DELLE
LETTERE DI DIVERSI AVTORI, RACCOLTE PER VENTVRIN RVFFINELLI, LIBRO PRIMO.

Con vna Oratione a gli Amanti per M. GIOANFRANCESCO ARRIVABENE.

In Mantoua del XLVII.

AL MIO SIGNOR SABINO CALANDRA, CASTELLANO DI MANTOA, ET PRIMO SECRETARIO.

Io mostrarei osseruandissimo Signor mio, di nõ conoscere quáto è circospetto il valore di V. S. et quanto io posso (sua mercè) usurparlo, se fin nell'opere le quali escono delle mie stampe, io non cominciassi a seruirmi del nostro nome, si come hò fatto de i vostri fauori in ogni altra occorrenza. Et lasciamo che il non far questo ch'io fo, accusarebbe la dapocaggine del mio giuditio, egli potria offendere i gran meriti delle vostre virtù: potenti non meno a giouar altrui con i fatti, che ad illustrare l'altrui carte co'l nome. Io non vi dedico dunque (si come se ne potrebbe far argomento) così q̃sto primo libro di Lettere diuerse, come gli altri che per ordine seguiranno, tal che io ve n'honori per q̃sta uia, ma solo a fin che l'honorato Titolo vostro ne vẽga a giouare a me. ꝑ che giouamẽto mi sarà senza dubbio nell'Operette ch'io dico, hauerci vna insegna cotale, onde conosciute da l'altre per altri raccolte, ne vengano per questa via alla chiarezza ch'io bramo. Cosa; che non potrà essere se nõ grata a quãti haurãno parte in cotai libretti, mentre vedrãno ch'io habbi adornati li scritti loro co'l nome di tale, il quale si come è chiaro da se & per la

gradi & i suoi meriti, così hà seggio degnissimo tra q̃nti scriuono. E il vero; che maggior cosa di questa si vorria ch' usurpasse la degnità del Titolo vostro. ma parendose (come hò detto) che piu q̃sto si fà, p prẽdere da voi frutto, che p aggiungere honore a voi, basterà ĩ iscusa de i miei cõmodi, ch'io non potendo honorarui come io vorrei, ne sodisfarui come deurei, vada in q̃sta guisa mostrãdo nõ meno la debita affettione, che il giusto obligo della seruitù mia. ne la cui bocca, si come si conuengono solo parole che vi chieggano mercè et fauore, così disconuerrebbero q̃lle, che trapportate da l'ignorãza, balbutissero nel lodarui. Et però la sõma del tutto, fia solamente il pregarla, che con quel lieto core, haggia p bene l'usufrutto ch'io cerco torre dal nome suo, come hà fatto ad ogni hora, et son certo farà ne gli altri volumi del medemo soggetto. Ad ogni modo, già ch'io ardisco cotãto, cio è che V. S. si disoccupi dalle cose maggiori p leggere le minori, q̃lla farà ragione, che non la molestia dell'affettion mia le offerisca le varie Epistole, ma ch'un Corriero a punto, le compaia in q̃llo stante dinanzi, et le rechi (si come accade a tutt' hore) vn fascio di lettere. onde l'accorta speditione, con che in vn subito dà ricapito a i diuersi auisi che vengono, paia al meno sembrare la cara et gentil' accoglienza, che si mostri al mio offerirle le varie Lettere de i moderni scrittori. Et con questo m' inchino humilmente a la buona gratia di V. S.

Venturin Ruffinelli

Impressore in Mantoua.

H ora credo che facci il quarto anno Signora carissima, ch'io vi conabbi in Padoua, doue per quanto vdì dire a voi medesima, erauate venuta per mutar aere. & parue che la Fortuna vi fosse all'hora sì fauoreuole, che tutti quei nobili Scolari e gentilhuomini quasi a gara vi honorauano, & con molte lodi cercauano d'essaltarui quanto piu poteuano. Ond'io cō l'error d'e molti entrai a credere, che voi pur foste qualche cosa, et che le vostre vertù fossero q̃lle, che sforzassero i piu eletti spiriti a ragionar di voi. et però talmente fui costretto ad amarui, che tutto q̃sto mezzo tēpo che in Roma dimorata sono, nō m'hà di mēte potuto la lōtanāza trarmi la vostra imagine del cuore, ne punto sminuire la grāde affettion mia verso di voi. Ma hora ritornato a fine d'espedirmi de i miei commciati studi, prima che in Padoua io ne venissi, mi fermai alquanti dì in Vinegia, doue sapeua che le feste s'apparecchiauano grādi per honorar q̃sti Reuerendissimi Frācesi c'hora andati ne sono. & qui nella prima giunta, domandando di voi, come di ꝑsona da me carissimamente amata, intesi cose totalmēte lōtane dalla espettation mia. ꝑcio ch'io m'auisaua che le vertù di giorno in giorno crescessero in voi, et fossero sēpre piu riceuute in sōma gratia de gli huomini co'l renderui al mōdo cortese, et benigna sopra ogni altra, et leale et gentile et valorosa. Io nō trouo ꝑsona che non u'odi a morte, et che nō vi tenga ꝑ la piu ma-

ligna creatura, et p̲ la piu ignorãte, et p̲ la piu falsa et ingrata et ladra, et truffa, et p̲ la piu discortese et villana che uiua sopra tutta la terra, di maniera, che nõ e tenuto buomo chi ardisce di laudarui, anzi ogniuno vi biasima, ciascun s'allegra del mal vostro, et duolsi finalmẽte del bene, se bene alcuno può però hauere chi si ritroua in tãta disgratia delle gẽti, et del mondo. Veramẽte mi sono spiacciute q̃ste vostre vergogne. et certo deliberai visitãdoui di trarui di queste sconcie pazzie: ma me n' hanno del tutto dissuaso alcuni miei amici, dipingẽdoui la piu sup̲ba et idomita fiera, che mai nel mõdo veduta fosse. Ma volẽdo io pur' al tutto p̲ debito d'amicitia, et p̲ l'amor che io vi porto ammonirui, et torui s'io posso alle vostre vergogne, hò pensato di far q̃llo cõ la pẽna, che a bel studio son restato di op̲ar cõ la ligua. et mi varrà forse meglio, p̲ cio che vi tirerà la curiosità a leggere, doue la sup̲bia nõ vi haurebbe lasciato udire. Douete dunque saper Signora mia p̲ parlare hoggimai con essonoi alla Carlona come voi solete dire, che il nostro nascimẽto è diuiso p̲ costume ciuile in due maniere. Alcuni riceuono nobiltà da gli Aui, et p̃decessor loro, p̲ chiarezza di sangue illustri et p̃giati. Altri nascono ignobili, et vili di gente oscura et inhonorata. a i quali volendo esser riputati gentili, è di mistiero ornarsi di molte belle virtù, et di costumi leggiadri et diuini. et cõ tutto ciò anchora penano grãdemente a p̲uenire ad honoreuole grado. Tra q̃sti è posta la cõditon vostra, et si come dei primi nobili l'uno è piu nobile de l'altro, così de i bassi e vili l'uno è piu vile et piu basso de l'altro, Ma voi, come a ciascuno è noto, sete piu d'o-

gni altra che ci nasceſſe mai viliſſima, et oſcuriſſima, q̃nto piu eſſer ſi poſſa. onde a voi ſi come a ciaſcun vile, biſogna per ſolleoarvi eſſer piu virtuoſa, piu dolce, et piu amarevole, et affabile aſſai et migliore, che a gli altri che meglio di voi nati ſona, nõ biſognerebbe. Et accio che coſi tra noi ragionãdo io vi ricordi chi voi ſete, voſtro padre (ſe voi degnate di tener memoria della voſtra origine) fù come ſapete vn , huomo di eſſercitio baſſo, et molto da ſe mecanico, ma tanto piu in lui, q̃nto egli era il piu goffo et lordo, et quel che peggio ſapea lauorare, che mono altro parmo. di maniera che lauorẽdo et ſeruẽdo a cotal gẽte minuta, et qoſto ancho rade volte, menaua vita ſtrettiſſima et mendica. Chi poi foſſe quella ò moglie ò puttana, che co'l pouero too padre ſi congiungeſſe, non m'affaticherò di ſapere. Certo è, ch'ella fù pſona cõueniẽte al grado di lui, et è anchor viua, dando di voi et di ſe particolar informatione, quãdo ella ogni mattina và di caſa ĩ caſa mẽdicando il pane, onde muoue ſpeſſo la giuſtitia di Dio cõtra la voſtra impietà. Hor'appo lei alleuata fino a i diciotto anni, ſpeſſe volte in vano eſpettando di cacciarui la fame, ò almeno rallentarla co'l poco guadagno ch'il miſero Padre faceua, ſi sà per tutta Vinegia, come giunta a q̃lla età, volle la diſgratia d'vn certo pouero ſonatore di Clauocimbalo, che a lui ſecondo il ſuo poco ceruello pareſte sì bella, che con voi ogni dì piu domeſticãdoſi, gli vẽne poi voglia di hauerui per moglie, & ſi vi menò a caſa ſua, penſando di douer parcamente come allo ſtato ſuo ſi cõueniua, viuer con voi vita aſſai tranquilla. Con lui hauẽdoui

alquanto dalla lunga fame ristorata, di subito vi faceste del vostro marito Signora, et da natia superbia guidata non dignauate di applicarui ad alcun seruigio della pouera casa. per che il buon' huomo fù castretta p valersi di voi ad insegnarui certe poche cosette del suo stromēto, accio che in vece di lui, talhor mostraste sonar a suoi discepoli. Ma nó riuscì però al valent' huomo del vostro marito l'auiso: p cio che andando voi dinanzi a quei giauanazzi tutta dipinta, come quei che sano p l'età sicosi, cominciarono ad attendere piu a voi che alla vertù. onde sentēdoui chiamar signora da loro, che p costume il faceuana, amando meglio asser signora et puttana, che Dóna et honesta, elegeste di rōper le sante leggi del matrimonia. & in brieue d'uno in altro passando, nó cessaste di sottoporui di rabbia a mille poltroni. Ma colui del cui amor all'hor piu lieta vi mostraste, et che con voi teneua intrinschezza maggiore, fù vno che era chiamato   , poco tempo dauāti stato creato Boia. col quale fingeuate (come si dice) la sbanita, ò forse era da dauero. Il che nō potēdo in nun modo sofferire vastro marita, et in vn tratto auedendasi che la sua casa in poca tēpo era diuenuta p opera vastra vn Pāte Sisto, vn giarno tutto fellone e pieno di mal talēto vi cacciò di casa. et forse vi haurebbe cacciata del mondo, ma voi sfacciatissima trattenēdolo alquāto, trouaste (et nóso qual Diauola ve la mostrasse) uia da fuggire, et ī casa vi riparaste di certe vastre comadri. oue sforzata dal disagio vi fù necessario por mano a tutte l'ordegne del puttanesmo. et qui p q̄i mezzi cominciaste a far mirabili proue, & p sì buon mercato che fin-

. . . /

no i Barcaruoli n'hebbero di vātaggio:et di q̄llo che l'altre (ben che vilissime) non danno se non a forza di grā guadagno, voi ne faceuate copia p̄ p̄zzo d'un misero grosso. et in cotal modo tutto'l giorno dimenādoui, spesse fiate p̄ la lunga fatica vi doleuano le reni tanto, che non capeuate in voi medesima p̄ la pena. Pur alquāto vi alleggiaua la noia il vederui da tanti visitata, parendoui hoggimai d'esser a molte genti cara et honorata, imaginādo che gli huomini corressero a voi per la vostra bellezza, là doue essi, ò per cosa ch' io di tacere intendo, ò per la poca spesa vi veniuano si frequenti. Ma si caccioronο tutti in picciol tempo la foia, et già mācando le visite, mācaua sù l'hora del māgiare a viua forza la vostra natural superbia, accattando vn poco di pane dalle vicine. Et venendoui ancho questo assai tosto meno, deliberaste di tantar'altra fortuna. et datoui a finger quanto meglio sapeuate, l'honesto, trouaste pur finalmente non so in che modo tal via, che p̄ suà damigella vi tolse vna gentildonna ,la quale albora in Vinegia dimoraua, doue il marito di lei era stato dal suo Signore mādato per ambasciatore a quello Illustrissimo dominio. Ma non a pena in questa noua casa prēdeste vn poco di polso, che in voi si comminciorno di nouo a destare i vostri mirabili vitij. et feminādo discordie, et con noui ingegni rubbādo, et tutte quelle cose facendo che a malitiosa et pessima femmina si cōuengano, finalmente per far ben conoscere che erauate veracissima Porca, vi deste a quante lussurie si poteuano vsare: tal, che non era seruidor in casa, ne Cuoco, ne ragazzo, ne si vil famiglio di barca, col quale

molte fiate non vi mescolaste. Onde ꝑ disgratia auēne che il seme il quale pochissimi dì tante volte fù gittato nel vaso naturale, si appigliò, in modo che ne diuenste grauida. & crescendo il ventre, la famiglia, che delle risse, delle discordie, et d'ogni male che in casa interueniua, hauea già conosciuto voi esser principale, anzi total cagione, auedendosi di questo, quasi a furore vi cacciò via. et di tāto vi aiutò Domenedio che a maggior supplicio vi serua, che alla vostra Padrona pur venne vn poco di pietà non di voi, ma di q̄lla innocente anima, che era nel vostro sceleratissimo corpo. La qual fattaui trouar vna picciola casetta vicina al luogo oue habitano gli Hebrei, che in Vinegia si chiama il Ghetto, vi sostenne assai sottilmente. Ne vi mancharono di soccorso nel vostro parto certe buone femine Giudee, con le quali fatto stretta domestichezza, voleste lor pagare l'obligo, et i receuuti beneficy con la vostra ingratitudine. così cominciaste a tender le reti, et gli ingānaste i lor mariti et figliuoli, i quali essendo vaghi oltra misura delle christiane, come di cosa molto loro dalle nostre leggi vietata, volarono leggieri al vischa, et prēdere si lasciarono volētieri. Cō q̄sta nana gente si mutò la fortuna, & di casa terrena con l'aiuto del buon Salamone, et del buono Abraam ve ne saliste in Palcho. Q uiui tanto u'affaticaste tutto il Verno, che la State poi cōpariste in Ormesina. L'Ormisino & la fama d'esser destra della schiena, furana poi l'esca e gli hami co i quali fù preso quel grasso pesciome, il Reuerendo frate de Zoccoli. A questo voi ben da douero squinternaste tutto il quaderno, accio che egli potesse ottimamente cono-

ſcere che con piu varij modi ſapete de voſtri dimenamenti et ritorcimenti dilettare a l'huomo, che Elephantide nelle ſue tauole non dipinſe. Et vi valſero le fatiche, per cio che il buon Frate tirato dalle nuoue dolcezze, et da i finti voſtri ſembianti, ſi diede allo ſpendere ſconciamente, & in pochi meſi vi donò tanto che' l voſtro legnaggio tutto non vidde mai altrettanto. Dopò coſtui et in ſua compagnia vennero molti ſciocchi, che u' hà cõdotti l' ira d' Iddio per punirgli d' alcun loro graue peccato. molti poi ſon ſtati da voſtri ſtimoli, et dalle voſtre falſe luſinghe tratti, quaſi a viua forza. Di maniera che aiutandoui vn poco l'arte ꝑ l'uſate rapine, poteuate ſperare di viuere aſſai quietamente quel poco di vita che vi auanza, hauendo maſſimamente diſpenſata la maggior parte de i molti figliuoli, che vſciti vi ſono del ventre. & era ben aſſai per certo ad vna femina peſſimamente coſtumata, come ſete voi, et già fatta vecchia, et tolta dal fãgo et dal letame, poter viuer' in pace cõ qualche pochetto di honoreuolezza. Ma di queſto bene che era troppo per voi, non vi hauete però voluto cõtentare: anzi per cagion d' un poco di robba, diuentata piu che mai ritroſa et ſuperba vi venne in capo, ſe poſſibil foſſe, di farui riputar grãde et marauiglioſa. Così primieramẽte laſciata da parte la lingua Venetiana uoſtra natia, a fauellare cominciaſte nella Thoſcana et ſtraniera: affettando, et quaſi a contanti comperando le parolae, ma quelle sì mal prendendo et con ſi poco giudicio diſponendo, che ben propriamente parete la Grolla veſtita di piume di Columba. & pur ſete si beſtia, che penſate riuſcir nel parlar Thoſco.

come s'appunto in mezzo Fiorenza nata foste. Mi dispiace a dirlo, voi sete pur troppo vana et sciocca, ne v' auuedete quanto è grauissimo senza dubbio il vostro errore, ch' io stesso non ve ne so scusare, mentre pur m' ingegno tallhora di trouar alcuna apparente scusa p difesa vostra. Et qual Cicerone (voleua dir qual Tullio, ma dubitai non forse cō questo nome di Tullio voi sospicaste che io mi pensassi di darui vna botta, intendendo della S. Tullia, la quale è ben veramente diuina et rara et ornata di costumi angelici et perfetti, et tale a petto a voi, che a lei non posso in nessun modo agguagliarui se non quanto alla Manna si compara il veleno). Ma qual Cicerone adunque, qual Crasso, qual Demosthene scusarebbe giamai, vna tanto imprudente et così ignorante, et pazza, & prosontuosa, come sete voi?

Sono per quanto io odo di quelli che degnano di parlare di voi, et affermano ne i vostri trattenimenti alcuni motti spiaceuoli, co i quali cercate di traffiggere l'anima a chiūque ragiona con esso voi. ne i quali ben che si scuopra in voi animo perfido et maligno, non vi si vede però prōtezza, ne spirito, ne giudicio alcuno. Ne in questo solamente sete voi priua di buon vedere, ma io non trouo che mai ne haueste punto in qualunque vostra attione. Dirò così per cagione di essempio, chi è quel gentilhuomo, ò quella gentildonna si grande, che cortesemente non risponda a chiūque le fà riuerenza? Qual huomo si trouò giamai cotanto discortese, che salutato da vn suo amico non lo risalutasse dolcemente? & voi nata della feccia del mondo, figliuola d'un stronzo, vilissima et furfantissima, non sola-

mente non rispondete a i minori di voi, se minori di voi però si trouano in tutto il mondo, ne degnate de vostri pari, ma ancho salutata da i maggiori vostri, voi come vera Contessa di Ciuillari, appena torcete in loro risposto il griffo. Questi sono modi, che oltre che dichiarano il vostro poco intelletto, muouono ancho verso di voi lo stomaco altrui, & sono gia stati di quelli molto vicini a sputarui nel volto, et trattarui come meritate. Ma lasciamo questo che è vn de i vostri minor diffetti, però che se sete matta in casa, fuor di casa poi parete la pazzia, & fate morir le gente delle risa, quando in vna Città come è Vinegia, doue i maggior gentilhuomini & di sangue et di honore per costume si contētano d'un mezzo ragazzo, voi andate in lūga processione col Maggior domo inanzi, co'l paggio che porta il Satino, et con quanti fanti et massare che potete accattar per tutta la vicinanza. In sōma voi sete tāto superba et effettata et prosontuosa, che amazzate le persone. & sete di rea natura, & sì fraudolente et peruersa, che se ciascuno che vi conosce n'odia, et vi vol mal di morte, io non me ne marauiglio, ne per me saprei riprenderne alcuno. Ma io solo hò voluto hauerui compassione, & trarmi fuor del commun desiderio de gli altri, che u' hanno veduto, & parlato con voi, che tutti quanti, vorrebbeno vederui impiccato per la gola. Così sorella mia cara mi son mosso amoreuolmente a scriuerui per giouar s'io posso a voi, non già per che siano veduti dalle genti, scritti i vostri errori, & le vergogne vostre. & questo è solamente l'intento mio, ch' io non vorrei tallhora che altri mi reputasse

maligno, là, onde per offitioso & amoreuole mi deurebbe tenere. Hora tornando, vi dico, che veramente mouevano ciascuno pur troppo a riso quelle vostre parole, che voi come ignorante di quella lingua istimata Thoscana, vi lasciauate uscir di bocca. & chi non riderebbe sentendoui dir Cadecchia, noglia, abbighamenti, & cotali uocabulacci? Ma dirà forse qualch' uno che non ui conosce, come non scriue ella thoscanamente et bene? Quante belle lettere di lei si ueggono tutte dipinte di uaghezza et di leggiadria? A questi io potrei dire, che io uiddi già in Padoua uostre lettere scritte a diversi gentilhuomini, le quali anchora che buone non fossero, ui si scorgeua pur' in esse nō so che di Cittadino. Ond' io per quel che conosco del uostro rozzo ingegno, istimai non poter' esser uostre. ne fù uano il mio giuditio, per cio che non molto dopo s' intese apertamente chi n'era stato il Compositore. & per piu certa testimonianza, volle la sorte che quella lettra, nella quale Misser   , vi mandaua il Capitolo fatto a Titiano, che doueste dar fuori in nome vostro, fù aperta prima che alle vostre mani peruenisse, onde ognuno rimase poi del tutto chiarissimo. ben che assai per adietro si sapesse che voi erauate ignorante, & vana, quanto piu dir si possa. & quando il buon   si partì da voi, secco rimase la vena, ne mai scriueste a persona viuente. & se pur hauete scritto, hora che tutti vi mancano, & che non è persona, che vi voglia udir nominare, se scriueste pur dieci parole, io torrei d'esser squartato. Altre lettere non hò io gia veduto delle vostre. ma so ben io cotanto, &

voi ancho il sapete, che voi tanto sete atta allo scriuere cosa che meriti esser letta, quãto l'Asino a sonar della lira, ò l'Elefante a giocar della spada. Ma ben certamente è pazzo chiunque sia colui che conoscendoui ingrato et disleale come sete, cerca di arricchirui del Thesoro della sua anima, et ornare negra Cornice di candide piume di Cigno. Questa sarebbe a quei tali la mia risposta. Ma io volgo a voi sola il mio parlare: poi che ad vtilità & correttion vostra solamẽte mi son messo questa fiata a scriuere. Cosi Dio voglia che io ne consegusca quel frutto ch'io desidero, cio è che voi in alcuna parte vi emendiate, che hoggi mai direui in vna parola il vero, non solamente sete in fastidio alle genti del mondo, ma il puzzo della vostra perfidia, et della impietà, et de la superbia, et de i tanti vostri pessimi costumi è andato fino al Cielo a mouer giusta ira d'Iddio cõtra di voi, ond'è, che tutte le cose vostre vi vanno a male. Già vedete ch'ogniuno s'affatica d'amplificar le vostre infamie & dishonori. & tanta finalmente è la crudel noia che voi di voi medesima per ogni via date alle persone, ch'io penso che poco tempo anderà manzi, che come cõpartirete, cosi tutti si sforzeranno di farui ogni ludibrio & ogni scorno, & vi strattieranno et vi lapideranno come veracie nimica d'Iddio, & della natura humana. Et v'ingannate grandemente se pensate che le bellezze del vostro corpo bastino a coprir le maluaggità dell'animo vostro. Pero che se pur giamai fu in voi bellezza alcuna, quella è già in tutto mancata. & se raggio di giouentù pote giamai alle discordanti vostre disproportionate membra dar

niente di lume, hora gli anni et le rughe ve l'hanno totalmente oscurato et spento. Onde hauete il viso tanto sozzo, et difforme, che niente vi gioua la Biacca, il Verzino, & gli altri tanti vnguenti, con che u'impiastrate di maniera, che la vostra faccia piu tosto ad vna maschera di Modena s'assomiglia, che a viso di Donna. Pur io voglio anchor presupponer che voi siate bella. et che quelle uostre ciglia non siano piu vicine a i capegli che a gli occhi: & che q̃l vostro labbro di sotto così cascante, & sempre bagnato per lo molto saliuo che u'abonda, potesse mutarsi in miglior forma: & che il colore che naturalmente sempr' hauete di cera, diuentasse di rose e di gigli 'nsieme mescolati: et che anchor l'hebbena fino di quei vostri denti si cãgiasse in netto auorio: et che tutta breuemẽte d'ogni parte ĩ ottime fatezze vi tramutaste: & poniamo etiãdio che si trouassero huomini tãto irrationali et insẽsati, che vi credessero quãdo voi dite di nõ hauer anchor finiti i vẽti duo anni. chi è nel mõdo si stolto, et si nimico della sua propria vita, che nõ curando ne vostra suphia, ne malignità, ne vitij, ne il grã vituperio che nasce dalla vostra cõuersatione, venisse a uoi p cãgiar denari in mal Frãcese, et breue piacere di goderui ĩ lunghissima doglia di quel male tanto noioso? Ne uoglio già che uoi crediate, che le cautele le quali hauete usato in medicarui secretamente, nõ sieno a tutti palesi. per che nõ è huomo, ne furfante, che non sappia come uoi feste la quaresima in casa d'uno Eccellẽte medico ĩ Padoua cõ la dieta del sãto legno Indiano. Ma Iddio giusto riguardator de i meriti nostri, nõ cõportò che la medicina hauesse ĩ uoi l'usate forze.

forze così ne sete piu che mai tormētata, et hauete (come a molte persone è manifesto) quella vostra gāba tutta īmarcita e guasta. Ma auenga che anchor vi si potesse leuar il mal frācese da dasso, et che da capo tornaste giouane et bella quel che nō foste mai, nō verrà egli a sōma nota a ciascuno che la sua sciagura cōdurrà a dormir cō voi, il vederui lasciar a pie del letto i zoccoli alti vn palmo, et tanto subero nelle calze, che da esser calzata a non essere, è in voi quella differenza che sarebbe da vn huomo naturale a vn picciolo et mastruoso Nano? Certo sì. Anzi, poi che molti così ne restano ingannati, essendosi con voi conuenuti, che forse si credeuano giacere con' vna Dōna intiera, vedēdoui mezza femina, potrebbeno tutti giustamente tenersi la metà del pattuito prezzo. così farebbe ciascun sauiarne vi varrebbe il dire se io son picciola et di poca persona, hò ben' io poi in tanta maggior abbondanza quelle parti che voi andate cercando. Quelle parti Illustrissima Signora mia honoranda sono appunto quelle che chi le gusta vn tratto, le fugge poi come Fele et Tosco, sì sono et l'une et l'altre fuor di modo sconcie, et lorde, et piene di ogni maledittione, onde non hauete parte in voi, passente a destare lascimia in alcuno.

Voi primieramente sete la peggior robba del mōdo, magra, tristiāzuola, cō le carni sēza niun sugo che si tirerebbeno dallun polo all' altro, et le tette lūghe et picconti che propriamente paiono duo scartocci di spetie. Il ventre per li molti figliuoli c'hauete partoriti, s'assomiglia a quella pelle che pende sotto la gola d'una vacca vecchia sempre secca sporca, vi puzza sempre il fiato, sempre gialla e brutta

come la morte : è delle sette le sei volte vi trouate ebbriaca, percio che sempre beuete di souerchio, et ogni poco fume cõ fonde il vostro poco ceruello : oltre a che, naturalmẽte sete tanto goffa et inetta in accarezzar altrui, che non è si prodè et volonteroso Caualiero, a cui sentendoui non cada la lancia, et ogni ordire : come interuenne a quel gentilissimo Signore di Sauorgnian, il quale andaste a trouar a casa vestita d'una vesta d'oro che nõ era vostra, con la testa inuiluppata in certi veli sotto spetie d'una gran gentildõna, che di lui innamorata fosse. il quale come prima vi conobbe, così tosto gli cadde ogni volontà, che dalla falsa imaginatione era destata in lui. ne per li molti toccamenti et molti basciamenti, ne ꝑ quãte lusinghe gli sapeste fare nõ potè piu mai rizzare, come colui che hauea la chiaue discretionata, et che in qualche parte sapẽdo chi erauate, vi schifaua come la peste. onde ꝑ tosto tornisi da presso, a poco si tenne, che non vi fece gittar giù ꝑ la scala, ò fuori dalle finestre. ꝑ che scornata ve ne partiste, cõ la vostra mal'hora. et è pur grã cosa che piena di tãti vezzi, sete poi nel letto la piu stupida del mõdo ꝑ q̃l che dicono. Et certo mi marauigliarei come così al maggior huopo vi manchino le ciance, se non che io penso che voi di voi medesima vi vergognate, veggẽdoui così trista, e sozza e spiaceuole ꝑ tutte le cagioni. bẽche vi scusa assai, che quãto allhor sete scarsa di vezzi, tãto sete cortese et larga in spalãcare tutti gli vsitetti, atti ꝑ la loro capacità a riceuer nõ solo q̃lla parte de l'huomo che è ꝑ ciò fatta, ma tutto l'huomo intiero. et fidisi ogni uno di q̃sto senza prouare di chiarirsi altrimẽte, ꝑcio che è troppo

horribil cosa a veder quella facenda che vi stà fra le gambe. Mi dice vno nõ già p odio, ne p vostro disprezzo, ben che le molte anzi infinite discortesie che regnano i voi, costringano ogniuno a desiderarui et cercarui ogni male. dicemi costui solo p dir il vero, che et nõ viddi mai la piu strana, ne la piu cõtrafatta cosa che sia in voi quella parte della quale sono vsciti tanti figliuoli, oue la carne sopra quell'osso, che si chiama pagano, è un cotal pocolin rileuata sì, che ra poca riuerenza di voi il dirò, si veggono dal qual'osso discender dua labbri a guisa di pelle morta, et sotto l'osso nel limitare de l'uscio, si forma vna sì fatta concauità, che ad vna spelunca s'assomiglia, della cui entrata non appar' altro segno, che vn certo viluppo di pel di porco, et de quella pelle che iui pende come se cõ vno spago appiccata vi fosse. Quindi escono le continoue biancure, & i fiumi delle vostre immonditie insieme con vn fetor mortale et intolerabile di maniera, che a me non da l' anima di poterlo ridire. Ma che vo io cercando le cotai cose sì minutamente? Basta o me ricordarui alquante delle vostre vergogne in generale, et pregarui, che cõ ogni diligenza procacciate, poi che per vertù, ne per beltà non valete, almeno con la bontà del cuore che le persone u'habbina in odia men che nõ fanno: lasciando homai tanta superbia, tanta vanità, & tanta molstia, et cõfessãdo ingenuamẽte d'esser Ignorãte, quando pur vedete che nõ sapete niente, et che nõ hauete piu tempo, ne meno ingegno d'imparare, et non vogliate coprire la bassezza del vostro nascimẽto cõ l'hauerui prosontuosamente da bestia come sete fatta di famiglia honesta in vna Città,

doue la vostra genealogia è piu che notissima. Ne pēsate che ad ingannar l'altrui credenza, di niente vi vaglia il vostro toscaneggiare: però che se u' odiste con l'orecchie d'ogni altro che con le vostre, conoscereste che parete vna Scimia mascherata, et che mai non fu cosa piu ridicolo di voi. Ne meno sete istimata per quella poca mosica che alle volte fate sentire cō tanta cerimonia, la quale è ben veramēte sì poca et trista, che p chi lo intēdesse, meglio fora nō hauerla intesa. Molti sono finalmente anzi piu tosto innumerabili e vostri diffetti. ma parlādo hora di quei del corpo, giudico che piu che per ogni altro, siate da fuggire per temo di contagione, per cio che quel male che sì vi rode et cōsuma, è troppo crudele. Onde spesse fiate oltre modo doloroso et afflitta della gamba fracida et ïpiagata, state nel letto fingenda di gridar per la doglia della schiena. Dunque non veggio piu hoggimai come possiate in niuna guisa esser cara a persona veruna che ci viua, et meno al nostro Signor Iddio, poi che per ogni via tante et tante volte senza niun riguardo l'offendete. & peggio è che non hauete ne fede, ne legge, et viuete come i cani et le fiere senza religione & senza niuna tema di colui che'l tutto moue. Questo guerso heretico anima, bin che sia nato et crescinta in voi, sì come io stimo dalla continua prattica c'hauete con giudei, non di meno e mi par che dall' altro canto il vostro sempre cōuersar con Frati vi deurebbe pur alquanto inchristianire, et spetialmente l'amistà di quel buon Padre che vi scuote il pelliccione ad ognihora: il quale come colui che è frate, s'accoccarebbe ad vna barcha et ad vna gallina nō che ad

vna femina, ben che ammorbata, marcia, et brutta come voi sete: le quai tutta cose hanno accesa contra di voi l'ira di Dio nella guisa che voi vedete, che non contento d'hauerui tolto in vn tratto duo figliuoli di terra, al secondo colpo come a colei che è di poca charità, ma ben singular essempio d'ogni auaritia, u'hà veciso vn amante Giudeo, et insieme con lui u'hà priua quasi di tutta quella poca robba che hauete penato d'auanzar in tutta il corso della vita vostra. Mi spiacciono veramente le vostre sciagure, ma poi m'acqueto quando penso che lo strale che vien dalla man di Dio non puo cadere se non giustamente soura di chi se l'hà meritato. Esso adunque è caduta drittamente in voi et non per antiphrasim come voi solete dire, et in voi in primum, quia tam in domum manentis quam in ecclesia genuflexu gentildonna estis, per parlar con voi alla vsanza vostra. Vi sueghiarete ben hora forse tanto per tempo, che potrete leuar a studiare, anzi vi terrà desta, se come io auiso, questo mortal pensiero, onde et con Ouidia et con Virgilia potrete a vostro senno mostrar di ragionar le disgratie vostre. Perder mille et settecento ducati importa oltre che far professione di intendere latino, non sapendo a pena leggere volgare, importa dico l'ādar' in mal'hora tanti danari guadagnati cō sudore, cō cēto milia inganni, et cō sostenerci a tutte guise mille percosse da gigante. Hora potete vedere a che stratio, a che guai, et a quāti affāni u'habbiano condotta le infinite vastre scelerità, et la insatiabile anaritia vostra. Penso, ben e'hormai possiate a vostro piacer esser di fastidir et di spezzar la testa a quanti vi-

sono dentro i termini della terra, con quel vostro voler cõperar vna possessione, che credo che sieno piu di quindici ò venti anni, che cercate q̃sta benedetta possessione. et hauendoui intorno a ciò messo in opera tante persone, che sete rincresciuta a tutti questi paesi qui dintorno, ben che i Vicẽtini et altre anchora che nõ sono sassi, ne traui, s'hãno preso gioco de fatti vostri. All'estremo sete andato in Friuli, et qui gli huomini nõ men di quei de gli altri paesi hãno voluto hauere solazzo di voi, fingendo di creder che foste Dõno per cõperar non che una possession di quattro cento ò di sei cẽto cãpi, come volete che si creda, ma tutto lo patria del Friuli. et tra con parole et con versi che u'hãna fatto, et con tener con voi questi tai mercati, u'hanno di tal maniera fatta impazzire, che sentirui a ragionare è (si come io intendo) cosa da morire. p cioche se si parla o di Spagna o di Frãcia o d'Inghilterra, voi subito fuor d'ogni proposito ci tramettete la possessione. se si ragiona d'Amore, se d'armi, se di mercantia, se di gioco, se del Diauolo, voi sempre della possessione. In somma non si parte mai huomo da voi, che non sappia che tenete mercato di comperar vn podere, & che volete far vita queta, et andarui a star' in cõtado, doue forse meglio che nelle città, et cõ piu vostro contento niuereste tro pari vostre, et tra q̃lle rustiche psone che p lo loro rozzezza piu che le nobili e gentili sono conformi alla vostra aspera et ruuida et crudel natura. Gran cosa è per certo, che quãto piu dico, tãto piu veggio che mi resta a poter dire. Il p che s'io volessi ragionare di quãte vostre vergogne mi s'appresentano d'innanzi, nõ ne uerrei a capo gia

mai. ma non di meno prima che io finisca, voglio pur dire alquãte delle vostre truffe. Pandite nũc helicona deæ: et per certo io ꝑ me nõ basto, et almeno bisognarebbe hauer la voce di ferro, ò poter durar a parlarne, essẽdo q̃sto il principal vitio che piu d'ogni altro nel vostro cuor hò forti radici, et nel qual ponete ogni vostro studio et sollecitudine ꝑ gabbare, et tradire chiũque vi si para dinanzi: come gia feste al giouane delli Spinoli, co'l mezzo di quel vostro cõpagno traditore giudeo. la qual maniera di truffarie, ben che sia notabile, et mai piu nõ vdita, pur ella è tãto, non pur a voi che cõmessa l'hauete, ma a tutti manifestata, che io la lascio ꝑ cosa notissima, et credo che a q̃st'hora di lei ne sia andata la voce i fino Taurisse, et di là del mõdo, se la fama puo volar tãto. et voi ꝑ ben sigillar la cosa ĩ guiderdone del ben che egli u'haueua voluto, il feste anchora per vn di quei vostri inganni impregionare. Ma non vi riuscì la cosa, che'l giouane fù tratto di pregione tantosto, che i vostri tradimenti furono scouerti. Ne meno vi riuscì la berta della collana, che da quel Signore prima toglieste in ꝑstãza, et poi riensaste di volerla rendere fingẽdo affatmagramente l'Innamorata, et dicendo di nõ poter sofferire di partirla da voi, ꝑ esser cosa di colui, il cui possente amore vi stringea il cuore cõ le tinaglie. Ma che diremo dell'organo, et del modo cõ che lo truffaste al Conte? O sfacciatissimo sopra quãte suergognate gaglioffe nascesser mai. q̃sta fu grãde certamente, ma nõ fù di niente minore q̃ll' altra che feste al medesimo Conte del suo ritratto. et ꝑ piu vergognarlo, non vi uergognate di dire che l'hauete comprato

sù vn meanto, oue pensate che egli lo facesse vender ꝑ bisogno. Io non so a che piu badino i pugnali, ò che almeno s'aspetti la merda che da se stessa nō vi salti nel volto, come nel vero vituperio et scorno delle gentildonne. Torcio del bacino m che vi furno mandati e melaranci, che pur costretta al vostro dispetto di douerlo rendere, fingeste vltimamente di trouarlo dietro a certe casse. Taccio de gli argenti, quando mostraste di voler fare vn conuito, et della borsa, che furaste di sotto il capezzale, & di quel sato di velluto, & di quelle cammiscie lauorate, et di tante altre et tante truffarie, che non ce n'è numero ò fine. Che dirò io poscia de gli affrōti? Questo è ben vn mare vie piu grāde assai, et molto piu profondo dell'Oceano, oue s'io entrassi, prima certo m'affogherei, che mai pur sperassi di trouar la ripa. solamente dirò, che da i secoli di Pyrrha fin' a questo dì, non hò mai vdito ricordar creatura niuna tanto imprudente et dishonesta et cosi importuna et fuor d'ogni ragione, come voi ne gli affronti vostri vi mostrate, a tale chiedendo dugento et trecento scudi, che con tre mocenichi si crederebbe hauerui pagata di souerchio. Hò io stesso veduto piu vostre polize scritte ad vn mercante Spagnuolo, di cui al presente nō mi ricordo il nome, ma credo si facia chiamar de Beltrami, al quale non vi vergognate di chieder mille, et tallhor duo milia ducati. O fronte di bene sfacciatissima da douero. Oue fù giamai veduta vn'altra bestia tanto arrogante et fuor d'ogni misura prosontuosa? Ma vie piu vergognosa assai, e poi la scusa che l'affronto, per cio che dite di chieder questi tai denari, per non

esser anchor giunte le risposte de scambij di Londra, et che non houete hauuto noua auisi da Lione, et certe cionce che quasi in bocca d'Agostin Ghisi sarebbeno state riputate impertinenti et vane. Tanti finalmente sono e vostri errori, che a volerli solamente pensare, io mi confondo. et pur horo mi souiene quanto siate estremamēte inuidiosa et sospettosa, et come per l'una cosa et per l'altra non potete giamai hauer con voi stesso ne pace ne riposa. Ma voglio hora tacerne, et dir pur tosto vn'altra nouella, Quello se vi ricordate, quando da certi gentilhuomini con infinito lor disagio vi faceste a Murano aspettare fin' hora di vespro, i quali a desinare cō esso loro v'haueano inuitata. Oue giūto quādo a Dio piacque, et per vn seruidor da voi cosi informato fatto prima nuntiare che venuta la Signora Honorando, entraste finalmente in casa, & postoui a tauola quel Giacobo vostro che lauorandoui scontaua il salario, sfodrò vn bicchiere d'Argento col quale facendoui la credenza, vi diè bere a tutto pasto. Misera voi, ch' io tengo per fermo che voi andate studiosamente cercando d'esser beffeggiata da tutto il mōdo. & pur sapete che beffe fur tratte di voi andādo a veder far la guerra. oue per mostrare il dotto, vi steste sù la finestra con vn libro in mano, facēdo ridere di voi tutta quella gente, che maggior solazzo si prendeao delle vostre coglionerie che di veder bastonarsi q̄i pouerelli. O bestia bestia trēta volte. ò matta, ò cieca, ò meschino voi, poi che la vanità sì u'occupa l'intelletto, che come vno pecaro vi lasciate da lei guidare a dar piacer ad vn popolo delle vostre pazzie. Certamente io son sforza-

zato, a credere che il diauolo sia quello, che solo gouerna la vostra mẽte, per cio che non è bestia ueruna si insẽsata che nõ habbia qualche pochetta di lume, ò almeno qualche apparenza d'ingegno se non voi. Onde intendendo da tante ꝑsone, tante et si fiere cose de i fatti uostri, mi rendo men duro a credere cio che io hò inteso che u'interuẽne in ca Cornero la sera che vi cenò il Cardinal di Lorena, et ꝑ cio che io m'era appũto q̃lla serà di Vinegia partito, no'l potei cõ gli occhi propri uedere. ma m'hãno detto cẽto ꝑsone, che quãdo meno si poteua entrare lì in casa, voi stimandoui assai piu che non sete, guidata dalla uostra natural arrogãtia, ui feste appũto inãzi credẽdo ꝑ esser uoi, che essi ui dauessero spalãcar le porte. ma fù tutto il cõtrario, che solamẽte ꝑ esser voi, ui occorse cosa, che a niun'altra nõ era accaduta, ꝑcio che doue all'altre fù vsata ogni gẽtilezza et cortesia, uoi sola foste cõ forte ĩpeto risospinta, et ui fur cacciati piu lumi accesi nella faccia. Allhora uoi che apresso gli altri vostri infiniti difetti sete ancha sdegnosa a guisa di serpe, come volle la vostra ira, leuataui la maschera del uolto, diceste parole appũto conuenienti al bestiale et incõsiderato ingegno vostro. Q uiui un di q̃i Signor Corneri che a nostri di è un essẽpio et un lũme di ualore et di cortesia, ueggẽdoui tãto bestia et importuna, co'l maggior impeto del primo nouellamẽte ui risasꝑinse, et gittataui ꝑ terra, tutta uia dicẽdoui la maggior uillania del mondo ui diede, q̃tanti ò calci, ò pugni che che fossero, che q̃sta particolarità nõ hò debbra ben itesa chiaramẽte. et cosi scornata ui caccià nella mal'hora. Niuna bestia è nel mõdo tãto ĩmodesta

altra che voi, cui in quel loco fosse stato fatto un simile oltraggio. ma voi oltre che sforzaste quei gentilissimi signori a farlo, foste ancho si fuori d'ogni dritto conoscimēto che come vera matta, dubitando pure che tutto il mōdo nō'l sapesse, volesti tanto indugiarvi a quelle porte, che ultimamente un fante vi entroduſſe da una bestia. che così vituperata sofferiste di comparir tra tanta gente, a fine (credo) che quāti vi erano vi mostrasſero a dito dicendo; ecco qlla Signora, che dianzi fù alle porte sì ben honorata. Con qſta voglio finire, et gia m'aveggio, che io son stato pur troppo lungo, ne mi par però d'havervi detto la metà delle cose che io haveva in animo. Starò a vedere che frutto farāno qſte poche, et quāto ascoltarete le parole, che Amore et charità p ammonition vostra m'hà mosso a dirvi. & quādo poscia vedrò che per questa lettra nō vi emendiate, aspettate dell'altre assai, ov'io dirò cose tutta via vere di voi, appetto alle quai qſte c'hò detto saranno niente: et tali, che ne verrete (et meritamēte) ad esserne conosciuta per tutto, et p qlla a punto che voi vi sete. Di Padova nel XXXVII.

Di V. S. Illustriss. humil servitore

N.............

AL CONTE FORTUNATO MARTINENGO.

Quanto piu mi rallegro meco stesso dell'errore di V. S. commesso con lo haversi degnato di visitarmi,

tanto piu mi dolgo nell'animo di non hauer potuto allhora, ne di potere al presente ringratiaruela come io debbo. & me ne dorrò per insino a tanto che la cortesia di V. S. mi doni quell'obligo, il quale hà posto sopra le mie spalle la sua humanità. Increscemi anchora nõ poco del disagio, che le porse il legger delle mie rime, le quali non sarebbeno nel vero state così poco auedute della rozzezza, che hauessero preso ardire di comparere dinanzi al perfetto giuditio di V. S. se ella non le hauesse richuste, ò se richiedendole almeno, a me fusse stato lecito di ricusargliele. Ma come che da questo lato si sia, io bene hebbi altrettanto et piu diletto in ascoltare il bello et dotto Sonetto che le piacque di recitarmi, il quale in quel poco di momento lo sciãdo nel mio picciolo gusto assai buon sagio del nobile, et leggiadro intelletto, et della singolar dottrina di V. S. mi fece conoscer insieme me douerle esser tenuto, et douer parimente amare, et honorar lei non meno per le sue rare virtù, che per la sopra detta humanità et amoreuolezza verso me dimostrata, mercè del suo gentilissimo animo, et non per merito ch' io conosco in me. Mi alleggierà dunque V. S. di quel peso, che io non sono atto a sostenere. & poi che ella con l'uno et con l'altra parte m'hà comprato per suo, si degnerà anchora (qual mi sia) di tenermi nella sua buona gratia, et come suo spendermi in ogni tempo, et ad ogni occasione. L'Amorosa visione del Boccaccio, et la mia tradottione del primo delle trasformationi che ella mi chiese, se ne vengono con questa lettera. Della vita noua di Dante non hò trouato alcuno, che me n' habbi saputo dare informatione,

ò che l'habbia. sì che V. S. mi terrà per iscusata, alla quale m'inchino et bascio la mano. Di Venetia a xxvij di Genaio M D XXXX.

Di V. S. seruitor Lodouico Dolce.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

IO non hò prima che hora dato risposta a la lettera di V. S. perche prima che hora non l'hò hauuta. La lettera fù inderizza in Vinegia, et l'è conuenuto far lungo cammino prima, che ella mi sia venuta nelle mani, trouandomi io già piu dì in Tigoli. Finalmente l'hò hauuta: & ringratio V. S. delle sue amoreuoli offerte. M'è caro hauer riconosciuta la humanità sua: et che di me si tenga memoria da personaggio veramente raro per ogni sua qualità. Troppo fauore mi fà V. S. scriuendomi, et honorandomi nelle nelle sue lettere: et non solo meco stesso me ne rallegro, ma insuperbisco, quasi parendomi (poi che veggo esser amato da V. S) d'esser maggior di quel ch'io sono. pregola a conseruarmi in questa sua gratia, et a valersi delle picciole forze mie, come di seruitore non meno affettionatissimo alle sue molte virtù, che obligatissimo alla sua infinita humanità et cortesia. Quanto alle sue lettere piu tosto lacerate, che stampate, sono io anchora stato a parte del suo disturbo: et quanto alle mie, il nostro da bene et virtuoso M. Gasparro, hà pensato, ch'io facessi quello, che non mi venn

ne mai in animo di douer fare. Io conosco, ne lettere, ne cosa alcuna di mio esser degna di stampa, et se fin qui alcuna n'è uscita fuori, tutto che nescit uox missa reuerti, pure mi affaticherò d'ammendar di qui inanzi questo errore col nõ lasciarne uscire piu. Altro non mi occorre, che di raccomãdarmi a V. S. il che fo con tutto l'animo.

Di Tigoli adi iij di Decembre M D XLIIII.

Seruitor di V. S.

Lodouico Dolce.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Nobile e uirtuoso Signor mio. M. Valerio Corbeta fu a tempi nostri huomo di molta lettione, & quasi pare a gli antichi. & conciosia che fusse perfettamẽte dotto nelle lettere latine, quanto pochi altri, non era di manco nome nella facultà greca. colla quale hauea scorso la Philosophia Platonica, et di mano in mano il resto dell'arti liberali, così felicemente, che chiunche l'hauesse udito, restaua molto debitore alle orecchie sue. nella cui morte perdè il mõdo assai, ma io sopra tutti, per che non come gli altri piangeua solo il danno commune, che nel partire di quella luce haueano fatto li studi, & gli ingegni, ma molto piu mi mouena il uedermi restare priuo d'un tanto amico, raccor-

dandomi della dolce compagnia nostra, & soauissimi ragionamenti, dalli quali mai partiuo senza frutto. Hor questo huomo diuino piu uolte nella familiarità nostra dolendosi d'e casi commun, et massimamēte di ueder quasi perduto il seme de gli honesti studi, daua di questo cagione al mancar chi sapesse formar e nudrir le buone menti d'e teneri et anchor rozzi giouani. & non dubitaua affermare come tosto uerria tempo, nel quale per soccorrere a questo male gli ingegni d'Italia, lasciando le Corti, & il seguire i Signori, sarebbeno forzati ad insegnare publicamente et tener scola. Il che se fino ad hora non è accaduto, non puo mancare di uenir uero. & già se ne uede manifesto principio per quello hà fatto il Magnifico M. Iacomo Bonfadio, il quale messosi sotto i piedi i uani fauori d'e Prēcipi, è stato il primo a far la strada, doue molti altri dotti huomini usando del medemo cōsiglio, & non curandosi di cio che in molti anni il lungo seruitio e fortuna d'e grandi gli potesse apportare, correranno con uele et Remi, & uorranno remediare, che questa bella possessione di lettere non si perda. Piacemi assai che M. Iacomo sia huomo per insegnar luno e laltro, cio è come si possa dire et far bene, le quali due cose medemamēte il detto Homero congiunge nel maestro d'Acchille, come necessarie alla institutione d'e giouani, hor per colpa di Maestri ignoranti, deuise & quasi repugnanti. Resta che mi facciate sapere come si sente gagliardo di lettre greche. per che (come gia ui scrissi) Melanesi le tengono in gran pregio. & senzo

questa parte non vogliono che huomo si possa chiamare dotto. Se ancho gli potesti con bel modo rubbare qualche bella cosa ò di verso ò di prosa, per far fede della vertù & giud tio suo, ma ne farete piacere. Che voi facciate guadagno nel riceuer mie lettere, io lo faccio molto maggior ne le vostre, come in quelle che sono scritte da miglior mano, et di piu chiaro et puro inchiostro. Poi, la grandezza di chi le scriue, tanto le fa piu belle, quanto io gli sono inferiore di luog o et di fortuna. E vergogna ch'io scriua a V. S. et non facci mentione di Monsignor vostro, & del gentilissimo S. Calmo, alli quali mando infinite saluti. & me gli raccomando, bascioui le mani. Alli xxv di Marzo del M D XL IIII.

Vostro amantissimo seruitore Francesco Oliua.

A M. LODOVICO DOLCE.

Hauendo inteso dal nostro vertuoso et amoreuole M. Gasparro, il quale con questa occasione del Magnifico nostro S. Capitano M. Marcantonio Mula mi è venuto fatto di godere in questi pochi dì, ma non quanto era il desiderio mio, che voi hora vi trouate in Vinegia, mi sarebbe paruto mancare all'amicitia ch'è tra noi, et all'affettione che voi (vostra mercè) mi portate, come fanno fede alcune lettere vostre, nelle quali il mio nome, che da se è oscuro, co raggi della vertù vostra riguardandolo, vi è piaciuto d'illustrare: mi sarebbe paruto mácar dico, che volēdosi partir da me

tir da me con mio gran dispiacere, io l'haueßi lasciato ve nire senza alcuna mia. Mi rallegro dunque della ritorna ta vostra per piu rispetti, ma principalmẽte in seruigio del mondo. percio che diportandoui voi colle Muse, che sempre haueste amiche, per i bellissimi giardini loro, et possedendo quella quiete et tranquillità che si dee stimare il vero thesoro et le vere ricchezze, di maniera che in maggior pregio, et piu care chelle parpore, e vasi d'oro e superbi palagi, et i grãdissimi regni d'e Prencipi sono da douer' essere tenute, da così fatta quiete, et da così lodato et honesto otio si vedranno tutto dì nascere tanti et sì belli frutti, onde esso che di quei diporti piu che d'altra cosa è vago, potrà porgere quell'infinito diletto et conforto all'animo che egli del continuo brama et desidera. Il predetto M. Gasparro m'hà detto, che sete stato in molte città dell' Italia a diporto, la qual noua mi e stata sopra modo cara. per cio che oue auenisse, che haueste preso diletto dell'andar attorno, il che nõ dubito per essere l'anima humano così instituto, che sempre di nuoue cose vedere desidera, entrarei in speranza che questa douesse essere vna esca di tirarui ageuolmente in queste parti, per veder Melano et Genoua, che veramente sono due città, alle quali poche sono hoggi superiori. la onde se in voi è rimasa qualche fauilla di tal desiderio, io u'inuito a venire a stare otto di meco, che questa sarà la strada vostra. La staggione il concede, & non è questo nostro paese sì seluatico, che nõ ritrouaremo di dove qualche piacere. Andaremo alle riue del Padre Benaco, oue vedremo le amene isolette ch'abbraccia, et i bei giar

dini che o quelli di Pomona et delle Hesperidi fanno scorno, & soura tutto ci goderemo vna salubre temperie d'aere. Ma io ritorno a M. Gasparro, il quale m'hà detto anchora, che fra alcune lettere che fate stāpare, ve n'hò vna a me scritta, di che io vi ringratio dell'honore che tutto dì da voi mi vien fatto, & con che sì altamente il mio nome arricchite. Altro nō mi resta dire, se non pregarui che perseueriate in amarmi come fate, & di me vi vagliate, oue vi paia buono di poterui fare piacere. et a voi mi raccomādo.

Mi scordaua di dirui che venendomi a caso fin l'altro dì alle mani alcune lettere a stampa, io ve ne lessi vna, che gia io feci in risposta di vna uostra, nella quale mi fate dono della Comedia vostra del ragazzo. s'io me ne marauigliai et dolsi, non ve'l potrei dire, per hauere visto in stampa vna mia lettera, la qual cosa non tende ad altro fine, che a mostrare le mie inettie et grosserie: oltre a l'hauerla letta così corrotta, sì come erano tutte l'altre, che non u'era parola che stesse bene. che se pur'ella doueo in quella guisa mostrarsi, mi sarebbe almeno stato di consolatione, ch'ella fusse stata mandata fuori in compagnia della sopradetta vostra. per cio che sēza lei ella mi pare imperfetta, ne bene la sua ragione si può intendere. là onde essendo da se stessa per lo sua oscurità et bassezza indegna di comparere, oue fusse stata posta allo'ncontro della vostra, per la nobiltà et contro lume ò reflessione della luce di quella, sarebbe venuta o dimostrarsi manco brutta, & di meno spiaceuole aspetto. Di Brescia del XL IIII.

Vostro Fortunato Martinengo.

AL S. BENEDETTO RAMBERTI.

Bastaua forse che'l S. Calino hauesse fatto a V. S. con ogni riuerenza a mio nome le mie raccomandationi, senza ch'io hora venissi a fastidirla con questa mia. Tuttauia, parendomi hauere scorto in V. S. vna somma humanità, che non le sarà graue leggere le lettere d'e seruitori suoi, non ostanti le graui cure dalle quali del continouo è impedita, con questa mia vengo di nuouo a farle riuerenza, & a pregarla, che et per sua gentilezza, et per conforto di quegli, che colle sue dolcissime maniere, et colla grauità d'e costumi si hà di maniera fatti suoi et affettionati, che loro pare di essere tenuti di cercar con ogni diligenza d'intender di lei, ch'ella mi voglia far gratia di farmi partecipe con suoi auisi, dello stato, nel quale hora si troua. & mi perdoni, se par ch'io l'aggraui di questo. Appresso sarà contenta per vn suo, di far dar queste al Conte Francesco di Nuuolara, che si dee costì ritrouare alla Corte.

Di Brescia.

A seruiggi di V. S.

Fortunato Martinengo.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Mi bastò di vedere presentialmente V. S. per riconoscere in lei quella somma vertù che conoscea per fama, & l'amore suo verso di me nasciuta dalla sua bontade. Hora mi si conferma ogni dì piu l'una et l'altro. & a l'uno debbo hauer obligo sempre, et l'altra riuerire fin ch'io viua. Ringratio senza fine V. S. della cura, che piglia di mia salute, la quale con l'aiuto diuino và migliorando fin'hora, et parmi che questo aere mi nudrichi bene. & la ringratio anchora ch'ella degni d'aprarmi nelle case sue. le quali ben che picciole, sono però argomenti, ch'ella confiderai di me in case maggiori. Mandai le lettere sue al Buonfindia, et scrissi anch'io: et così hò fatto dare in mano propria le sue al S. Conte di Nuuolara. et a V. S. bascio la mano, pregandola a comandarmi, et a raccomãdarmi alli suoi Magnifici et illustri fratelli, et al S. Calino, et a se stessa. Di Melano alli xij di Luglio. del M D XLV.

Di V. S. seruitore Benedetto Ramberti.

AL S. NICOLO CONTE D'ARCO.

Il Diuino Endecasyllabo di V. S. è stato et da me et da alcuni altri che l'han visto, giudicato tale, che 'l S. Velsio vostro non hà bisogno d'altro che la debba far eterno: perche da questo solo viuerà mentre che le lettre latine sarãno

uiue. per il quale et io anchora vi sono infinitamente obligato, douendo partecipare di quella eternità. & così voi haurete insieme fatti immortali tre: voi stesso: il Velsio: et me. Io ingenuamente vi confesso non hauer uisto la piu bella cosa alli tempi nostri, per il che, poco cõsiderato saria ogniuno di quelli che conosco io, il quale hauendo veduto questo, hauesse ardire di scriuere in questa cosa. mostreriami tutta io il piu temerario sarei, se tanto osassi: al quale le ricette hon così bandite le Muse, che a me pare andar (come si dice) a vn'altro mondo, quãdo mi appõgo per voler far versi. il che vedendo io, in tutto li hò messi da parte: lasciando questa dignità (che certo diuina è la Poesia) a chi la natura & la fortuna hanno arricchito di tanta gratia, quale è vostra S. la quale nõ ricercha altro che se stessa a lodare e fare eterno il S. Velsio. Anzi io desiderarei che si opponesse a qualche opera di piu giorni, onde potessimo vedere li nostri secoli nõ esser' inferiori a gli antichi. Ne piu le dirò, se non che a lei infinitamente mi raccõmando, et ringratio di sì bel dono, et del buon cõto in che mi hà per gratia sua. In Verona alli xxiij di Decembre M D XLV.

Di V. S. seruitore Hieronymo Fracostoro.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO

In molti modi, Signor mio Illustre, m' hauete mostro quanto mi amate, & quanto siate gentile et cortese, onde

ſempre vi ſarò obligato. ma nel farmi intendere per M. Vicenzo Porcelaga la nouella delle voſtre nozze, hò compreſo che molto piu mi amate, & ſete gentile et corteſe, che prima non iſtimaua. però le obligationi ſono raddoppiate, anzi creſciute in infinito. & forſe vn giorno nella maniera che io potrò, ne moſtrerò qualche ſegno. M'allegro delle nozze per lo contento, che io giudico, che n'habbiate, diſcorrendo come debbo, ragioneuolmente. & me ne allegro ſperãdo che debbiate far coſe ſimili a voi in tal modo. onde ſe'l mondo hauerà piu d'un Conte Fortunato, beati li voſtri amici. Non ſo ſe io ſia da tanto, che a queſto tempo V. S. ſi poſſa di me ſeruire. ſe così è, fatemi queſt'altro fauore di adoperarmi, et comãdarmi. & mi vedrete piu pronto nelle opere, che non ſon nello ſcriuere. il quale è cerimonia che con voi, che amando aſſai, potete eſſere certo d'eſſere redamato infinitamẽte, ſi può qualche volta pretermettere. Hor'io farò fine baſciandoui la mano, et ricomandandomi et offerendomi in cio che io vaglio. & altrettanto fanno quei gentilhuomini Borromei, che molto vi ſono obligati. Di Padoua a xviij d'Ottobre del M D XL II.

Di V. S. Illuſtre, ſeruitore S. Sperone.

A M. LVIGI CALINO.

Da vn'altro anno Padron mio Cariſſimo io mi ſforzerò di trouarmi alle pratiche d'e notai per ſeruire all'amico piu toſto ꝑ goderla, sì come del continouo deſidero, che ꝑ

che conosca la mia presenza ò autorità in ciò sia molto di bisogno, che so ben'io quanto ella appresso ogni ordine sia gradita, et atta ad ottener maggior cosa di cotesta. Mi è stato di non poco contento intẽdere che Mutio con così ardente disiderio, et felicità indirizzi i passi a gloriosi studi della Philosophia. al riposto et vero segno della quale, ovunque d'e duo luoghi s'habbia d'andare, non può se nõ tosto et agevolmente arrivare. et tanto piu egli è per avanzare ogni mia aspettatione, ove avenga, che vada da quel degnamente Reverendissimo, che oltre la Philosophia, de la quale hà piena et lingua et petto, è di vera vita et di buoni costumi essempio. Non mi spiace che tra questi studi piu gravi dia luogo alla lettion di Cicerone. percioche si come l'uno studio può farlo copioso delle cose, così l'altro ammaestrarlo, come esse ordinatamente et con leggiadria possa dire abbondevolmente. Al molto magnifico et gentilissimo S. Messer Gioan Cornaro, et a miei fratelli hò fatto le sue raccomandationi, et così anchora al non mai abastanza lodato M. Triffone gabriele, il quale reputo il vero seminario (come dite) di far buono et bello tutto il mõdo. non altro a V. S. di continouo mi raccomando et offero. Di Padoua a viij di Genaro. M D XL II.

A seruiggi di V. S. Fortunato Martinengo.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Riceuuta la di V. S. a q̃st'hora, rispõdo et cõfesso esser'offitio mio et ogni debito uenir'a farui riuerẽza, nõ solo

quando per altre cause m'occorre venire a Brescia, ma anchor a posta per far piacere a V. S. E il vero signor mio, che q̃sto mio officio della medicina m'è alle volte catena ai piedi. & auenga che non sempre siamo così occupati nel medicare presente, non per tanto le cure sopragiũgono all'improuista. oue non ritrouandoci, oltre al danno che ne segue a bisognosi, riesce in disauiamento dell' honore. sì che meno posso dilũgarmi ꝑ seguire il mio desiderio di godere tai amicitie, quale è quella di V. S. Pur spero di venire non passerà Genoro, a Brescia ꝑ uisitarla. Hor quãto al fatto di Platone, non son'io, Signor caro tãto prosontuoso, che mi persuada d'intenderlo quando ben lo studiassi, così al fondo. Ne credo sian molti, a chi bastasse l'animo di dire d'intenderlo a bastanza. & così vorrei facesse V. S. cio è che ne pigliasse quel che puo per questa prima volta, dico i bei sensi, le cose morali, et'e molte belle argutie. et questo parmi hauere prima auisato a V. S. Per cio che quei primi orgomenti come sono belli a chi stà in sũ questo argomentare, così sono meno necessarij a chi ricerca altro in esso: come è quella diuinità delle belle comparationi, quelle moralitadi, quel dir da dolce signore, alto et piaceuole. Non si crucci V. S. non gustando il tutto così alla prima. & veggendo tanti bei arbori, tanti bei fiori et frutti, non monta egli non possendo di cotante vagbezze compiutamente ingombrarsi, & farsene cibo in vn tratto. & sarà assai co'l dilettarsici alla giornata, prenderne hora vn sagio, hor'altro: tal che a poco a poco si gusti quella dolcezza cõ piacere, a la quale sorte di studi essorto V.

S. per quanto può il mio presente parere. Hor vedēdo fra questo mezzo V. S. il S. Conte Camillo Cauriolo, mi gli raccomandi strettamente, già ch'io non cesso di raccomandarmi a lei, et di basciarle la mano.

Di V. S. tutto Paolo Magno'o Medico.

AL CONTE CAMILLO CAVVRIOLO.

Scriuendo al Magno'o, V. S. sarà contenta fargli sapere, che ben lo ringratio, che habbia di me tale oppiniōe, che io habbia fatto tal profitto nelle cose di Platone, che egli mi chiami suo famigliare. però che io nō solo non accetto così fatta lode, ma che pur non ardirei di desiderare tanto. Io, molto tempo fà, lasciai quello studio da parte, come some troppo a miei homeri graui. Onde si puo dire, che nō solo in me sia addormentato Platone, ma anchora del tutto ne l'animo estinto. & è ben ragione, che si come le ombre da le luce soprauegnēte spariscono, così Platone da me sia partito per dar luogo a piu possente di lui che si è degnato in me di entrare. V. S. dunque da mia parte allo 'ncontro lo potrà confortare, che lasciando Platone, mi scriua qualche cosa del suo, anzi nostro Christo: che così di lui con piu verità possiamo dire che di Platone. per cio che questo è altro studio, et donde si trahe altro diletto et utile, che non da quanti Philosophi furon mai. E 'n somma egli è la vera philosophia, delle cui dolcezze parlando e scriuendo, si potrà chiamare Medico, molto piu che non è, eccellē-

te. anzi tanto piu perfetto, quanto del corpo è piu degna l'anima. la qual'impresa, consenta pur'egli ch' è vero lume de' tutti lumi, che tanto di raggio mi venga da l'alta sua bontà infinita, che io lasciata ogni altra scienza, possa abbracciare, et con tutte le mie forze seguire. Et così voi Signor lasciando il medemo Platone, del quale egli v'essorta a scriuere, con quel bell'ingegno che hauete dal cielo, harete per facile drizzar le vele di tutti i vostri studi, per riportarne li piu veri et piu degni merti. Io non mi credea di douere scriuendo venire a tanto. & poi che il desiderio ch'io sempre hò caldo di ragionare con esso lei, m'hà trapportato tant'oltri, non fie fuor di proposito, che V. S. gli mandi questa. & io fra tanto non cesso di raccomandarmeleni con tutte le debite offerte.

A seruiggi di V. S.

Fortunato Martinengo.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Le lettere vostre, Illustre signore, quanto meno aspettate da me per antica negligenza et lungo silentio delle mie, tanto piu all'animo mi sono state care et gioconde. Onde per questo et per altri vostri offici, son'astretto, sì come nel rimanente, così anche darui luogo ne' conti della cortesia, et d'humanità propria. Altri terrebbeno altri modi, & vorriano vederla in isteccato più tosto che renderfi ò cōfessare il peccato. Io nō mi so partire dal vero con voi, co'l quale ne il vincere mi sarebbe cōcesso, ne il perdere fie vergognoso. Po

trei però dire, et nõ mentirei, che se in questo assai lũgo intervallo di tẽpo fuste stato fermo in Brescia, ò in altri luoghi vicini, et non haveste voluto passeggiar p il mondo cercandoci nuovi paesi, hai rei talvo'ta messo vento a la misera et discordevole canna mia, p far r sonar le selve del vostro dolce et felice nome. Et forse mi sarìa messo a prova, per tentare se le voci d'e nostri pastori sonassero al pari d'e vostri: non giach'io mi g'i senta eguale in parte alcuna, ma per dirvi, che l'aura del vostro favore haurià levato di terra quanto di humile fusse stato in me, et condotto il suono delle basse mie note fin sovra le stelle. Del S. Marchese, fù vero che vsò dell'opera mia, et se ne tenne ben sodisfatto. non però, la barca mia mossa da poco vento stà anchora in secco. Voi state in pace: et noi tutta via guerreggiamo. Godetevi di cotesto otio, et pregate sia lungo, p che vostra pace non hà gia piu fermo piede che tutte l'altre cose d'e mortali. & s'è pur pace, è pace precaria, posta nell'arbitrio de gli huomini et varietà d'e tempi. Quì è nova costante, che voi sete maritato con nobilissima Giovane. de la qual cosa si come mi rallegro, così ne voglio accusare voi, et darvi colpa di qualche negligenza, che sapendo quanto vi sea servidore, dovevate di qsto vostro cõtento far'anchor' parte a me. Hor doppo haver sodisfatto alle vostre lettere, farò fine, et non passerò piu oltre. Il vostro Preposto di San Pietro china il capo, et vi fà riverenza, aspettando che gli adempiate l'impromessa del funere.

Servidor Vostro

Francesco Oliva.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Se ſenza aſpettare, Illuſtre S. Conte, ch'io con le mie ragioni compaia, V. S. m'hà forſe condennato p tardo, vaglıami potere ottenere noue difeſe appo lei, et nõ ſia chi mi neghi quello, che per commune legge del mondo è vſitato in ogni reo abſente di ſempre rintegrarlo alla cauſa, quãdo di cio vi ſia giuſta ragione. Hebbi gran tempo fà, le lettere et le rime ſue, non lo nego, et le hebbi non manco dolci et amiche, che ornate et erudite: queſto anche cõfeſſo. Ma ſe poi V. S. penſa per queſto hauermi pregione, et che ſenza far' altro ſchermo, me gli habbi a dar nelle mani come colpeuole di mancato ò negletto vfficio, a queſta parte riſpondo, nõ conſentirei. per che l'huomo impedito è fuora d'ogni obligo, ne può cadere in pena. Et ſe quelli i quali hãno promeſſo vadimonio a certo tempo et a certo luogo, ſono iſcuſati, quãdo per violẽzo di fiumi ingroſſati, ò p pioggie ſouerchie, ò per altro caſo ſopraueg nente, ſia loro ſtato interrotto il cammino, io, che doppo la partenza ſua hò variamente trauagliato con la fortuna, onde pur' hora (toltomi da ogni honeſto ſtudio) non laſcia le ſtordite mie muſe in pace, non debbo in alcun modo reſtar' eſcluſo dal cõmune patrocinio, che mi tocca. & queſto per non picciola ſcuſa, che hauendomi quella fatto così ſproueduto aſſalire da duo altieri ſuoi meſſi, l'uno d'e quali parea mi sfidaſſe a cãtar ſeco, l'altro ad amare et ſcriuere d'accidẽti amoroſi, coſe non più mai dette ne inteſe dal rozzo mondo, io che p pro-

metta età sento già hauer fioca la uoce, et poco sangue che mi suscita per le membre fiamme d'amore, pigliando il piu securo consiglio, togliena per lo megliore il tacere et stare à dietro, come colui che sendo disarmato, non si volle affrontare con l'inimico armato. Piu non passeranno oltre le lettere mie, forse anche troppo lunghe et odiose, però se non spiaceranno del tutto a V. S. mi daranno causa di souente uisitarla. alla quale humilmente bascio la mano.

De Car°. alli x di Nouembre.

Humilissimo seruitor suo, Francesco Oliue.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Hor'io incomincio a sperar bene, Illustre & gentilissimo Signore, se questo huomo singulare, che voi nó tanto mi mostrate quanto adombrate, mette accademia et ferma il piede in q̃sta amenità di luogo. Et se le lettre sono ite in Germania, come alcuni sciocchi uogliono, tosto ne ritorneranno, et noi ripigliaremo la possession nostra, per che sempre l'oratione et il verso furon nostri. & ben che per poca cura quasi sieno smarriti, gli ingegni et le nature sono ancho le istesse che furon a tempi antichi. Ma si come in terreno fertile non facilmente nasce frutto senza la diligenza del sollecito agricolture, così nelle nostre menti poco giova che sieno attente ad apprendere, se non ci è chi l'essercuti et informi. Però, per non perdere il frutto di tanto bene, nó restate Signor caro d'aiutare questo honorata impresa. & da

me aspettate ogni buon'opra per che vada inanzi. & non hò dubbio che di Melano non habbiamo studiosi quanti ne vorremo. ma conuiene saper prima il nome del letterato & che s'è huomo di fama, molto meglio potrò persuadergli. Melanesi fanno grande stima delle lettere Greche, quasi ch'io non dissi piu delle Latine. & voi non me ne toccate parola. & che bella cosa saria poter'opparar la Philosophia dal'istesso Greco? sì che mādatemi il nome, et poi lasciate far'a me. & forse mi vedrete far'vi gran parte de la mia vita. State sano Signor mio et amatemi come solete.

Di Car. alli xvij. di Marzo del M D XLV.

Francesco Oliua seruitor vostro.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Illustre S. mio osseruandissimo. se io potrò con q̃sta lettera destare ne la S. V. alcuna memoria d'e fatti miei, spererò anchora di poterle far conoscere, che q̃lla seruitù, ch'io principiai seco in Padoua quattro anni fà, si è non solamente conseruata nell'animo mio, ma cresciuta tanto, che ardisco hora di pareggiare la diuotion mia al merito (ben che infinito) della humanità sua. la quale, non dubito punto, che hora non sia per rendermi quel luogo della gratia sua, che io per lo mio troppo lungo silentio potrei hauermi perduto. & se bene io potrei per iscusare questo mio errore addurre delle ragioni assai, non dimeno, per che io non posso volere con vna honesta scusa ricoprire

la dishonestà del mio fallo, ne mostrare di volermi preualere piu del merito delle mie ragioni, che del fauore della sua gratia, mi sono risoluto a confessarlo piu tosto liberamente con speranza, ch'ella habbia a riceuermi per quel seruitore ch'altre volte mi tenne. il che, se ben'io sono certo ch' ella nõ si sdegnerà di fare, non di meno, per lo disiderio che hò di conoscermi suo, non mi accorgo forse d'offenderla con i troppi preghi: però non mi stenderò piu in lungo, riseruãdomi di fare piu compiutamente questo vfficio a bocca alla venuta in là di Monsignor Reuerendissimo mio padrone, che potrebbe essere a q̃sta Primauera. Fra questo mezzo a V. S. Al Signor Conte Gio. Antonio, et al S. Conte Vespasiano bascio humilmente le mani.

Di Roma alli viij di Nouembre del M .D XXXXV.

Di V. S. humil seruitor
Gio. Petreo.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Illustre S. Cõpare honorato. Ringratio Dio, che nõ si scorda di voi, et vi hà visitato co'l farui gratia d'un figliuol maschio. Et ringratio voi, che nel mezzo di così grãde allegrezza, ricordãdoui di me, deste luogo al mio nome, et voleste che io il batteggiassi. Nó ringratio già la Fortuna, la qual hà fatto che in presenza non posso esserui, in q̃sto pub

hauer'ella qualche ragione, ma nell'animo non n'hà punto. Ad unque uoglia ella o non uoglia, io et uegno con l'animo, che mai nó partì ne partirassi ne l'auenire dalla uostra gétilezza. alla quale tanto sono obligato, quanta a signore ch'io conoscessi giamai. Dio conserui vm et la Signora Consorte, et i figliuoli, che u'hà donati infin hora. Appresso, tanti ue ne doni de gli altri, quanti bastino a hereditare tutto il uostro ualore, il quale in uno ò duo soli non capirebbe. Amatemi S. mio come fate, et da qui inanzi cō maggior libertà comandatemi, quando nell'esserui diuenuto cōpare, quel desiderio et obligo del douerui seruire in centu doppi è cresciuto per mai piu non scemare, ben che altro nō facessi che ubbidirui et seruirui. State sano, et salutate la S. Consorte, mia osseruandissima Comare. alla quale riuerente bascio la mano. Di Venetia a xxiiij d' Ottobre del M D XL IIII.

Di V. S. Illustre, seruitore et Compare.
S. Sperone.

A M. SPERONE.

Magnifico et Eccellente S. Compare. Fin l'altro dì, vna certa mia naturale dapocaggine, che così bisogna pur chiamarla, fù cagione ch'io non facessi così tosto risposta a la di V. S. come doueua. & quando poi era risoluto di scriuere, da vn poco d' indispositione mi fù uetato. la onde ueggendomi ogni dì auanzare nel mal'ufficio, hò giudicato co'l mezzo delle ragioni allegate ch'è tempo hoggimai d'amendare

mai d'amendare il tutto. Et così prima le dico, che ringra-
tio Dio per piu rispetti, del figliuolo m'hà dato: et massi-
mamente per hauerlomi conceduto a tempo, che io l'habbi
potuto honorare di sì degno et nobil Patroccio. & ringra-
tio lei che sia degnata di farmi tal fauore co'l batteggiarlo.
Per la qual cosa, come che le uostre amoreuoli et cortesi di-
mostrationi inuerso di me, mi u'habbino in quel poco di tẽ-
po ch'i fui in Padoua, infinitamente obligato, hor se nulla si
può aggiungere a tal debito, che certo non si può per sì dol-
ce segno dell'amore mi porta, in ben mille doppi s'è radu-
doppiato. Et che maggiore acquisto poteua io, anzi mio fi-
gliuolo nascendo fare? Certo egli, tosto c'haurò spirito di
conoscenza, sarà tenuto di rendermi tante gratie a punto, p
ch'io gli habbia procacciato tale che l'habbi tenuto a batte-
simo, quante a me per ch'io l'habbi allignato. anzi tãto mag-
giori, quãto il ricordo di questa sorte honorata potrà sem-
pre spronarlo, et inderizzare ogni sua opera a fine lode-
uole, et conforme a sì bel principio, solamente per che nõ sia
reputato indegno Figlioccio di V. S. Et i questo si potreb
be co'l giuditio perseuerare et riuscire, che forse ne verrà
(con l'aiuto d'Iddio) a viuer piu oltre, che non concede
il breue spatio della vita de gli huomini, veggendosi sog-
giacere a mille strani accidenti, et nel mezzo del viaggio
cadere. Altro non mi resta a dire, se non che come gran
tempo fà, che me con le mie cose le mi donai, similmente le
faccio dono (qual'egli si sia) del figliuolo. Il quale, con-
senta fra questo mezzo Iddio che tale diuenga, che V. S.
si rallegri nella sua vita, d'hauerlo honorato in su'l na-

ſtere. Di Breſcia. Di V. S. ſeruitore

Fortunato Martinengo.

AL VESCOVO VERGERIO.

Molto Reueren. Monſignor mio, Piu toſto non hò dato auiſo a V. S. delle ſue lettere et diſcorſi : sì per eſſer poco che ſon tornato da quelle parti, sì anche, per che hauẽdo domandato in Mantoua di V. S. non potei preſentire dou'ella ſi fuſſe. Hor e'hò inteſo V. S. eſſer in Vinegia, non m'è paruto di ritardare di farle prima riuerenza con queſta, et poi ſegnificarle che grate ſono ſtate le ſue con diſcorſi alla veramente Eccellentiſs. Signora Marcheſa, & alla Diuina S. Donna Giulia, della quale le mando queſte. La Signora Marcheſa nõ volſe ſcriuere, ſe non che m'impoſe, che io le doueſſi fare le ſue raccomãdatiõi. Certo Mõſignor mio, ella è donna rara et ſingulare, et per quello hò potuto cõprẽdere, molto acceſa dell'amor di Chriſto, così sempre ne ragiona non meno co'l core che con la bocca. Che humilta poi è quella ſua ? che bõtà ſenza eſſempio ? che maniera di Prencipeſſa come veramente è ? laſciamo che coſe ſon tutte da farne innamorare la gente, ſono guide ſenza dubbio da condurla per quella via, per la quale sì glorioſamente et a sì gran paſſi camina. Io la viſitai piu volte : et ſe non che dubitaua di parerle moleſto, io nõ haurei mai detto di partirmi da lei, et mi fora ſtato cariſſimo ch'iui inſieme co'l buon Pietro fuſſe ſtato il mio albergo. Ella hà tal forza n'e ragionari, che par quaſi che dda ſua

bocca escan catene, colle quali tragga i sensi de gli ascoltanti. & poi che piu oltre non m'è stato concesso, dico d'hauermi piu lungamente ingombra l'anima di quei suoi santissimi et bellissimi discorsi, io m'andrò almen consolando d'hauer conosciuto, et esser diuenuto seruitore della piu singolata et degna Dōna, che hoggi vegga il Sole. et di tutto ciò son'io grato non meno a V. S. che alla bōtà et cortesia di lei. Della S. Dōna Giulia poi ci sarebbe anche da dire assai. basta che per amor di V. S. mi vidde volētieri, et mi fece di molte offerte. Sol q̄sto dirò, che nō mi sbigottì mai presenza di donna alcuna, come la sua. Sì che Monsignor mio, se di questo viaggio nō riportassi mai altro frutto, l'hauer conosciute fra l'altre, due così rare dōne, m'è vn'acquisto grandissimo, et tale; ch'io n'andrò semp' altiero. Io hò poi inteso d'alcune molestie che le sono date dintorno le cose della religione. di che non sò, se piu tosto debbo dolermi ò rallegrarmi. conciosia che io non sappia con qual piu euidente segno ne possa conoscere il mōdo, che l'huomo sia vnito con Christo. Et per che io nō hò così essempi alle mani di Christiani, come altri saprebbe fare, mi pare che a questo proposito si potrebbe ricordar a V. S. l'essempio di Hercole. il quale quanto più fù perseguitato, tanto piu alla fine fù conosciuta la sua vertù. et questo basti. Non altro a V. S. reuerentemente mi raccomando et bascio le mani. Di Brescia a vij di Giugno.

Di V. S. R. seruitore
Fortunato Martinengo.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Illustre S. Conte Mio, se tardi rispondo alle di V. S. cô le quali la mi mâdò le della S. Donna Giulia, egli è, p che in esse non era cosa, che hauesse bisogno di presta risposta. & poi io era nel tempo che le riceuè, su'l maggior empito del mio negotio idest della mia persecutione, & mi conuenina rispondere et rendere conto della mia fede. Rispondo hora che ogni cosa è caduta in bonazza per bontà di Dio, qui non deserit sperantes in se. & la risposta è, che io ringratio la sua S. dell'amoreuole animo che hà verso di me, il che è tutto per sua cortesia. Certo hà di me vn gran contracambio, per che io la riuerisco come vn raro mio Signore. Fui ne giorni passati in Istria, et penso di tornarmi tosto, non però per hauermivi a fermar lungamente, ma per far ritorno in Venetia, e star a vedere cio che Dio vuol fare de me. D'ogni cosa la S. V. sarà auisata, come qlla che io hò per gran mio Signore. alla cui buona gratia mi raccomando, pregandola che mi raccomandi etiandio Allo Illustre et molto Reuerendo Monsignor' Abbate suo fratello, piu degno d'un titolo vicino al primo di quello che egli hà, et il simile fate con gli altri Illustri vostri fratelli, & al S. vostro suocero quâdo gli scriuerà. La Pace et la gratia di Giesu Christo sia con voi. Amen. Di Venetia alli xiiij. d'Agosto nel XL VI.

Vergerio Vescouo di Capod.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Gia ſono piu giorni S. Conte oſſeruandiſſimo, che per il Magnifi. M. Domenico Venero mi fù data vna lettera di V. S. alla quale non hò mai dato riſpoſta, p eſſere ſtato occupatiſſimo in certa mia lite. si che prego V. S. nõ l' habbia a male, et ella appo ſe medeſimo me ne ſcuſi.

Quanto alla richieſta ch'ella mi fà d' alcuna delle mie Rime, et ſpetialmẽte della Canzone ch'io ſcriſſi a ſua Santità, dicole che quando eſſa non fuſſe in ſtampa con certi altri miei Sonetti, io ne l'haurei mandata: non potendo a V. S. come a quella che m'e patrona, negar coſa ch'io m'habbia, ſe ben (ma indarno) m'increſce hauerne mai fatto copia ad alcuno, patientia. L'opera della Georgica anchora non e finita, ne vi hò poſto l' eſtrema mano, potrebbe eſſer che toſto io ve la poneſſi. S'altra coſa è in me, che io ne poſſa accomodar V. S. ella ne diſponga come di coſa ſua. alla quale bacio la mano, pregando il noſtro Signor Dio che lunga e felicemente la conſerui.

Di Venetia alli vij di Marzo del XL V.

Di V. S. Illuſtre

ſeruitore Bernardino Daniello.

AL S. BERNARDO SPINA, Fiscal Cesareo nello stato de Melano:

Hora io mi ricordo S. Bernardo, che nel passare vltimamēte da Melano, voi mi diceste vna volta nel vostro studio, che vi era tocco vn capriccio di farui Frate. Ma sapēdo quāto galāt'huomo voi sete, allhora io pēsai, che nō diceste frate da douero: et che voleste per modo di figura mostrare vn certo desiderio, che suol cadere nella piu parte de gli huomini che hāno molto trauagliato, e son molto ben risoluti delle cose del mondo, cioè di ridurui a vna vita piu trāquilla, piu moderata, et piu ritratta dal'attioni. Ma io sento per lettere et per bocca di molti, et ritraggo anchora dal vostro scriuere, che voi vi volete far frate in anima et in corpo: cioè vestirui di tonica, cingerui di cordone, inbauagliarui di patientia, & calzarui ò di zoccoli ò di scarpe alla apostolica: in somma mascherarui da Lupo, ò da qualche altro strano animale, & intanarui in vn conuento. Cosa che anchora non posso credere: per che nō veggio qual cagione possa hauer mosso vn vostro pari a vna sì strana deliberatiōe. Sogliono la più parte d'e Fratecho si fanno per elettion propria, farsici ò per voto, ò per disperatione, o per amore, o per ambitione, o per religione, o per desiderio di quiete, et bene spesso anchora p humor menanconico, come voi dite burlando, et potrebbe essere facilmente. Da vero voto nō credo io che vi ci conduca, perche non vi hò per corriuo, ne per troppo scrupuloso nella religione. Disperatione non puo cadere nella fortezza da

l'animo vostro. & per che volete voi essere disperato per povertà, che si può dire che non siate solamente ricco ma lauto, di tanto splendore e di tanti servi ho veduto io piena la casa vostra? Le quali così fanno segno manifesto o di molta sostanza, o di grãde animo. Ma pogniamo che fiate anche povero di robba, non dovete voi essere ricco di sperãza, servẽdo vn de' più cortesi, de' più gentili, et de' più valorosi signori de l'età nostra? e dal quale sete amato, operato, et favorito come strettissimo et carissimo li dovete essere? Per amore nõ credo io, che voi siate ꝑ disperarvi ꝑ che mi è parso di conoscervi che nell'affare delle dõne, nõ sete huomo ꝑ amarle mai troppo, poi che le desiderate tutte, et mi fu detto che ne godete di molte. L'Ambitione, non è ragionevole che vi ci muova, ꝑ che non havete a lasciar gli honori a quali sete giũto, et sete ꝑ aggiungere di certo, cõtinuando il corso già di buona parte passato, et con la guida di sì grã signore ꝑ aspirare a gradi lontani, incerti cõ nuovo prĩcipio et sẽza auspicio alcuno. Tutte q̃ste cagiõi mi paiono alienissime dalla cõditione, dalla prudẽza, dalla vivezza, et dalla generosità vostra. Mi resta dũque a pẽsare che qualch' una de l'altre tre ultime vi ci possa disporre. & se di queste la Religiõe è q̃lla che vi ci cõforta, io mi rallegro cõ voi della gratia che havete cõ Dio, et della salute dell'animo vostro. et vi essorto a nõ lasciare passare q̃sta buona ispiratione. Ma nõ ꝑ q̃sto mi pare che vi debbiate far frate. Quando Dio chiama, non importa che gli si risponda più sotto il capuccio che sotto la berretta. Et che hanno a far i frati con Dio più che noi altri?

D'rete che sono suoi serui. Dite pure che dauriano esserui, non che ci sieno. Et se bene sono alcuni d'essi, che 'n ogni stato si trouano de gli eletti et de i refiutati da loi, possono essere serui di Dio anchora i secolari. Oh, nel secolo sono di molti impedimenti et di molte tentationi. Ne sono piu et maggiori anchora ne i frati. Di qui per tutto è mondo: et la fragilità humana è sempre con l'huomo. & se non fete religioso prima in voi stesso, non sarete ancho in vn conuento. & se ci sarete là, potrete esserci ancho quì. Che sia piu merito a seruirli legato che libero, io lo uoglio credere a Theologi, poi che lo dicono. ma non dicono anchora, che vna scintilla della gratia di Dio basta a farne interamente beati. & se questo è, voi non douete essere però tanto ambitioso ne la santità, che vogliate essere de primi in Paradiso. Ma ditemi, se voi vi fate frate, non sepelite voi tante vostre belle vertù, che con tanta vostra lode et con tanto vtile del prossimo hãno hora materia di mostrarsi? Nõ isneruate voi la vostra fortezza? Non disarmate la Giustitia? Non raffreddate la carità? Non ristringete la liberalità? Non rimettete l'industria? con che sufferendo, giudicando, prouedendo, dispensando, affaticandoui, così ne l'arte della pace come della guerra, hauete sempre giouato al publico et al priuato? Certo che quando non sarete piu nella potestà et nel maneggio che sete, q̃ste vostre vertù non potranno operare, ò almeno piu scarsamente operarãno. Ma quali altre opere saranno quelle che farete migliori nella frateria? Le Orationi. elle potrãno ben essere piu lunghe: ma non so per che si habbiano ad essere piu

occette. Studiarete con piu agio la scrittura. et qui cō piu merito metterete in opera quel che comanda. Essortarete con le prediche il popolo al ben viuere. et qui li giouarete con l'essempio della uostra vita. Meritarete o supportar la pouertà. oh, non è ancho di merito a ben dispensar le ricchezze? Se voi considerate diligentemente, questi beni sono maggiori di quelli. Ma diciamo che fieno eguali, che cosa vi muoue hora a fare elettione piu di quella vita, che di questa? Non so che mi possiate rispōdere allo 'ncontro, se non che in quella viuerete solamente a voi, & in questa viuete od altri? & che per altri hauendo gia tanto trauagliato, sete stanco, et che valete homai piu riposo di corpo et piu tranquilità d'animo. direte in somma farlo per desiderio di quiete, il quale è laltro di quegli vltimi capi ch'io dissi di sopra. Quanto a questa parte è forza che confessiate che manco communicādo, minor bene farete. et manco trauagliando manco meritarete. Ma per che ripigliando in vostro fauore le arme, che io vi mossi dianzi contro, mi potresti dire, che ogni merito che vi metta in gratia di Dio, basta alla cōpiuta beatitudine, vi voglio concedere che'l desiderio sia buono et honesto, et di piu, che sia dgno di lode, per che mostra di nascere da molta cognitione et da molto dispreggio delle cose del mondo, & che sete gionto a quella cōpositione di animo, che suol'essere il maggior fondamento della nostra felicità, io me ne rallegro vn'altro volta con voi, et vi reputo per beatissimo. Ma ne ancho p̄ q̄sto è necessario che vi facciate frate. per che se voi pēsate che sia piu quieto quello stato che questo, v'ingannate di gran

lunga. Io ci conosco di molti huomini da bene che ci hãno perduta la patientia a starui, et molti che hanno gittata via la vergogna a vscirne. Se mi volesse rispondere che io dessi hora carrico alla religione, auertite prima che io distingo la religione dalla frateria. Ne ancho della frateria è mio animo di dir male: ma solamete di mostrarui quel che a me pare che sia la verità ꝑ ꝑegãnarui. Et ꝑ che ꝑ mãcamento di libero amico non incorriate in vn' errore, che ꝑ auentura non conosceste voi, già fu che questa che io chiamo hora frateria, fu fratellanza, fu religione, fu vno ridotto di persone giuste, dotte, essemplari, mortificate, mosse da buono spirito a congregarsi insieme al seruigio' di Dio. I loro primi fondatori furono huomini santi, et sante. Buoni furono gli ordeni et l'intẽtione loro, et hãno gran tẽpo partoriti buoni essempi, et buone opere al mondo. Hoggi quelli che c'entrano buoni, o che si corrompono, o non ci durano, o ci viuono cõ dispetto. & q̃lli che ci stãno maluolẽtieri, o ꝑ pouertà non ne possono fare altro, o per ambitione ci aspirano a gradi maggiori. Hor chi dirà che ritengano piu di quella purità, di quella bontà, et di quella sãtimonia antica? Per questo non dico io male: me ne dolgo piu tosto. et se non fusse cosa notissima ad ogniuno, non l'accennerei pure per non iscandelizZare quelli che vedessero altramente. Et chi non sa le corrutele, le sceleraggini, le rabbie, le inuidie che sono hoggi tra frati? Se non le sapete, voi credo che siate solo. se le sapete, come potete pensare di starui quieto o contento? Risponderete forse, io ci anderò preparato per modo che queste non mi trauaglieranno, et io vi torno a dir.

re, che questo medesima preparatione vi doueria bastare o non essere trauagliato dal secolo. Men quiete et piu pericolo credo io che sia a combattere con le medesime tepeste nel porto che in alto mare, et se quiete nõ cè, p che volete voi entrare fra loro ad infettarui, se non d'e lor vitij, almeno del lor name? sì che tra'l volgo nõ si dirà mai che voi siate frate, che non si creda che siate ancha vn'hipocrito et vn da poco? Dico il volgo, p che nõ pẽsiate che io sia di q̃sto oppenione che tutti i frati sieno tali. p che io ci conosco de i buoni et de i valenti huomini assai et io p me gli honoro tutti, et certo la bõtà et la dottrina del Siripãdo solo sono atte a farmi riuerire q̃nti frati si trouano. et non dimeno io credo che appresso al cõmune de gli huomini non giaui molto q̃l nome di frate, ne a lui ne o gli altri buoni che vi sona, p hauere tutto il genere ĩ mal cõcetto. Mi replicarete forse, che basta esser buono da se, et che gli amici di Dio p suo seruigio nõ si debbono curare delli schermi del mondo. Lo concedo quando la buona estimatione del mondo vi ritrahesse dal seruigio di Dio. Ma quando si puo sodisfare o luno et o l'altro, per che non si deue fare? per che volete essere micidiale del vostro buon nome, che con tante virtuose, fatighose, et pericolose attioni n'hauete in tanto tẽpo acq̃stato?

Ma poi che sana entrata in su'l nome, che sì puo intẽdere in duo modi, hauendo detto ne luna che vi si darebbe mala nominanza a dirui solamente che voi foste frate, pensate hora ne l'altro, che mal nome haureste se vi si dicesse Fra Bernardo. Non ve ne ridete, che questa nauella di nami si porta seco piu forza, et piu reputatione o piu biasimo che p

auentura non si crede. Voi sapete che le donne si ridono, et che certe monache si faceuano anchora conscientia a nominare Fra Bartholomeo. considerate hora, che risa et che scrupoli si faranno a nominare Fra Bernardo. Mi muterò (direte voi) il nome come l'habito. sì, ma così voi non sarete piu voi. vi trasformarete pognam caso in Fra Francesco, in Fra Pacifico, in Fra Seraphino, ò in vno simile. et basterauui mai l'animo per vna capuccia che vi sia messa addosso di costoro, sopportare che essi diuentino heredi di quella buona fama et di quelle belle virtù che stauano prima sotto il nome uostro? Pensatela bene, che io credo che u'habbia a parere vna strana cosa a diuentare vn'altro ò farui da voi medemo ridicolo: anzi vn'altro mi parete voi adesso a metterui in capo sì strauagante et sì basso pensiero, et sì poco degno di voi. et per mostrarui che nó sia laudabile, bastiui solamente questo. se mi lodi la quiete, et tra i frati non è, doue la trouerò io dúque? Direte voi, io sono d'oppenione prima che non si troui interaméte fra gli huomini in niun luogo, in niun tempo, et in niun grado. Ma se pur se ne troua qualche parte, credo che sia in se medesimo nel componimento dell'animo suo, nel temperamento de gli affetti: et che qual sarà così temperato et così composto et quieto in ogni stato quanto si può essere di quà giù? Nó negherò già, che il fuggire la moltitudine, et ritirarsi dale facende non ci sia taluolta cagione non dico di riposi, ma d'un certo solleuamento. et se questo è quello che voi domandate quieto, credo certo che questo ritiramento vi gioui, ma non bisogni di farlo in vn'altro luogo che sia ingen-

issimo, come mi pare di hauerui prouato che sono i conuē-nti. Ne deuria farsi con vostro biasimo come si farà diuē-tando Frate. per che nō harrebbe ad essere perpetuo come sa-rebbe o confinarsi in vna regola. dico non perpetuo, per che l'animo dell' huomo non si contenta mai et si muta di conti-nuo: si satia cosi del riposo come del trauaglio. et l'otio è vno di i maggiori consumamenti che possa hauere vno spi-rito attiuo. Il fastidio di vno estremo nō vi dee far cadere in vn'altro. per hauere troppo trauagliato, non vogliate troppo riposare, per che quel troppo in ogni cosa si conuerte in fastidio. Come si trouerà quel mezzo mi domanderete voi? alcuna volta trauagliando et alcun' altro riposando et così con quella tranquillità d'animo che vi mostrarete d' ha-uere acquistata, et con la gratia di Dio che l'accompagna, sempre sofferrete i trauagli et goderete dei riposi. et quan-do pure siate risoluto che la solitudine sia ò incitamento ò nudrimento di questa tranquillità, nō potrete voi essere so-litario senza essere frate? Soggiongerete che volete che io sia romito? Ne romito ne frate voglio che siate, ma huomo, et huomo da bene, amico di Dio, ritirato prima ī voi stesso, che sarà il piu bello heremo che possiate trouare: di poi per appartarui da gli huomini, ridotto in qualche villa cō i vo-stri libri, con i vostri passatempi honesti di essercitij, di cac-cie, di pescaggioni, d'agricoltura, in vno otio cō degnità, in vna religione senza hipocrisia, tolto dal volgo non da gli amici, da le pompe non da le commodità, da le brighe non dalle attioni virtuose. A questo modo penso io che voi pos-siate essere consolato et buono et santo, et non sarete frate.

& se lasciate il mondo, si dirà che sia per cognitione della sua vanità, non per gabbare gli huomini, come si dice de frati. Se digiunarete, si penserà che lo facciate per cõtinenza propria, non per precetto d'altri. Se farete orationi, si crederà che oriate co'l core et non che salmeggiate per prattica. Infinite altre ragioni si potriano addurre a confusione di questo vostro pensamento, et con molti essempij, et cõ molte autorità ve le potrei cõfermare. Ma scriuẽdo a vn vostro pari di tanta sperienza et di tanta dottrina così ne la scrittura sacra come ne la prophana, non ho voluto metterui inanzi se non questi soli et nudi argomenti che mi pare che sieno a bastanza. et se questi non vi conchiugono, haurò caro d'intendere i vostri in contrario, che quando mi conuincano, forse vi loderò che vi facciate frate, pur che non vogliate che m'infrati anchor' io. Ma quando le mie ragioni vi paiono buone, et con tutto ciò vi vogliate incappucciare, allhora io dico che proceda da quell' altro spetie che sarà l'humor melancolico. et a questo sono piu appropriati i cerotti che gli argomenti. A l'amico et al sauio si può et si deue dire liberamente ogni cosa. L'amicitia vi farà chiaro che io vi parlo così per affettione. et il sapere vi mostrerà che io non vi dico ingiuria, che chi non sà potrebbe sinistramente interpetrare che vi battezzassi ꝑ pazzo. La pazzia è diuersa dall'humore. Luna penso che sia la corruttione del ceruello. latro la fissotione. Quella è sempre cattiuo, questo puo essere tal uolta buono, ꝑ che si suol così fissare in oro come in piombo. Parlo con questo similitudine, per che mi pare ch' il nostro capo sia fatto a punto

come la terra. le fantasie sono le essalationi, che secondo che trouano la minera disposta, così si fissano i diuersi metalli. Hora a voi pare che la fantasia vostra si fissi in oro: et io credo in piombo. chi paragonerà questo metallo? i saggi non mostrano tutti il vero, per che ogni cosa quasi è quel che pare; et i pareri sono diuersi. In questo caso il piu giusto saggio credo che sia quello del giudicio vniuersale. et a questo il torto hauete voi come di sopra vi s'è mostrato per tutte queste ragioni. Io mi accordo co'l commune de gli huomini, et specialmente de gli amici vostri a mettervi questo cerotto, et a farui questo rumore sopra il capo per prouare o diuertire il vapore, a far'altro miglior metallo, o di squagliare quello che è già fatto. che frate? che frate frate? almeno vi hauesse preso un' humore da gentilhuomo. Vorrei che piu tosto vi si fissasse in quelle gambe di vetro, in quel naso lungo, per Dio io ogni altra cosa che frate. & se mi direte che questo non gioua, che se giouasse la dispositione, non sarebbe humore, et che ogni vn hà l'humor suo: a questo non hò risposta, et anchora io conosco d'hauere il mio. & se mi venisse il vostro, forse che mi farei frate come hora voi. ogni vno facci a suo modo, et viua l'humore. Di Bruselle del XLIIII.

Di V. S. seruidore

Hannibal Caro.

AL S. FABRITIO BAGNO FRATELLO.

Lasciando per questa di scriuere a V. S. ogni altro auiso circa lo stato de l'uno et de l'altro di noi, voglio solamente consigliarmi con lei d'un pensiero che già otto di m'è venuto in capo. per cioche ne io confido tanto nel mio sapere, che io no'l postpōgo a i cōsigli piu maturi del mio; che per la età et pe'l poco vso anchor' è acerbo: et volēdomi consigliarmi con altri, non saprei con chi farlo piu tosto che con voi, nel quale hò sempre conosciuto prudenza nel pigliar' i cōsigli, et nel dargli amoreuolezza et fede. Il che se fate con gli altri per natia cortesia, meco lo farete et per cortesia et per obligo di fratellanza. Mo lasciando da parte queste ciancie, con le quali vo pur troppo vagando, sapete che l'animo mio è di viuere in Corte. la quale elettione se sia buona ò nò, lascio che altri lo giudichino. A me certamente par la migliore che possa far' vn gentilhuomo, che non voglia esser soldato, ne dottore, ne otioso, sendo questa professione vn tertium quiddam tra le arme et le lettere, & l'otio et il trauaglio. L'huomo dūque che vuole eleggersi vn patrone, dee in questa elettione desiderare et in lui cercare tre cose: cioè che sia ricco, liberale, et apprezzatore de i buoni. et auenga ch'in molti niuna di queste qualità si ritroui, in pochi due di quelle, in pochissimi tutte tre, cōciosia ch'è quasi natural cosa che la ricchezza sia accompagnata dall'auaritia, la liberalità da la pouertà, similmēte la vertù sia amata da poueri, & odiata da ricchi, niente di

meno

meno chi delle sopradette tre qualità n'hà più, si debbe eleggere, et lasciare chi ne hò meno. Queste parole vi dico per che hora è in Venetia il Cardinal di Ferrara, il quale so che è ricco, intendo ch' è liberale, imagino poi che habbi cari i Gentilhuomini, che ne la sua corte non sieno se non per fargli honore. & questo sia detto senza arroganza, che pur credo anch' io di non douer far vergogna a cui seruirò. Hor'il detto Signore mi pare che meritaria, d'essere eletto per padrone da ogni gran Gentilhuomo: se non per altro, almenen per questo, che chi stà con lui, oltre a la speranza che vniuersalmente accompagna tutti i serventi de i Signori, piglia prattica della Corte di Francia. la qual cosa io reputo che debba esser grata ad ogni huomo, poi che seruendo tutta uia puo vedere del mondo. Sopra questo dunque vi domando consiglio e aiuto, gia che a me, tanto non pare buon pensiero, quanto vi è forse qualche difficultà che non veggia io. per che a me non occorre altro dubbio che mi ritardi, se nè quest'uno, la copia et numero d'e seruitori che deue hauer seco, come che questi Cardinali ricchi ne abbondino, & piu tosto habbino in fastidio i seruitori vecchi, che ne desiderino de i nuoui. Ma questo numero grande per dire il vero, si troua per tutto doue è ricchezza, ne io posso sperare di trouarmi vn patrone ricco d' entrate & pouero d'e famigliari. ne è da marauigliarsi di questo, che douendo trauagliar l'huomo, & volendo tentar la fortuna (per che il seruir a Signori non è altro) dee cercar di tentarla cō persone che possano (pur chè vogliano) inalzarlo. & nō con persone, che se ben vogliono non possono beneficare al-

vui o molto o poco. Remota dunque questa dubitatione, nō vi ritraua altra che mi ritragga da esseguire questo mio nuouo pensiero, sopra il quale aspettando il vostro parere, vengo a far fine raccomandādomi a quella. Nostro Signor fra tanto la guardi. Di Padoua del XLIIII.

Minor Fratello Ferrante Bagno.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Hebbi la prima et poi la seconda di V. S. Mi allegrai del suo ritorna a saluamenta. così Dio la facci sempre cōtenta. Mi piace ch'ella facesse le raccomandationi al Capello, & ne la ringratio. Hò fatta con gran diligenza cercare la vita Noua: et non hauendola potuta ritrauar, mi è venuta alle mani questa fatica del nostra Dante, oue molte cose sono, che non si veggono in stampa. V. S. se ne serua, che mi è sommamente caro poterle piacer fare. Quì si fà dal Daniello vn commento sopra la Comedia del detto autore. Nastro S. conserui vostra S. et la nobilissima sua casa. Io a lei mi raccamando. così alla S. sua madre, & a Monsig. sua fratello: & al Calino nostro senza fine. Di Venetia.

Marcantonio Da Mula.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Eccomi S. mio in Vicẽza per tutta la State ad ogni suo seruigio. niuna cosa mi puo venir da lei piu cara o piu desiderata, che in questo mezzo tempo che io ci dimoro, vdire come io possa o per lei. o per gli amici suoi alcuna cosa fare le aggradi. & spero che V. S. nõ mi froderà de la fede che io le porto in questa parte: si come anche deue ella rendersi certa ch'io in ogni mia occorrenza tanto volẽtieri ricorrerò a lei, quanto si conuiene, & alla amicitia tra noi poco inanzi nata, et alle molto amoreuoli sue offerte fattemi, & all'osseruanza et riuerenza che del cõtinuo le porto. In tanto le priego felicità, et che mi conserui nella sua buona gratia: supplicandole con questo, mi facci tal uolta degno d'una sua picciola lettera. & le bascio la mano.

Di Vicenza. Di V. S.

Affettionatissimo F. Enea.

AL R. PADRE FRATE ENEA.

Gentilissimo Padre. Son tardo a scriuere, no'l niego, et appo voi me ne scuso, et cheggio perdono. In piu modi conosco la mia dapocaggine et negligenza, p cio che nõ solo da voi sono puenuto nello scriuere, ma anche essendo o cio da voi inuitato, quasi da sonno scosso, a pena io incomincio a suegliarmi per farui risposta. la onde mi aueggo che

in doppio hò errato. Certo lo scriuere ad vn'amico è gentile et cortese officio & in nostra facultà. però al rispondere siamo tenuti di maniera, che non si puo tralasciare senza qualche vergogna et biasimo. Ma nō vorrei però, che voi argomentaste così, che come sono stato tardo a risponderue, così procedessi intorno l'amore ch' e vi porto; che cio non è necessario, ne questo et quel corso ad vn termine vanno. Anzi da questa tardezza potete far giuditio, che se non fusse la gran confidenza hò in voi, la qual nō nasce da altro, che da amore, io non sarei stato così negligente. Il qual mancamento tutta uia (poi che mostrate d'hauer cio caro) vi prometto per l'auenire di ramendare, oue pur le mie non vi recbino poi noia. A me sarà egli gratissimo, perche così alle volte verrò ad hauere qualche vostra.

Parimente m'è di sommo piacere ad vdire che siate in Vicēza, per che siamo così vicini, che posso sperare, che anzi il partiruene, mi farete fauore de venire a star meco quindici di. la qual cosa vi prego che facciate. Il medesimo vi promettерete di me et delle cose mie. Però fra tanto vorrei, che vi piacesse di darmi vn poco de ragguaglio di q̄lle cose, ò almeno di parte d'esse, de le quali alla andata mia di Roma mi prometteste di farmi vn poco di memoria, che così oue auenga che io non le habbio vedute, non verrò a perdere in tutto.

Di vostra Reuerenza

Fortunato Martinengo.

ALL'ECC. S. VICENZO MAGGIO.

Eccellente Signore. Il passo dello Poetica di Horatio, il sentimento del quale esso desidera intendere da me, secondo la spositione et oppenione del S. Triphone, al mio parere stà in questo modo. Ci ricorda Horatio, che ci faremo propio vn soggetto, che prima era commune a tutti, se noi non c'indagiaremo intorno a quello che non è di molta importanza, solo attendendo a quello che può dar degnità & lume, anzi vita a quella cosa che ci pigliaremo a scriuere. Et questo è, che non perdendo molto tempo intorno alla materia, solo badiamo alla dispositióe et alla locutione, le quali due parti son quelle, che possono vie piu della materia far vn poema d'ogni honor degno. Questo mi pare che voglia dir' in sentenza, come stimo che nó stà occolto all' Eccellenza vostra. Sol ci resta, che consideriamo alcune cose, che dal poeta non meno leggiadramente che dottamente sono state dette. Dicendo dunque, Si non circa vilem patulum q̃ moraberis orbem, ci ammonisce come hò detto, che non debbiamo perder gran tempo nella materia, non vscendo di quello che disse da principio, Amphora cepit institui currente rota, cur' urceus exit? Per cio che V. Ecc. dee sapere, che il figolo volendo far qualche vaso, egli si piglia vna massa di terra che è rotonda: et questo è quello che egli in questo luogo chiamo Orbem. Disse vilem, per cio che essendo in ogni cosa la materia la piu vile cosa (come meglio so vostra Eccellenza) di niun'altra che sia in quel-

la, così n'e poemi solo la forma è quella, che loro do' l'ornamento et onde essi sono in pregio. Patulum risponderà a quello, Publica materies priuati iuris erit. Habbiamo anche ciò da considerare, che egli dice, erit priuati iuris. per cio che non ostante che molti habbiano cantato della medesima cosa, però di colui che l'haurà detto meglio & con piu belli ornamenti, quella tal cosa si farà propria et non d'altri. Il che conseguiremo se pigliando il soggetto di qualche cosa, cercharemo di dirlo con belle vie, segando via quelle cose che in loro non paressero hauere molta grauità. Ne per hora occorrendomi altro, farò fine pregandola a comãdarmi.

Di vostra Eccellenza
Fortunato Martinengo.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Molto Magnifico et Illustre S. mio. Era a punto co'l pensiero a V. S. quando il vertuoso M. Gasparro mi presentò la sua lettera piena della solita amoreuolezza et humanità, naturale verso d'e suoi amici, ma particolarmẽte verso di me, che le sono seruitore. M'è caro la lettera, piu caro il Sonetto, et carissimo poi l'autorità che la mi concede. Mi glorio de gli honori, et duolmi di non meritarli. Le sue Compositioni sono tali, che non che elle habbiano bisogno di Lima, ma bastano a honorare questa età. La Vena del suo fecondissimo ingegno è abbondante, la dottrina varia, et ogni cosa le viene scritta leggiadramente, et con sua

cillità. Quanto alla ſcuſa di nõ hauer dato riſpoſto o quei miei, che io le mandai già qualche meſe, queſto oltra lo cagion da voi addotta, è anche auenuto, p che eſſi non la meritauano. Ma per darle ragguaglio dell' eſſer mio, è gia fornito vn'anno, ch'io ritornai alla Patria. I miei ſtudi ſono humili, et ſcriuo pure alcuna volta, ma coſe di poco valore: et leggendo le fatiche d'alcuno, mi pento, et m'accorgo della mia audacia. Io ſono affettionato a molti, ma al Bonfadio affettionatiſſimo, veggo ſpeſſo le ſue lettere, et le adoro. Vorrei che la corteſia di V. S. me lo acquiſtaſſe amico, che in me non è parte, per cui lo meriti, fuor che l'amore, p ſegno del quale gli hò ſcritto vna mia a V. S. la degnerà di ricapito, ſe egli ſi troua verſo il lago. Alla quale molto et molto mi raccomãdo. A xiiij di Giugno del XL VI. Di Venetia.

Seruitor di V. S.
Lodouico Dolce.

A M. IACOMO BONFADIO.

Dell'affetion che io vi porto da quel tempo in quà, che i frutti del voſtro ingegno vi fecero noto al mondo, ne è teſtimonio M. Paolo Manutio che u'amo, et di voi meco ragiona ſpeſſe. vorrei che vedeſte il mio cuore, che la vedreſte grandiſſima: ben che mouendoſi ella dalle voſtre vertù, che ſono nel più eccellente grado di perfettione, la potete da voi ſteſſo giudicar tale, ſenza ingannarui punto. Coſi foſſe in me tanto di valore, che io poteſſi con l'opera acqui-

starmi parte della beniuolenza vostra. Ma posto ch'io potessi assai, si cōprano i palazzi, le possessioni, et le città, ma non si compra amore. Anzi pur'anco amar si compra, ma non con oro, che troppo è vil prezzo a cosa tāta diuina, ma solamente amando. Amandomi adunque come io so, ch' è infinitamente, merito il vostro amore, del quale per altro io non son degno. Ma da troppo anche mi terrei, s'io questo meritassi ch'i non merito. per che se vi amo, il mio amore è debito, et questo debito è cōmune con molti, che sono sforzati ad amarui. et non si merita, se non di cosa che l'huomo fà per elettione. Ma debbo io affatigarmi per far vedere al Bonfadio, ch'io son tenuto d'amarlo, et ch'allo 'ncontrario non sia da tanto, che meriti essere amato da lui, ch'e cosa piu chiara ch'l Sole? Farò qui fine, tenendomi d' auāzare assai, se a voi nō sarà discaro ch'io u'ami, ch'io vi sia affettionato, et che io desideri di farui piacere. A xviij. di Giugno M D XL VI. *Di Venetia.*

A *seruiggi di* V. S.
Lodouico Dolce.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Bascio la mano a V. S. anchora ch'io sia melanconico gia duo mesi, mercè del Cardinal Ridolphi che nō mi māda piu la prouisione. questo è dunque la causa che non hò scritto a V. S. Hor ch'io fossi alterato con essolei, per che seca non mi conducesse ad Arco, sia lūtano da ogni suo pē-

stero. Io v'amo et tengo ī luogo di Signor et patrone mio, però nō pensi questo, che mi sarebbe ingiuria. anzi per la confidenza ch'io tengo dello molto Signoril cortesia et humanità sua, son stato trascurato in risponderle. L'error dūque è nato da fede, et nō da sinistro pēsiero. Scriuerò piu a lungo come sia piu in voglia, per esserne a q̄st'hora suogliato. Nostro S. conserui semp' V. S. felicemente.

Di Padoua. Seruitore Iacomo Bonfadio.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO

Due belle cōpositioni mi sono capitate nelle mani. Vna del Varchi che è vna lettiōe sopra il xxv. capitolo del Purgatorio di Dante. laltro è del Caro, che è vn Tributo al Re della virtù sopra lo statuo d̄lla fica ouero di santo Narsisso. Io hò detto che mi sono capitate nelle mani, ma non mi sono rimaste, se le potrò rihauere, V. S. le hauerà. Di nuouo oltro non c'è. Lo studio di Padoa è piu tosto debile che altrimente. Hieri i duo primi leggisti fecero parole alle schole. L'Oradino mentì l'Ansuino: l'Ansuino diede a lui vn gran pugno. nō so che ne seguirà. Questo q̄nto per hora posso io scriuere a V. S. di Padoa. Hor vēgo a Brescia, oue spesso torno co'l pensiero et giro, facēdo fra me castelli in aere, i quali però si potrebbeno stabilire fermi in terra. M. Iacomo Chizola è gentilhuomo in Brescia di molto valore come intendo, per che alla generosità dell'animo suo hà aggiunto scienza et virtù in grado ecc-

cellente. odo dire mille beni et mille lodati effetti che nascono da quello honoratissimo gentilhuomo. però haurei a caro che per mezzo di V. S. egli sapesse ch'io osseruo & honoro quanto posso il nome suo. Ma son costretto di tornare a i Castelli che io hò detto fabricare co'l pensiero. sono in somma, ch'io vorrei fare vna accademia sù le riue del Benaco, o in Salò, o in Maderna, ouero in Tusculano: & vorrei essere il Prencipe io, leggendo principalmente l'Organo d'Aristotele et le morali, poi attendendo all'altre cose polite, et a quelle lettere che sono da gentilhuomo. Così al Benaco verria honore, et a me honore et vtile, & quella contentezza insieme, la quale fin quì non hò potuto ritrouarne in corte ne in palazzi. Signor Conte io son stanco hormai, et veggio per proua che hoggidì le signorie vãno ristrette, & si cingono con tutte le funi dell'auaritia, onde le speranze sono in tutto morte, & io per me piu non spero in loro, et tutto hò volto il pensiero a quelle beate riue. Mi ricordo quando partì di là questo Ottobre, ch'io l'accennai a V. S. in vn'altra mia lettera ch'io le mandai a Boleco. hora glielo confermo, et ratifico in autentichissima forma, et disegno di ridurmi a casa questa Primauera o q̃sta State. V. S. si cõgratuli dunque meco, et si disponga a comandarmi, amandomi tanto quanto io son seruitor'a lei. se parerà a V. S. far sapere al S. Conte suo suocero suo q̃sta mia deliberatione, mi piacerà. per che da quella banda spero fauore. & quì fo fine, et me le raccomando di cuore.

Di Padoua Seruitor di V. S.

Iacomo Bonfadio.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Hieri hebbi vna lettera di V. S. nella quale mi dice hauer scritto a Melano della cosa mia. la ringratio infinitamẽte ch'a lei sia perso nõ nominarmi: ne mi dispiace che a lei è così piaciuto. Pure io penso sarà bene nominarmi poi. Non sarà graue anchora a V. S. pensare, se per quelli castelli là di Lombardia potessi hauere alcuno, come in Asola il figliuo'o del S. Constantio, o in Salò, o in simili luoghi, doue sono signorotti. Temporeggieremo dunque così sempre prouedendo. Porti il tempo et la diligenza nostra quel che a Dio piace. Tutto hourò per bene o riesca o nõ la cosa. Di Marmilio non so che dir o far'altro. non l'hò mai piu veduto. è sempre in moto. è infinito in potentia, & in atto è inuisibile et intelligibile. è vna materia prima senza forma. Vada, hò quasi detto, ma no'l vo dire, lasciãdolo andare. Di nuouo il Molza è morto in Modena. Bascio le mani di V. S. Di Padoa.

Seruitore Iacomo Bonfadio.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

V. S. mi fà tanto fauore, che per che non mi pare essere suggetto che tanto caper possa, diuengo rosso, spargẽdolo tutto alle estremità. et ciò sà chi di V. S. parla meco. Che debbo io dir'altro? non so per mia fè, se non ringra-

tiarla. ma certo non hò parole ꝑ poterla ringratiare a pieno. supplirò co'l core, & ben che questo modo di dire sia vsato et molto commune, rendasi certa V. S. che vsato & commune non è il pensier con che lo formo. Desidero che venghi quel tempo ch'io me le appressi. O beato tempo. Starò in Gazano con i monti et con i fiumi vicino. ogni otto dì scenderò alle riue del Lago, & senza quei pensier che fin quì m'hanno tenuto arso et ristretto l'animo. Portãdo nel core vn lago de pura allegria, n'andrò diportando et viuendo vna vita santa, & vna vita d'Arcadia, con Pastori con pastorelle, & con le muse. Quante volte pensa V. S. ch'io m'habbi a formare quando sotto vn Ginebro, & quando al Mirto, cercando tutti i piu ameni et piu riposti secessi fra le selue e fra i mõti? Verrà meco Virgilio e'l Pontano. Quando tornerò a casa, trouerò vna Tauoletta limpia et con poche ma gratissime viuande. & ricordandomi delle infelici corti, corte, ma per me lunghissime, canterò o noctes cenęq; deum. In fine già con l'animo veggo vn piacer viuo et vero della vera vita, nella quale i sogni valeranno tanto, che essi soli viueranno tutto quel che vegghio et veggio hora. ma ciancio troppo. Passo dunque ad altro. Hò letto l'Epigrama del S. Cõte, gentile inuero, et bello. V. S. degnerà di renderle gratie in mio nome, et mandarle questa Elegia. non è gia bella, per che è semplice, et non hò capricci ne digressioni. La mando accio che V. S. vegga come hò astretto quel Cardinale. Di M. Federico non hò che dire, non si vede. Il Signor Torquato gia quindici mesi non è stato in Padoua, è

nel Friuli et studio. Bascio le Mani di V. S.

Di Padona. Seruitore
Iacomo Bonfadio.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Illustre S. mio. Sto male d'un ginocchio, anzi d'ambi due, ma del destro piu sinistramente. & questi medici nó ci sanno rimediare. se tal'intoppo non fusse, starei contento, per che Genoua mi piace et per il sito et per tutte quelle qualità, le quali V. S. gli ha visto. Houeui de gli amici, fra i quali è M. Azzelino Sauli, giouane dotto e gentile. Questo verno hò letto il primo della Politica d'Aristotele i vna chiesa ad auditori attempati, et piu mercanti che scolari. Son'dúque in parte allegro, pur nó senza qualche humore. Circa il fine di Luglio verrò a Brescia per andar' al Lago. Riporterò a V. S. i suoi scritti. Quì è carissimo il viuere. però se quel seruitor, mezza poeta disignasse di venirci, farà bene che muti pensiero. se V. S. lo vedrà, glielo potrà dire. Stimo che sia hora in casa di M. Gioan battista Calino. il portator di questa sarà vn padre Carmelitano, il quale viene a predicar costì. supplico V. S. lo riceua per amico, & lo ami. Iddio lo conserui sempre. Di Genoua.

Seruitore Iacomo
Bonfadio.

AL CONTE FORTVNATO. MARTINENGO.

Illustre S. mio. Quel Padre Predicatore del Carmine, m'hà ringratiato con vna lettera sua del fauore che da V. S. riceuè. ond'io ringratio lei et glie lo raccomādo di nuouo p essere padre di molta merito. Di me, et delle mie occopationi et ferottù con questa Republica, V. S. mi concederà ch'io a bocca mi riserui a ragionarne con lei l'Agosto, p che hò disegnato d'essere in quel tempo al lago. lessi fin a Carneuale, & hora comincia a scriuere gli Annali. la terra è bella. l'aere è buono, la conuersatione grata. et se questi intelletti fussero tanti amici di lettere, quanto sono d'e trafichi marinareschi, mi contentarei piu. Certo è che gli ingegni sono belli. Delle Madonne, la Torca solo puo far fede a V. S. che qui regna amore. Ma farei altramente di quel che mi hò proposto, se mi stendessi piu. & certo non c'hauea auertita che la penna mi traea. Al Magnifica et clarissimo S. Capitano. V. S. mi raccomandi. In Venetia mi ricorda hauer riceouto da sua Mag. cortesia et fauore. odio qualche volta me stesso, p che non son da piu che vorrei essere piu habile in poterle seruire. Il Zabaldone di V. S. è intiero, non ne dubiti, lo riporterò saluo. V. S. si ricordi della furfantaria mia. io non burlaua, & quella la prese in burla. Gazano è pouero, doue V. S. me lo potrebbe arrichire alla venuta mia di quelle cose che le scrissi allhora. & tanto piu, hauendo il fauore del Clarissimo Rettore, che potrebbe essere d'i primi ad aiutare la fur-

Santaggine. le bascio la mano. Di Genoua.

Seruitore Iacomo Bonfadio.

AL CONTE NICOLO D'ARCO SVOCERO.

Illustre S. mio. Del Lacoonte non saprei che altro dir a V. S. di quello le dissi allhora, che essendo vn dì alla tauola di Monsignor Reuerendiss. Cornaro, et ragionandosi (se ben mi ricordo) dell'Adone di Mastro Francesco da Norsa, ch'è vna delle belle statue, che sia in Roma, non leuandone quelle di bel vedere, et forse al parer del detto M. Francesco, che sia al mondo, cadde il ragionamento sopra il Lacoonte. del quale fu fatto giuditio, che esso non fusse quello così celebrato da Plinio: con tal'argumento, che conciofosse cosa che l'uno d'e fanciulli non hauesse quella proportione gli si conuerrebbe, per hauer vna gamba piu lunga dell'altro, si come sua signoria disse hauer udito da huomini di giuditio. & essendo che in que tempi fosse i colmo la perfettione così della scoltura, come di ciascuna altra arte, ne seguiua che esso non fosse quello. Parmi che io, lo dicessi, che alcuni che voleano difendere, che'l fosse desso, ò difeso ò lo Statuario dicessero, che quello difetto potea prouenire dalla materia, et che quella ragione fù impugnata. però che se fosse proceduto dal marmo, sarebbe stato di necessario, che in doue quella gamba peccaua nell'essere troppo lunga, fosse stata piu curta. ma che essendo difettiuo p lo souerchio, non bisognaua scusarlo sopra la materia, la

quale gli era auanzata. Questo si oppone a così fam osa, et nomata Statua. non di mena questo difetta non è sensibile: sì che qlla sproportione sia conosciuta da chi già prima per auentura di cio non fusse stato accorto, come che io non sappi, se ne anche casi potesse scorgere questa imperfettione, se gia quel tale non hauesse vn perfetto giuditio, ò nò ne togliesse le misure, il che forse debbono hauer fatto costoro. Ma per vn diffetta che habbia (se pur'ella hà tal macamēto) hà in se mille parti da douer esser lodate. dal marmo, per esser greco, il che nō auiene di quella di Mastro Frācesco da Norsa, p essere dello Statuaria meno pregiato di gran lunga da questi Scultori et anticari. da i mascoli, da gli scorci. da certi sentimenti: & da quel viuo atto nel quale stà. per cio che in quel viso gli si vede con marabil' arte impresso et dipinto quel dolore, & quella angoscia, et acerbita, che altrui verisimilmente arrecarrebbe simil sorte di morte. onde par che quella pietra sia animata, et come disse il Petrarca, spiri, ad imitation di Vergilio parlando delle Statue in metallo. Questo per vbbidire a V. S. è quanto mi souuiene in tal materia. Così facendo fine, gli bascio inchineuolmente le mani.

Di Brescia Del XL VI.

Di V. I. S. Figliuolo et seruitore

Fortunato Martinengo.

AL CONTE

AL CONTE DI TRILACHI.

Non vorrei Illustre S. mio che V. S. stimasse, che il mio raro scriuerle nascesse dalla debil memoria di quella affettione che di continouo hò portato alla casa sua. ne che il mandarle hora lettra, proceda piu tosto dal desiderio d'hauer le maniche di maglia, che la sua cortesia mi promise, che non dal ricordo de l'obligo che io le tengo et terrò fin ch'io viua. Impero che ne l'uno mi dee scusare la lontanãza del paese ch'e tra lei et me. & ne l'ltro ella dee essere di diuer so parere, riguardando al numero d'e maggior beneficij di questo, che quella mi hò per l'adietro fatti, et tutta via di fare non resta a miei amici, & alla casa mia. Così volesse Iddio, che quelli, che già siamo stati in quelle parti, quegli fossimo anchora. affine che quei beni, che sempre riconoscessimo da la casa di V. S. con quella facultà, et con q̃lle vite che al suo seruigio teniamo per pecoltare cõtemplatione del sangue d'e Trilachi, potessimo disporre in maniera, che il mondo si giustificasse del conto che facciamo di tutti voi. Hora, vuole V. S. ch'io le dica? Se pur' ella hà distinato di voler credere vno delle due predette cose, creda almeno, che il desio d'hauer le maniche di maglia, m'habbi spronato a scriuerle con la guida della calda memoria del mio debito, piu tosto che l'hauere ciò tralasciato, da poca conoscenza deriuato sia. Onde per non fare che V. S. resti mal sodisfatta d'e suoi pareri, la supplico degni d'indrizzarle a Fontanello, oue le possa godere per su amore et per su seruigio: tal che così io dica d'hauere armate le

braccio delle sue buone arme, come hò sempre la memoria vostra di tutti i gentileschi suoi atti, & del viuo ricordo della sua liberalità. Aspettandole dunque com'io farò, frà questo mezzo porrò fine allo scriuere, accio che al giungere delle sue manche, tanto mi resti da dire, che per l'auenire paia miglior scrittore, che fin'hora ricordeuole debitore paruto non sono. & con questo m'inchino a basciarle la mano. Di Mantoua del XLVI.

Seruitore di V. S. I.

Gioan Francesco Arriuabene.

AL S. SCIPIONE SIMONETA.

Hoggi a punto fà l'ottauo giorno, che essendo quì in Mantoua, il S. Cesare Grasso, mi ricontò il caso interuenuto a V. S. nella maledetta quistion de Panesi. di che quanta noia et disturbo io habbi sentito, tutto che si possa dire col vero, ch'ella n'habbi piu tosto guadagnato de l'altrui honore, che perduto del suo, V. S. medesimo me ne puo essere testimone, riguardando all'affetto ardente dell'animo mio verso di lei. al cui seruigio il primo dì ch'io la conobbi, di tutto core m'offersi et vommigli tutta uia offerẽdo. & de questo posso gagliardamẽte assicurarui, conoscendo che o ella me puo comaudare, o niun'altro al mõdo. Hora lasciãdo di banda il ragionare di cosa, che so la colore di fastidio, et tuopre la cognitione de la sorte et del coraggio suo, dico; che sommamente desidero intēn-

dere, come passino le cose pe' i fatti mei, cio è come ella mi ami, et mi riconosca per suo spirito et ombra di lei. & questo sol dico per poterſi la beniuoglienza smarrire, non meno per colpa del tempo che della lontananza, due potentissime arme a tagliare la memoria verde nelle piante dell' amicitie. chiaro è dunque che questo sospetto nasce da verisimile argomento. Ma non voglia Iddio, che sedo V. S. in qualunque spetie di virtù et di bella creanza, fuori del volgar numero, debba passare simil fatta per lei, così come per gli altri. & tanto più, che il mio osseruarla non è parto di qual si voglia altro affetto, ma vera carità et viuo ardore. Per lo che signor mio, auenga che delle perfettioni et integrità sue non si possa sospicare, per estinguere questo sospetto, la prego quanto più caramente posso, con dieci sue parole m' impōga cosa, onde intēda che sicuramēte si prometta il tutto de fatti mei, come sà di poterlo fare. & se qui in Mantoua, o altroue vaglio per lei, saprà con questo, quanto mi sie caro seruirla. Mi resta solamente a pregarla che miri co'l suo saldo giuditio il Madrigaletto che hò fatto a nome della mia Honoratissima S. Violante Sforza. & che sperando che quella debba emendarlo, non hò dubitato di mandarlo: affine che venendomi questo dono dalla S. V. posso serbarlo nel più intimo del cor mio, là doue viuono, et come in specchio di perfetto amore traluconо tutti gli oblighi infiniti ch'io tengo con lei, alla quale per mille fiate bascio la mano. Di Mantoua del XLVI.

Seruitore, Giovan Francesco

Arriuabene.

AL S. GIOANFRANCESCO ARRIVABENE.

S'io conoscessi ch'in me fusser le lodi che m' attribuisce la S. V. con la sua amoreuolissima et suauissima lettera, così come veramente non sono, haurei causa di rallegrarmi, et di tenermi piu caro assai, di quello mi tengo. Ma non veggendo che sia così, et veggendo che, sappiate con l'arte rappresentarlo per vero, me ne rallegro solamente per cagione di questa mia gloria che io habbi per amica vna pēna tale, piu per mia buona fortuna, che per degno mio merito. & per cioche in vn tratto V. S. vuol conuincermi con tōte sue cortesie, come hò accettate le lodi che non mi cōuengono, così anche accetterò la Cagna da rete mi manderà, poi che per sua gentilezza così me l'afferma, che io ne comincio a godere co'i pensiero, per che poi ne goda con gli effetti. & certo, quādo io n'andaua procacciādo vna, ne trouaua modo d'hauerla, giurarei che V. S. mi vedesse il core con i pensieri, già che così a tēpo volle rimediare o quello che io bramaua et pensaua. Ne so per q̄sto che cosa offerirle del mio, eccetto quello che sempre le ho offerto, cio è la persona et ogni valere che conosca poter'essere o suoi seruiggi. & in questo tanto mi terrà per bugiardo, quanto con i veri effetti penerà a prouarlo. Nostro signor guardi la molto nobil persona di V. S.

Di San Secondo. del XLVI.

Di V. S. come buon fratello.

Hettore Rossi.

A M. DON GIOANBATTISTA POSSEVINO, A ROMA.

Il conoscer ch'io vaglio tanto poco in iscriuere lettere, quanto voi ci valete assai, m'hò fatto esser sì tardo in renderui quelle gratie, che in vero io conosco vi si conuégono infinite. & questo si è, che hauendo io voluto dare al l'Impressore di Mantoua tutte quelle lettere che a' tempi passati mi furono da voi scritte per trattenimento della nostra amicitia, & ciò solamente, per che il mio nome per mezo della vostra penna fusse vscito da i confini di questa patria, mi fù risposto dal detto Impressore, anzi per certissimo confermato, che tutte le dette lettre erano in stampa, dispersi in molte opere che di diuersi autori se ne sono raccolte. la qual cosa quanto mi sia stata carissima, voglio che n'habbi carico il profondo vostro giuditio: non solamente per vedermi tolto da questo trauaglio, che certo non mi sarebbe mancato in far'imprimere le cose altrui, ma per hauer conosciuto l'amor vostro, verso de' miei honori sì fatto, che in quel punto che si dauano o leggera o me le vostre scritte o penna, allhora medesimamente si leggeuano per altri in stampa. modi pur troppo cortesi in far' eterno vn tal'amico qual'io vi sono. il quale per certo son rimasto fuori di me, mentre nel ricercare il tutto di cotai lettere minutamente, le hò a punto trouate nel modo che gio s'è detto. Anzi voglio in questo dirui di piu, che maggior' allegrezzo me ne fora venuta, se la nostra commune disgratia, ma piu certo quella dello vostra penna, non hauesse volu-

to, che gli Impressori non ne hauessero in cio dannegiato. I quali sì come nell'imprimere l'opere, sono per lo più tracurati, posso dire ch'a questa volta sono stati tracuratissimi, hauendo molte delle dette lettere stampate sotto diuersi titoli. in modo che non solamente n'hanno tolto il nome di voi che le scriuevate, ma il mio anchora, a cui erano scritte; onde tal'huomo io n'hò visto vestito del vostro titolo, et tale arricchito delle ricchezze donate a me, che non hò potuto, et non posso anchora non prendere sdegno, veggendomi in questo modo truffato (dirò così) dalli stampatori. per i quali potrei anche rispondere in loro scusa, che forse in quel modo sono stati a lor dati gli originali di cotai lettere, come a punto si veggono in stampa. & quando cio fusse vero, essi non u'haurebbeno vna colpa al mondo: & tutta verrebbe ad essere di coloro che vogliono far professione di scriuere lettere, con l'ionestirsi delle fatiche altrui, non cōsiderando, che i furti si fatti, cio è mariolare le lettere intere non si potriano occultare a modo veruno. ne credo saria mariuolo sì prattico che alla fine ne scappasse la mitra et la verga. Ma consolateui Possenino gentile ne' gran torto che vi vien fatto, s'io anche mi ci consolo nell'interesse ch'a mene tocca. & veggendoui (come si pare) disgratiato in iscriuere cotesle lettere, scriuetemi (io ve ne prego) da hoggi inanzi in maniera, che nulla ci habbin che fare gli Impressori: onde io pe'l desiderio che hò di vedere in stāpa le vostre lettere, sia fuori di q̄sto fastidio, cio è d'andar cercando se fussero per auentura in questi et in quegli volumi, o col vostro, ò co'l titolo altrui. & mentre questo

farete, ricordateui tutta uia, ch' io son anchora quel vostro amico, ch'io vi fui et diuenni, da che la nostra fanciullezza alleuata insieme et n'e primi studi entrodutta, andò sempre incarnando in quell'amore, nel quale insin' ad hora fiorisce. & tanto non fiorirà, quanto la morte che tronca il tutto, verrà metterci mano. Hora viuete felice, et godete (gia che i vostri meriti ve'l concedono) la buona gratie di cotesto Reuerendissimo Monsignore. il quale quãdo haurà a pieno conosciuti i meriti vostri, nõ sarà dubbio, che in quel punto non debbiate ritrarne tutti i premi, che alla vostra virtù sono debiti. Mi raccomando a V. S.

Di Mantoua del XL VI.

Vostro amico et fratello ?

Gioan Francesco

Arrinabene.

AL S. GIOANIACOPO BOTTAZZO.

Veggendo a quest'hora il S. Franco, com' io era per scriuere in coteste bande a mio padre, mi pregò ch' n suo nome io douessi farui vn motto, non meno per la memoria che tiene continoua di V. S: ma per la scusa che gli par meritare, circa il non rispondere a tante lettere, quante quella gli hà scritte da che egli si troua in Mantoua. et per che, per farmi tanto fauore, alloggia meco nella mia casa, & io per questo, posso in parte sapere (come accade tra veri amici) il suo core, vi assicuro senza alcuno

dubbio, ch'egli vi hà pe'l piu caro amico che tenga costì. et vi prega, et io anche a suoi preghi aggiungo i miei, nõ vi marauigliate, se così non scriue come forse sarebbe di vostro animo. impero che, oltra che mal volentieri si puo per vn punto suiare da alcune fatiche che a quest' hora hà in mano, gl'i pare il meglio, insin che si facci imprimere il Quarta libro delle sue lettere, tenere tutti i suoi amici sospesi, in questo modo che tiene voi. onde in quello che voi & gli altri starete i dubbio del suo amore, et crederassi ch'egli poco si sia curato delle lettere a lui scritte, si veggia communemente da tutti, ch'egli ama tutti i suoi cari amici, & hà tenuta grandissima cura de i loro scritti. si come u'assicuro ch'ei fà, et come posso giurarui, che nel venirgli in mano alcuna lettera de i par vostri, ne fà in modo riserbo, che alla fine non puo restare frodata del debito che le tocca. E ben'il vero Signor Gioan Iacopo mio, che vn sol motto d'una sua carta (et questo so, che come poca fatica non vi par meritare scusa) potrebbe al voler vostro soccorrere. Ma in questo senza fallo lhaurete scuso, se considerarete che odio dee portare la sua vertù al luogo doue voi sete. & perche dintorno a questo, si come io hò luna chiaue del suo core, voi laltra son certo hauete, sarei sciocco a volerui far partecipe d'un secreto, nel quale hauete quella parte che io ci hò. & però, in questa consideratione lasciondate, io vi priego che non vi paia duro l'aspettare alcun giorno. oue vscendo le lettere ch'egli intende dar fuori, trouarete con verodi grande amore che porta a voi, com' egli tiene il molto ch'a lui portate. Ma che debbo io dunque ripartare

di premio da tutti voi due, facendoci vfficio d'ambasciadore : Io non voglio altro per certo, se non che m' amiate ben che pur questa mia domanda è souerchia. la onde amandomi il S. Frãco si come io prouo, et amandomi voi come son certo, io debbo solamente confermare a l'uno & a l'altro di voi l'amor mio. anchora che pur questa è souerchio, se, come l'hò confermato a voi, così il cõfermo ad ogni hora al mio S. Nicolo. Hor state sano: basciando a mio nome, Theodoro vostro figliuolo.

Di Mantoua del XXXXVI.

Gioan Francesco Arriuabene.

A M. MATTEO CRIVELLI.

Il continoamente sentire che il nostro S. Franco vi ama et parla di voi, mi fà stare in cõtinouo desiderio d'esser vostro. Ma per che così come da molti siamo odiati, da i quali non ci guardiamo, gli è cittãdio facile, che siamo amati da tali che non vi pensiamo, io voglio p̃suadermi, anzi tenere per certo, che amando voi il S. Nicolo, non potete non amare anchor me. & per che a questa persuasione, anzi certezza bisogna aggiunger quest'altra, ch'io ami voi, mi par debito ch'in questo si resti la nostra amicitia, cio è che ci amiamo, et nelle occorrenze che accaderanno, facciamo ragione, che tanto non possiamo l'uno a l'altro seruirci, q̃nto nõ portino le forze nostre. et si come io mi son mosso a far questo officio, così vi prego, non u' incresca per l'auenire mostrarmi segnale, ond'io conosca che vi piaccia il modo del

mio tenerui per caro amico. ne di questo intẽdo che m'habbiate alcun'obligo. per che se pur'obligo hà da esserui, sia solamente quest' uno tra noi commune, cio è, che ci mostriamo semp' obligati all' amore che porta il S. Nicolo a voi et a me: onde è poi deriuato questo ch' io porto a voi, et quello che voi portate a me. & però accettate lietamente il mio, si come io andrò semp' accettando il vostro. Nostro Signor vi guardi. Di Mantoua del XLVI.

Gioan Francesco Arriuabene.

AL S. GIOANFRANCESCO ARRIVABENE.

Il Cane, che costi mi prometteste, così a tempo mi è venuto, et così mi hà sodisfatto, come m' è caro hauere incominciato hoggi a punto a conoscere la cortese qualità dell' animo vostro, che per l'adietro mi venne pur da tutti per tale mostrato. In sõma il Cane è bello, et hà tutti quei segnali di gagliardia, di lena, et di core, che si ponno imaginare. Et però riesca come si voglia, che i vero bisogno giudicarne tutto il bene del mondo, restarò semp' pagonõ meno della vostra parola, che della elettiõe del duono. Il cãbio non vi si manda. p che donẽdo io che son tutto vostro et che sarò sẽpre, dar uene q̃l cãbio d'e vostri piaceri, che vi piacerà domãdarmene, starò aspettando che mi comandi. et mẽtre goderò il vostro Cane in q̃ste bellissime caccie, cõfermerò piu che mai la memoria che tengo del vostro nome, et la volõtà che hò di seruirui. Hor'eccomi dunque a vostri seruiggi. Di Fiorẽza del XLVI. Il Vescouo di Pola.

AL S. GIOAN FRANCESCO ARRIVABENE.

Carissima m'è stato la vostra lettera. come carta scritta da vostra mano. come continoua apparenza della nostra amicitia. et come vera certezza che il nostro S. Francesco mi ama, & in quella parte della sua memoria mi tiene, nella quale non pur m'hà dato tutto ma luogo, ma talo anch'hora spero d'hauerlo, che il mio nome ne sentirà, poi che il mio corpo fia terra. Resta sol dire a V. S, che in cotesta goderui insieme in Mantoua, se bene io non godo la parte mia, io pur ci sono ad ogni hora con tutti i pensieri et con tutti i sensi, mentre non solo vo pesando i dolci discorsi che ne nascono d'un pno o in altro, ma come colui che infinite volte ne hò gustata ogni lor qualità, gli sento ad vo tépo, et tali in sommo mi si fanno sentire, quali si confanno a due spiriti pellegrini. Non posso però negarui che qualche poco d'inuidia non me ne sorga. Io dico qualche poco, non inuidiando malignamente cotesta vostra felicità, ma desiderando a le volte di viuerci a parte, che ben che (come hò detto) col gusto de i pensieri io goda i parte le sue dolcezze, tutto mi par sogno alla fine, oue la viua fauella del mio S. Nicolo Franco, non mi fiere l'orecchie et non m'addolcisce il core, & poi che io debbo aspettare (come vostro signorio dice) tutte le risposte di quelle lettere che io gli hò scritte, questo speranza sarà vna delle piu care che io habbi, & quella a punto, a in

cui ad ogni hora mi specchierò, poi che son certo che in q̄l giorno che fiorirà, ne vedrò il mio nome fiorito, et coronato di veri honori. Hor nō dico, quāto cara è stato la lettera di V. S. al nostro M. Matteo Crivelli. il quale così a pūto s'è confermato in amarui, come dice hauerui amato, da che conobbe in questa Città il S. Lionardo Padre vostro. In somma gli effetti (per quel che mi dice) i quali ne seguiranno alla giornata piu veritieri delle parole, approuerranno il tutto ad ogni hora, che quanto V. S. lo amerà tuttauia, tanto egli si glorierà sim.^te et d'essere amato da lei, et d'hauere cōtinoue occasioni di poterui seruire. la qual cosa mentre io pure con lui desidero, resterò basciando le mani di V. S. et ricordo la cura d'e miei Dialogi al mio S. Nicolo quanto posso. Di Casale in Monferrato. Del XXXXVI.

Gioan Iacopo Bottazzo.

AL S. NICOLO FRANCO.

Io mi partì dalla Città, senza far motto a V. S. non gia che m'uscisse di mente il mio debito, ma per che il capriccio di partirmi fu subitano, et subitano ne seguì lo effetto. et io son di tal natura, che q̄llo che mi vien nel pensiero, immantenente lo esseguisco. & piu tosto voglio, se per mettere subito i pensieri in opra, incorro in qualche errore, ammendarlo di poi con carta, che per ischifare il fallo, allungare l'operation mia. per che V. S. m'habbi per escusato, s'io mancai di quello che doueua io fare i incolpandone nō

l'animo, ma la natura, per vederſi in me mācata non la volontà, ma la poteſtà d'andar' incontro ad eſſa natura. Hora ſtommene qui in Villa, in ogni coſa aſſai contento, ī queſt'una poco, che non hò compagnia che m'aggradi, & con cui parlando et diſcorrendo, conferiſca o i piaceri o gli affanni d'amore, i buoni et i mali accidenti della fortuna. conſeſſo in vero, che guſtandola fra gli amici, mi fà parere alle volte la vita sì dolce, quanto l'eſſerne hora priuo la ſento amara. & ſe ogni compagnia, cio è de i vertuoſi pari, è cara et grata, quanto piu grata deue eſſere quella de i pari di V. Signoria? Di queſto m'hanno fatto fede piu volte i ragionamēti di lei, così ſaputi e dolci, che moſtrano nō meno recar giouamento et diletto, che dar' inditio chiariſſimo del gentile et dotto ſuo ſpirito. ben che non accade ch' ella con ragionamenti dimoſtri lo'ngegno ſuo, ſe cō diuerſe ſcritture ha moſtrato et tutta dì moſtra, che oue appariſcono i buon frutti, non accade per i fiori far giuditio della ſua pianta. In modo che mi pare, che s'io qui haueſſi vna compagnia, ſe non così perfetta come ſaria la di V. S. almeno buona et amata, menerei giocondiſſima vita, et piena d'ogni piacere. Tutta via mi hò penſato che il mio trattenimēto ſarà ſcriuere a V. S. per lo piu del mio tempo, facendo abſente con lettere, quello che con i diſcorſi hò fatto tal fiata preſente. Ne la quale deliberatione fermatomi, la prego fra tāto mi tenga nella memoria et gratia ſua.

Di Villa. Del XLVII.

Alli ſeruiggi di V. S.

Ferrante Bagno.

AL CARDINAL DI TRENTO.

L'essere stato in continouo pensiero di venire a far riverenza a V. Reverendissima S. mi hò fatto continouamente mancar di mio debito, in non havere mai ciò fatto cō lettera. & veramente il mio pensiero, per essere deriuato da saldo affetto, con che io honoro il suo valore, sarià venuto ad effetto hor che M. Pietro Catalano viene costà, ma la catena de i travagli domestici è stata si forte, che quanto più mi sono sforzato di romperla, meno hò potuto. & oltre ch'in q̄sto mi sarà testimone il detto M. Pietro, io son certo che il cortese animo di V. S. Illustris. così degnerà d'accettar la mia scusa, come di leggere la mia carta. la somma della quale sia questa, ch' io conservo et conseruerò fino a morte, nel più vivo della memoria, quella moltitudine di benefici, ch' io mi glorio esser cagione di tenermi obligato alla grandezza di tanto Prencipe. al quale humilmente m'inchino, & bascio le mano.

Di Mantova del XL VII.

Servitor di V. S. Illustriss. & Reverendiss.

Lionardo
Arrivabene.

AL S. GIOANIACOMO BOTTAZZO.

M'è stato carissimo ch'a V. S. sia stato caro l'auiso ch'io le hò dato d'e suoi Dialogi che quì si stãpano. Et già che così le piace d'honorarmi et con le carte et co'l duono, vẽgo senza dubbio a conoscere la sua vertu per molte vie. L'hò conosciuta prima per l'opera ch' ella hà scritta et che noi hora diamo a le stampe. poi per la continoua memoria che di lei tiene il nostro S. Nicolo Franco. & vltimamẽte per mezzo di quello che scoprite scriuendo a me. Vorrei certo, poi che tanti merti io non hò; che in tanti modi io fossi conosciuto da voi, ò almeno mi conosceste per vno de i più affettionati delle vostre vertù. & per che al lungo andare per questo io posso sperare, cio è che mi conosceretetutta uia per quello vi dico, dirò solamente che circa la diligenza delle stampe V. S. s'acqueti, & tengo per certo che tale vi s'vsserò, quale quella disidera. & tosto che sia finita, non si mancherò di quanto e di suo disiderio, & ella sarà la prima ad hauerlo, per che è di debito.

Hor quanto al fatto del nostro S. Franco, per che non risponde alle lettere che V. S. gli hà scritte, sia certissimo che sarà vano argomento a volerne per ciò giudicare che egli non v'ami et nõ vi tẽga nel core: poi che l'amarui cordialmẽte oltre che in lui appare visibilmẽte, vi si darà a conoscere nell'opra vostra medesima, tosto che sia stampata. & tal che sappeate che suo S. non hà passato tal fatto senza silentio, tosto che intese come io era per

ſcriuerui, mi diede ordine ch'io vi ſaluaſſi a ſuo nome, & ſi mi diſſe le formate parole. Scriuete da parte mia al S. Gioan Iacopo Bottazzo, ch'io l'amo come ſemp' l'amai, ne in quel paeſe voglio altro amico di lui, non parẽdomi ch'altr'huomo ci ſia, che meriti piu di lui l' amicitia d' un par mio. ꝑ che mi ſon riſoluto inſin'a tanto ch'io viua, quanto amo lui, tanto douer' odiare il luogo dou'egli stà, et la mia memoria d'eſſerci ſtato, et il penſiero (ſe mai l'hebbi) di ſtarci. Et dugli in ſomma, che quando ſarà tempo di riſpondere a tante amoreuoli carte ſue, ſarà anche tempo di ſcourire, con l'amore ch'io porto a lui, l'odio ch' i porto ala mia fortuna. Si che S. Gioan Iacomo mio, per queſte parole del S. Nicolo, V. S. può chiaramente conoſcere, ch'egli pur u'ama, quanto veramente si pare ch'ei facci & promette di fare. & con queſto fine, reſterò baſciando le mani della corteſia voſtra. Di Mãtoua del XL VII.

Alli ſeruiggi di V. S.

Vicenzo d'e Conti di Camiſano.

A M. GIOAN IAC. BOTTAZZO.

Credo che ſieno meſi, non dirò giorni, che non hò ſcritto lettera piu volentieri di queſta. la qual deſidero che apporti ſcolpita quella infinita ſincerità, cõ che oſſeruo le virtù voſtre. Et quãtunque queſto cor mio, & i meriti di V. S. ſieno grandiſſimo ſoggetto di continoua ſcrittura, però voglio ch'ella mi ſcuſi, ſe non le hò ſcritto per lo paſſato, ꝑ che in ſomma io non paſſo a queſti tempi ciò fare, doue trouandomi

trouandomi obligato a scriuer per altri, non hò tempo ne liberta di farlo per me. Ne pur'hora mi farebbe stato ciò lecito, se non che mi trouo in Mantoua per particolari mie occorrenze, dalle quali tosto ch'i sia disbrigato, tornerò in Trento a quella mia solito seruitù, la quale vi prego mi tēga per scusato con voi et con tutti gli amici che hò costì, circa il deb to dello scriuere lettere. prosupponēdo di me tutto uia, ch'io hò tale catena, che pur troppo sono hauere di me gli amici, hauendone il mio core et la mia memoria. Vi scrissi vn'altra circa il disiderio che hò che il Pl ene che vi lasciai, fia mandato qui in Mantoua, in potere del nostro Signor N. Franco. Così pur vi supplico per la prima commodità che ci sia. Ne dubitate di tassare il porto più di quello che si conuenga, che esso S. Franco sodisfarà, et egli ancora me ne sara guardiano, insina a tanto che mi sia lecito vn'altra scappar di Trento, per risitar qualche poco in Mantoua. doue sà Dio, se sempre ch'io son co'l S. Nicolo, & co'l S. Arriuabene, son costretto di raddoppiar il ricordo che hò di voi, et haurò insin'a quell hora ch'io riconosca i piu veri amici. & questo fine della mia lettera, sio lo sòno dall'infinito amor che vi porto. Di Mātoua il XL VII.

Pietro Catalano.

A M. VICENZO D'E CONTI
Nella stamparia di Mantoua.

Il Reuerēdo Frate Battista CanazZotto Nouarese, viene costi in Mantoua, et tosto ritornerà a Casale per quel che

mi dice. Et per che è un padre da bene, non meno m'è fauo-
rita che in ope, io vi prego che a lui più tosto che a ciascun'
altro vi piaccia consignare i miei libri. Egli m'hà promes-
so recarmegli a buon ricapito, si come son certo farà, & se
teme son certissima che voi gle consignarete. Et se vi pa-
re che io troppo solletito ne parlassi, ciò è a tempo che l'o-
pra non sia finita d'imprimere, date la colpa all' amore che
tutti i padri portano a lor figliuoli. de i quali (come sa-
pete) si sono teneri a le volte, che stando in sul nascere, a
pena la Comare gli hò in braccio, che corrano ansando a
vedergli. Hor' io son' uno di quegli a punto. et quan-
tale io non fossi, son certo che come paio amoreuole amico,
non parrei amoreuole padre. Ma non pensate che solo l'am-
mor del' opra mi spinga a scriuerui: per che altrettanto mi
ci spinge la contraria riuerenza, che al nostro S. Franco io
porto u ragione. poi che pur degna d' amarmi per quanto
mi hauete scritto. salutate sua S. a mio nome. et già che
hà si care le lettere mie, come discaro il luogo doue io me tro-
uo, ecco che tutta via io gli scriuo. onde si come io son cer-
to m'ama, così risto sperando che a tutte le mie carte debba
rispondere. & con questa speranza io stò aspettando che
il Quarto libro delle sue lettere debba uscire. ne pensi suo
S. che io solo l'aspetti, per che in simile desiderio è M. Gio-
anbattista Pappazzone. il quale si ama et adora il suo no-
me, che in altro non spende l'hore, che in leggere l'opre sue.
& pur questo io vo riplicando alla memoria di lui, non per
che ci sia alcun dubbio del douersene dimenticare, ma tal
che se n' adempiano i nostri debiti, & si paia che noi ci ram-

cerchiamo d'amarlo et di riuerirlo. State sano M. Vicenzo carissimo. Di Casale in Monferrato del XL VII.

A vostri piaceri

Iacopo Bottazzo.

AL S. CARLO CATANEO.

E dal Magnifico M. Sãdro Capriano cognato vostro, et mio cõpare amãtissimo, et da la gentil et cor estiss. Mad. Diamonte sua consorte, mi è stata data sì buona, sì piena, et sì abbondante informatione delle rare qualità vostre, che la verità nel fare il solito suo vfficio (che è di legare cõ dolci et strettiss. nodi d'amore gli animi altrui) hà subito in me generato sì grã desiderio di conoscerui, di vederui, et d'abbracciarui ben mille volte, che ꝑ Dio se le ale si potessero pigliare a pigione, vi prometto che me n'haurei guarnite le spalle: et sarei mene a guisa d'un Ser Dedalo venuto volando al cospetto vostro, con vn diluuio d'inchini confettati nel Zibibbo Soriano: li quali accompagnati dal signor sì, et dal basciio la mano, v'haurebbeno al fin fatto intendere, che io vi son seruitore, et che io u'amo senza termine ò misura alcuna. Ma cio far non potẽdo, poscia che il buon Dedalo o per voto o per inuidia consacrò l'ale ad Apolline, a fine che altri non se ne potesse seruire: et essendo il tẽpo tãto indisposto et mal complessionato come si vede, il freddo grãde, l'aria maligna, e le strade pericolose, voi mi perdonarete se io me ne rimarrò per questa volta, accettando però volentieri in mio scambio questa mia carta: la quale

da me mãdata con titolo d'ambasciatrice, se ne vien corrẽdo per le poste, a posta a trouarui, e farui (come ben si cōuiene) la debita riuerenza. Io le hò commesso che con tutta quello maggior caldezza che la puo, vi preghi et vi scōgiuri per la immensa gentilezza che alberga in voi, a voler degnarui di riporre il Lollio nel numero de i vostri piu cari et piu sinceri amici che habbiate. la qual gratia se (com'io spero) ella m'impetrerà, io mi terrò da voi sommamente honorato, & restaranne alla infinita cortesia vostro obligato in eterno. Et accio che la indegnità del poco valor mio non u'impedisca tallhor la deliberatione, u'assicuro, che si come facilmēte posso esser da molti superato in vertù, così essere ìpossibile, che nella amore et nella fedeltà sia mai per cedere ad alcuno: se ben tornasse viuo quel Damone, ò Pythia, o Theseo, o Pyrithoo, e gli altri tali, che per l'antiche memorie meritamente sono immortali. Hora, per che io hò vna voglia grãdissima di vedere e gustare alcuno de i saporiti et delicati frutti del vostro mirabile intelletto, hauendo già insin di quì sẽtito il soauiss. odore che mãdano d'ogni intorno, vi pego o volermene essere per la monzi largo o liberole; che certo cosa piu grata di ciò in questo tẽpo far non mi potreste: eccetto però, se quando con somma vostro lode scriuete alle Muse, vi fusse in piacere di spẽder ancho tallhora vna impennato del vostro purgatiss. inchiostro a fauor mio: che allhora io confessarei liberamente nõ potersi al mondo trouar maniera alcuna di obligatione, che non mi paresse d'hauerui. Anzi estimarei sempre ogni merito ch'io ne rendessi, esser di gran lunga inferiore alla grandezza

del debito che io vi sarei tenuto. Piacciaui in tanto di raccogliere con lieto viso questa mia operetta ch'io v'indrizzo, non gia ch'io non m'aueggo de i pochiss. meriti di lei, ma per che attizzandoui così vn poco l'appetito, io possa con esso voi imitare il baratto che gia fece Diomede con quel buon compagno di Glauco. State sano, et tenetemi per quel ch'io vi sono affettionatiss. et fedel amico. Di San Felice del XXXXVII.

Vostro buono amico

Alberto Lollio.

A M. ALBERTO LOLLIO.

Poi che il subito partire ch'è per fare il seruidor vostro, mi sforza a rispondirui con poco mio cōmodo ben che con grandissimo mio piacere, lascierò per hora tutte le parti che bisognerebbeno a sodisfar alla natural gentilezza & sincera benignità vostra. & basterammi farui chiarissimo che il vederui, conoscerui, & abbracciarui, non fora māco consolatione a me, che sarebbe a voi come dite. & Dio sà, quante volte hò desiderato, non quelle ale desiderate da voi (et ciò per tema dello scherzo che fece Apollo a quel semplice d'Icaro) ma si bene vn tapeto, che piu volte hò vdito nominare a mio Padre, ch'era di questa virtù, che standoui sopra, portaua a vn cenno l'huomo in ciascuna parte oue piu d'essere desiderasse. ne ad altro fine, se non p trouarmi souente doue la presenza vostra tiene in continouo paradiso i cuori de i suoi amici, che piu di soaue et di gio

ando nõ si potrebbe sperare da chi può questo ottenere. Et se già fui certo di quanta stima et di quanto grado fusser degni i meriti vostri, hora (mercè della cortesia vostra) ne sono certissimo, che nõ hauẽdomi mai conosciuto se non pe'l mezzo di certo cosuccie di poca valuta, mostrate tãto bramar di me come s'io hauessi i mia balia le chiaui d'e Parnassi. & se non fusse che io son certo che la sincerità de l'animo vostro è in tutto dalle adulationi aliena, haurei pẽsato va non so che sopra ꝗl volermi basciar la mano et farmi riuerenza, poi che a dirlo tra noi in secreto, mi paiono parole a punto, che tra gli amici portano sempre seco il bãdo. ben che hauendo poi discorso tra me il tutto, mi son auueduto questo essere auenuto per errore della lingua, che inuolta tutta uia nelle sommissioni della bella creanza, sagnaua per auentura di ragionare con gran Maestri. Hor sia come esser si voglia, accetto ogni cosa in buona parte. et s'è possibile viuere di lontano, et conuersar' nella memoria d'un'amico, so che voi senz' altri prieghi ò inuiti viuerete nella mia ad ogni hora, sì mi stauate sculpito nel core, & posto nel numero d'e miei amici, prima che voi diceste di essercí. Ma per che la fretta del corriero m'insiste piu che prima a far fine, conchiudendo dico, che s'io mi trouerò cosa degna del giuditio vostro, ve ne farò volentieri parte: con questo però, che per la tempo a uenire lasciate quegli inchini si profumati alle gambe attillate d'e cortigiani, essendo questo non meno lor cosa propria, che il signor sì, et il signor nò, & il basciole mani. & se questi soli sono i fregi di che s'adorna chi viue in corte, tanto piu dom

ete lasciargli voi, quanto lontan dalle Corti, hauete in voi nulle altri ornamento, che possono farui parere, non meno vertuoso et grato, che nobile et ben creato. ben che (torn ando alle cose che attendete da me) son certissimo, che fe te per restare molto piu ingannato da loro, che non fece compagni d'Vlisse nel duono qual hebbe dal Re de i ven ti. State sano, & serbate sempre con voi l'affettion ch' io vi porto.

Di Mantoua del

XL VII.

Come minor fratello

Carlo Catanio.

A M. ALBERTO LOREDO.

Hor' cccomi il libro latino del nostro M. Giulio Creta to, poi che cosi vi scrissi douerne fare parte, tosto che fusse finito d' imprimere. & certo sta bene non ritrarmi dal mio solito nell' osseruar l' impromesse, & però voi che hauete il suo parlar famegliare, potrete a vostro a gio parlare et trastullarui co'l detto libro. ne aspettate altramente, che io vi ci facci chiose et commenti, che lontanissimi potriano essere dalla mente di esso autore. per cio che il volermi porre co pari suoi in dozzina, et fare in questo

il domestico come dice il prouerbio, paio proprio Lombardone grosso grosso, che si dispero in vedere vn Thedesco mezzo intalianato, che hor parlando per lettera, & hor per volgare in maschera, si sente venire i sudor della morte. & mentre pure mi vo sforzando d'intendere che si voglia inferire il Crotto, certo è, ch'io mi gratto il capo, & mi contorco, facendo i piu sconci et piu strani visacci del mondo per intenderne vna partita. et chiaro è, che il tutto procede da Monna Ignoranza, la quale mentre lascia i frati ꝑ volersi trattenere appo me, è cagione; che montandomi il moschermo su'l naso, mi metta a bestemiare quanti asinacci pedanti mangiorono mai a tradimento il mio pane. Però sarà meglio, che facciate i fatti vostri così da voi a voi. & non pensando voler da me, quello che io darui non posso, pensate tutta uia a l'autore di esso libro. il quale per essere spirito pellegrino et canonizzato tra veri dotti et giuditiosi, farà fede al vostro giuditio, ch'io vi fo vn presente degno di voi che lo leggerete, & di colui che l'hà scritto. & perche ne la detta opera è vn mio sonettuccio, se vi paresse ꝑ auentura che vscisse del seminato, sputategli in faccia, ò dategli quel castigo, che a voi pare che meriti. & questa libertà così vi confermo, come u'hò semp' confermata q̃ll'altra, di potermi tutta via comandare.

Di Mantoua.

A vostri comandi paratissimo

Carlo Cataneo.

A M. CARLO CATANIO.

La Cortesia vostra, alla quale è piaciuta d'honorarmi con la Hermanno di quel gentile spirito del Crotto vostro, meritaria d'esser da me con molte parole ringratiata, se la sincerità dell'amicitia nostra (la quale abbhorrisce le cerimonie) non mi vetasse il farlo. per cio che ella nõ cõsente che la gratitudine et l'amorevolezza ch'è fra noi, paia haver di bisogno di questi piccioli segni: veggẽdosi che le cose le quai si mandano da vn vero amico a l'altro, non ponno essere se non care, piaceuoli, & accette. Per q̃l poco che ho potuto veder dell'opera, m'è paruto bello, dotto, & ingegnoso: et haurò piacere che voi mi facciate grato all'autor suo, dicendogli ch'io desidero per i suoi meriti, di fargli piacere et seruigio. Da M. Sandro hò inteso che voi vi purgate. di che u'essorto a voler con ogni diligenza hauer buona cura della salute vostra. Questo Settembre spero di venire a visitarui. & poi che io son tutto vostro, amatemi se questo è debito. Di San Felice.

Vostro come buon fratello

Alberto Lollio.

AL S. NICOLO FRANCO.

Quanto V. S. mi fù cortese in farmi vedere o mio bell'agiola mirabil Tragedia . . . . , tanto mi pare ch'io debba essere diligente in rimandarla o q̃lla.

Et poi che son certo che la mia diligenza non puo andare di pari con la cortesia sua, assai scusa mi è confessare come in niuna parte delle qualità sue io posso, ne mi arrischio contendere. ella si com e dotta infinitamente, così è senza fine amoreuole & cortese. onde basta a me che conosca questo, ringratiarla con tutto quel buon' animo ch' io mi credo hauergli mostrato. Resta solamente pregarla, sì come la pregai a bocca, si ricordi (venēdogli a qualche proposito) di quel Vitruuio rosso, Parmegiano sfratato. il quale come infame a tutto transito, meritaria che co'l mezzo di dieci righe di vostra mano, si desse a conoscere al mondo. & benche questo gli saria di fauore, et per q̄sto no'l merita, almeno gli staria bene, per che conosciuto per mariuolo, ne fusse additato, & il mondo se ne venisse a guardare. cosa ch' io non feci, quando per non conoscerlo, mi lasciai aggiuntare dal truffarello: onde poi il vituperoso si fece honore con i miei versi. & sà pur' Iddio et il mondo, se la bestiaccio sà fare altro verso che quel dell'asino. Ma basti questo per non iscostarmi molto dal mio debito pricipale, il quale è di ringratiare V. S. del degnarsi d'hauermi per suo amico. & con questo mi raccomādo all'Immortalità da gli inchiostri suoi.

Di Mantoua del XL VII.

Seruitor di V. S.

Giulio di Crotti.

NICOLO FRANCO.
A M. GIVLIO CROTTI.

Hò caro, che voi come buono m' amiate & come giuditioso mi riputiate nimico de i tristi: & come affettionato della mia penna, la stimiate bonissima a castigare chi falle. Ringratio quanto posso, non meno l' amore et l'affettion mi portate, che il giuditio che di me fate. A Dio.

AL CARDINAL DI TRENTO.

Perche tutta via io verso nell'animo la vittoria di sua M. mi sforzo d'esprimere quanto posso cō la pēna, tutti i pensieri che ne hò nella mēte, si mi par di vedergli cō gl occhi, & venire ad effetto come cosa certa. et se paresse ad altrui ch'io vaneggiassi ò sognassi vegghiādo, almeno può anche parere, che l imaginatiōe cōforme a l'effetto, rappresēta cō ogni giusta ragione, quasi vno spirito di prophetia (se lecito è dir tāto) che così habbia succedere con tutti i modi. Però inderizzo questa mia Oda, quale si sia, a V. Illustriss. S. come messaggiera presaga di tal vittoria. che così pure mi sforza a credere il valore di Carlo semp' inuitto, et la santissima impresa a che egli è armato. Pēso certo; che V. S. la leggerà volētieri per veder'ui quasi vna stāpa d'e suoi desideri. et così facendo fine, a lei la dedico, si come le hò dedicato me stesso et ogni altra mia cosa. Di Mantoua.

Di V. S. Illustriss. & Reuerendiss. S.

Affettionatissimo Nicolo Conte d'Arco.

A M. S. C.

Voi non potrete scusarui piu di non essere andato in bordella, poi che le scuse sariano vane, & fina a i peli che non hauete, me ne sono buon testimoni. Dũque si come io sono piu huoma da bene di voi, così fui vn tẽpo profeta, quãdo antiuiddi il mal vostro. et voi pur sapete, se i miei cõsigli u'hanno tutta uia ammonito a ritrarui da quelle pratiche, che vogliono pelare al'huomo tutta la vita, non bastãdo pelar la borsa. & forse, che quand'io ve ne riprendeua, voi non mi guardauate in bisquadro? Hor guardatemi pur in cagnesco quanto vi piace, ch'io non per questo voglio essermi sì crudele ch'io non n'habbi pietate. per che se' io fossi buon medico, come vi sono buono amico, io vi darei tante medicine, quanto cerco darui conforto. Ma i conforti che io cerco darui, sieno questi, che non vi disperiate figliuolo per vederui pelato. anzi vi dò, & consiglio, che mostrãdoui di ciò piu braua che mai, u'allegriate di questa disgratia: poi che infiniti nel mondo et da piu di voi mille volte, si sono visti et vi si veggono vostri compagni. & s'io vi dicessi a miei giorni, hauer visto o almanco vdito, come Prelati, Conti, Marchesi, Re, & Imperatori, non hanno saputo guardarsene, non ostante i piuiali, le corone, & le mitre, io vi direi il vangelo, anchora che al mondo paia gran cosa veggendosi che i gran maestri tutti vadano alla fine in bordello. ben che sarebbe sopra em da tenere lunga consideratione, poi che doue è maggior libertà di peccare, qui è piu pericolo di piãgerne la penitẽza. e ben' il uero, che

i lor falli tanto piu sarianno degni di correttione, quanto essi sono i correttori et i pedanti di noi altri discepoli. Ma se vale a dire il vero, credo che essi per non saper quello ch'in simili casi si vogliano, facciano souente di quelle che fanno le donne ecco e che lasciato il capo dell'aglio adietro, si danno a mangiar delle frondi. & questo non per che i Prencipi non sieno certi d'impeggiorare, ma per seguire piu tosto quel lor appetito straordinario, per lo quale il piu delle volte hanno piu caro vn bessone, et verbi gratia vn paggio sbarbato, che duci millia Ser Vergiy. Il per che se i grandi ougellazzi con tutte le lor cautele danno a la rete, che debbiamo far noi altri ougelletti se ci lasciamo le penne? Noi debbiamo senza dubbio pigliarlo a buon fine, & tutta uia trastullarci in si fatti scherzi, i quali a rispetto delle piaghe et delle doglie sono vn piacere. & per me son di q̃sto parere che il Pelaio o moderno sia stato inuiato da Domenedio, piu per ringiouenire et abbellire le persone che ao. et di cio ne sono testimone infinita, che stati a simili trappole, mentre erano magri et smilzi, et con la pelle appiccata a l'ossa che pareuano mummie, ne sono poi venuti grassi come beccafichi, & belli da vedere come Angeli et Cherubini. senza che, mentre al viso si trouauano certe barbe alla turchescha, corte, rare, et mal piantate, l'hanno poi messe si belle et garbate, ch'e vn piacere a vedergli. Ma tutte queste cose son baie. & se guardarete a l'altre, haurete vn võtaggio di piu, il quale no haueste mai per l'adietro: cio e, che col vastro viso polito et mondo et fatto di nuouo, vscirete alla sicura di casa: & senza che vi piantiate vna masche

vi n'andrete in isfibilium di maniera, che non vi cacarete adosso, che i nimici vi mettano mano, o i creditori vi s'attacchino per le poste. onde mettendo fra questo mezzo vna barba fin'al bragetto, hora parrete vn san Girolamo in romitaggio, et hora vn di questi taglia murelli, onde per cio hauerete tal uolta luogo tra buoni, et tallhora per vn bisogno potrete acconciarui per brauo con qualche capo di parte, ò per Pidante con qualche madonna, veggendosi che la barba pedantesca pizzica naturalmente de le piu braue. & pur queste son gratie, che a molti destina il cielo. io nó muto quel Cie i Cu: per che potete sapere, che i Geometri contati non hanno questa gratia di rinouarsi, gratia, veramente sopra le altre. Et che credete per Dio che sia quel cambiare la scorza che a certi tempi fanno le bisce, eccetto vn'effetto in loro somigliante al vostro? Et l'ardersi che fa la Phenice nella vecchiaia, credete che sia differente da questa metaphora? Et gli animali et gli vccelli, che ogni anno mutano il pelo, et le piume, a che fine vorreste fuccesser questo, se non tornasse loro a gran pro, & lor fusse d'infinita salute? Ma lasciamo gli animali, che vuole il douere che si dica delle donne piu tosto, poi che volentieri cósomano l'hore per metter si le ciglia a filo, et pelarsi le guancie e solamente per che paiano piu delicate et piu vaghe, si come parete a quest'hora voi: il quale con tutta la schiera de i pelati, ne mostrate in somma che Iddio che senza termine per sua clemenza ci ama, non hà voluto permettere che in questo gli animali sieno da piu di noi altri, che siamo fatti all'imagine sua: cioe sempre giouani et semp' nini co'l tem-

stimone de di del giuditio. deue al suono di vna Trôba, che è altro che vna pelata, risuscitaremo in giouentù & in barba, o lla barba di chi non crede che il pelatoio è vna piaceuolezza che ci da il guasto a i capegli et a tutti i peduzzi, per innouarci tutta la vita. & però Compar mio, guardate a parlar'honoratamente d'e casi suoi, che qualche stata non si sdegnasse con esso noi: & di belli et risloperd di nuoua, ne fuesse qualche nouita non anduta: come sareb be a dire farti mutare i denti. cosa c'è troppo strana sareb be in cotesta età. & poiche a questo effetto sguazzate a tutto pasto a buona vernaccia, & a vitella et a capom, state più che potete sù la vostra prosopopea, mentre corteggiato da parenti et amici, fate vista che le streghe u'habbino afffiato di notte: & tenete per certo ch'el perdere i peli in queste battaghe, gli è veramente vn pela a petto a quegli, che ci perdono il voi m'intendete. Di Mantova.

Alli piaceri de vostri dispiaceri

Carlo Catano.

LETTERA DI M. NICOLO FRANCO. B.

Scritto nouellamente a Dante Aligieri, Poeta Fiorentino, soura gli auisi della sua Comedia.

BArba Dante Carissimo. Da che le vostre cose cominciorono a passar male con questi Luteranibaldi, mi ricordo hauerui scritte infinite Lettere, si sono io stata sempre tenero et del grado et dell'honore della vostra Comedia. Ma per che, a quel ch'io conosco, niuna di tante lettere isino ad hoggi u'è venuta alle mani, nè voglio che la passata mio diligenza habbi quest'esito acciò, che tale sia per la tempo a uenire, quale puo esser stata per lo passata. Ne, per che le dette mie lettere non habbino hauuto il ricapito ch'io speraua, voglio però dolermi de i portatori. & essendo chiarissimo, che in vna de i tre luoghi voi vi trouiate, ouero (dico) nell'Inferna, o nel Purgatorio, o 'n Paradiso, non è stata gran cosa, se niuno de i porta lettere hà potuto trouarui: non sapendosi precisamente, se voi forse vi diportiate anchora con Virgilio per l'Inferno ò pe'l Purgatorio, ò con Beatrice pe'l Paradiso. Non posso negarui come molte conietture si fanno, per le quali ragioneuolmente si pensa doue vi state. & considerandosi qual sia stata la vostra vita, si può cauare costrutto di quel luoga che hauete in morte. Non però, quella stima che si fà d'un par vostra, non crediate che qui si facci tutti gli altri. & prosuppogniamo per Dio, che voi state con Beatrice nel Paradiso,

Paradiso, credete per tanto che tutti vengano in Paradiso, chi fáno vista di douerci venire? Io credo, anzi p proua hò visto, che la gente del mondo, è tanto fallace et dubbia in in sì fatto viaggio, ch'è quasi impossibile a non ingãnarne noi altri. onde non è gran cosa s'io ne so restato ingannato, mercè di quei bufoli, che hoggi piu mai bisbigliando tra noi, il tale andrà all'Inferno, il tale nel Purgatorio, et il tale in Paradiso, non s'aueggono del lor cieco giuditio: volẽdo ciò giudicare, non per la vera bontà o tristitia dell'anime altrui, ma per alcune estertori apparenze, le quali in q̃sta parte non mòtano vn frullo. Et che sia il vero, se veggono per auentura vna vecchia, che co'l picchiarsi il petto, vada leccando gli altari, subito il lor partrene dice: la buona Donna è aspettata da Dio. & così pure, se veggono, ouero vn'vsuraio, il quale mucchiando tutta uia nell'usure, compaia diuoto in chiesa: ouero qualche hipocrito Frate, che altro di buono non mostri che il collo torto: ouero in somma vn publico adultero & altre genti sì fatte, allhora che piu sono di Dio nimici, mostrare d'essergli diuoti serui, subito ne fanno giuditio, che hanno a volarsene in Paradiso. Et così allo 'ncontro, se veggono verbi gratia vn Poeta, o vn Philosopho o altri, allhora che Dio adorano, non far digiuni ne quattro tempora, vogliono hauere per certo che Caronte gli aspetti. quasi il procacciarsi da douero l'Inferno et il Paradiso, non auenga per opra d'un cor sincero, et d'una mẽte religiosa, ma sola dal fingere l'esser buono, hauendosi in mille modi l'animo rio. Il per che, io non debbo marauigliarmi, se i portatori delle mie lettere

m'hanno ingannato. & io in vederne alcuni buoni in vista, allhora ch'erano ribaldi in opera, et in credergli alieni da Dio allhora ch'eranō di Dio amici, sono incorso nell'errore ch'io dico. onde a tale hò date mie lettre, che facea mostra di venirsene a Dio Padre, che senza dubbio se n'è poi gito a trouar Lucifero. Hora, partendosi finalmente da queste bande il Reuerendissimo Monsignor Bembo, m'è parso scriuerui per sua Signoria, & mandarui questa. & per che, come gran Poeta et come gran Prelato, che douea dire prima, si sà chiaro il luogo che gli è prescritto, io non dubito più che (vada doue si voglia) non debba o almeno trouarui o farsi trouare, tal che a la presente mia lettera ne segua il ricapito ch'io ne spero. et si per i primi suoi meriti, cio è per essere stato si gran Poeta, gli dee essere preparata la sedia, egli è certissimo che l'haurà in quel luogo, doue l'hanno i piu gran Poeti. Nel cui numero per essere voi Barba Dante, eccomi per cio piu che certo, che il Padre Bembo in questa occorrenza mi seruirà, & voi parimēte ne restarete seruito. Direte, che il Bembo per essere Petrarchista et Boccacciescho, cercherà subito di trattenersi co'l Petrarca et co'l Boccaccio, onde non degnerà d'accostarsi a voi. Cotesto io non credo che'l distorrà dall'vfficio che m'hà promesso. egli non di meno u'hà sempre amato, anchora che u'habbi poco imitato. & se in vita hà tanto seguitato il Petrarca, quanto hà fuggito voi, hà fatto (con supportatione dell'antichità vostra) quel che douea et quello ch'è stato di nostra sorte. Impero che s'egli nō fusse stato Petrarchista, noi altri a quest'hora tutti saressimo

Tibaldei. Io dico noi altri, mettendoci me, ma non l'Aretino, il quale sarà sempre tra Tibaldei p natura et per arte.

Direte che il Bembo vi vuol male, et di voi hà motteggiato nelle sue regole, & per quest'odio vi fuggirà. Di ciò stateui o Dante sicuro, et credetene a me, ch'egli non potrà fuggirui a quest'hora, et senza dubbio sarà con voi. et ben che ne motteggiasse (si come è vero) nelle sue prose, tutto fù veramēte senza nimico malignità. āchora che (se vogliamo dire il vero tra noi) le cose che u'oppone il Bembo, farebbeno preuaricare i santi: poi che a vn' huomo di tāta dottrina, et di tāto īgegno, par che mācasse giuditio, facēdo certe cōparationi all'antica, che se ne ridono insino a i morti. et se niuno necessità vi strigea piu a scriuerle, che nō a scriuerle, io nō so a che fine nō si lasciasse piu tosto la cōparatione de gli scabbiosi, scriuēdo che si grattasser la rogna, et la trahessero giù con l'unghie, come si trahono co'l coltello le scaglie alle scardoue. & così anchora quell' altra, doue per dipingere vna gran fretta, l'assomigliaste a quella d'un ragozzo, che aspettato dal signor sò, che sta p montare, meni la streggia per metergli il ronzino in punto. Le qual cose et altre infinite, che vi deformano il poema, o dire il vero Barba Dante, non si conuengono in q̄ll'opera. Ne io potrei attribuirle ad altro, che ad vno ingegno gagliardo, il quale abbondando nell' inuētione, la sborra fuori senza giuditio. così apunto come fà il Signor' Aretino in quelle sue Metaphore sgangherate: Il ciel della gloria: l'unghie dell'inchiostro: gli occhi della fama: la man de l'arte: Il furibondo d'e galli: l'aureo Sperone, et

altre cosazze, dettate (come vi dico) a furiam populi, nõ curando che per mostrar nouità, si mostri vna espressa coglioneria. Direte ch'io gli vo male, & per questo si dice. Io non gli vo male altramente. & quanto ne dico a cotal proposito, è solamente per dire il vero in questo, si come di lui hò detto nell'altre cose. per che quanto al resto, a me nõ importa vn pelo. et se le sue chimeraccie son fuor di sesto, gli e vno stroppio visibile de la sua ignoranza. et se in q̃sto et in cio che scriue, non hà giuditio, gli e vituperio delle sue carte, ma piu di certi asini che si mette a lodare. & nõ volendosi da cio ritrarre, è piu tosto colpa del suo esserci ostinato, che non difetto del mio riprenderlo. Ma per che io non intendo d'entrare in cotai frangenti, lasciate tutte le baie, io vi torno a dire sì come per altre hò detto, che la vostra Comedia o Dante è stata alli giorni passati in vn grã trauaglio, non senza dispiecer mio et di tutti coloro, che sono studiosissimi d'e vostri scritti. Io dico ch'è stato in trauaglio, non per che hora ne sia fuori del tutto, ma per essere le cose a tai termini, che p la gratia d'Iddio se ne puo sperare ogni bene. Et percio che è di bisogno contarui il tutto, la cagione del vostro trauaglio è stato, che questi heretici et gaglioffi Alemanni, persistendo nelle lor solite Negatione, hanno p farne scorno ala Chiesa, fatta stãpare la vostra Comedia in Argentina et in Basilea, senza le Centica del Purgatorio, lasciandoci le due solamẽte: cio è la prima de l'Inferno et vltima del Paradiso. Cosa che hà dato da dire a molti fedeli et buon Christiani: anchora che non sia da marauigliare, veggendosi che il tutto è venuto da quelle i=

uecchiata heresia, che gia tanti anni in quei paesi fiorisce. la quale per esser'ita semp. crescendo per la poca cura d'a nostri Pontefici, puoi vedere a quanto insolente autorità n'è venuta: poi che doppo l'infinite cose scritte et stampate in pregiuditio della fede, si sono all'ultimo volti contro la vostra Comedia, togliendone per lor' heresia quella parte, che è pio debita appo Christiani. Io vi potrei addurre le ragiani che essi Luterani s'allegano, ma non piaccia a Christo ch'io pur bocca ci ponga, eccetto in quanto mi fusse di bisogno risponderci, & dannarle, si come in vero ne sono degne. Et gia che il debito di questa lettera non mi c'astringe a qst'hora, mi basterà a cotali avisi aggiungere quei buoni conforti, i quali io vi prega che da voi stessa doniate a voi, si come conviene a quel grand'huomo che sete. Et se quando eravate in vita, mostraste somma prudenza in sufferire le gran fortune per gli essily et per l'invidie, tanto piu dappo morte dovete con sufferenza portarlo: ricomandandoci Christo, che chi si trova in tai termini, si consoli cô lui: & chi dorme nel grembo della sua pace, lasci sopra lui le vendette. Io son certo ô Barba Dante che la tua anima è libera. & vdendo il torto che per le sconcie heresie ne sentono le vostre fatighe, non potrete fare tallhora, che nô ne prendiate scandalo. & si come antiveggio questo, cosi mi pare d'udire anchora, che voi ricordandovi de i versi scritti, subito vi rivolgerete a Costantino, et si gli direte vn altra volta con rabbia: Ahi Costantin di quanto mal fu madre Non la tua Conversion, ma quella dote Che da te prese il primo ricco Padre. Et meritamente farete, non fon

lo sfogandoui con le poche parole, ma con quante ne dicaste in Rima per molti luoghi della detta Comedia. Per che, se la primitiua Chiesa non fusse venuta alle ricchezze & alle isolite morbidezze, onde di poi da se medesima s'è suffogata ne i vitij, haurebbe atteso alla paura religione, si come si vidde attendire onzi che la spado si giungesse ca'l Pastorale, qualmente dicono le tue stesse parole. & quindi cercando piu tosto di segare che di fare fertile il vitio, non fora stata cagione a se stessa di farsi segna alle heresie seminate. In modo che il non ammassare danari per inalzarne i prossimi, et non lo studio di viuere Sardanapali, si foria ausita l'vsanze de i Pontefici, ma il viuere con Christo finceramente, et lo spendere i thesori in spegnere gli heretici, & non in nudrire i piaceri. il che è cagione come si pare, di tutti mali et di tanti danni che ne pate la fede. Io non temerei o Dante di dolermene con parole piu fiere a vagendosi che quanta ia dico, tu pure lasciasti scritto. Ma mi pare piu tosto debito, che come t'hò data auiso della passata lor negligenzo, così hora t'auisi de la cura et de lo diligenzo che c'hono preso. Et volesse pur Christo che altretanto ne fusse occaduto n'e tempi adietro a che ne io hora ti scriuerei di cose noiose, ne a te hora leggendole, qualche noia ne seguirebbe. La somma ò dante di quel che mi resto a dire, si è, che ben che i rimedi sieno stati tardetti, u'hanno pure per lo Dio gratia prouista in moda, che le tue cose nó son passate senzo vendetta. onzi, se il vero vogliamo dire, ne dei hauere grand'obligo a lo disgratia 'ntrauenuta, poi che o petitione dell'interesse che tocca alla tua Come=

dia, te n' è seguita grandissima gloria, della quale nõ so qualaltra maggiore hauria potuto auenire, poi che per amor tuo, s'è raunato un Cõcilio il piu famoso che fusse mai, doue p tanti dotti et santi Prelati, nõ solamẽte n' è stato a te reso il mal tolto, ma la Chiesa n' e stata riposta nel luogo sua. La qual gloria non può essere poca, se oltre a quella, si sono mossi in tuo honore cotanti esserciti, et fatte ĩ poco tempo si gran facende, che niuno Poeta tuo pari hebbe mai questo vanto. Ma io non voglio tanto lodare il Concilio fatto, ch'io non venga a darne loda a noi altri. io dico noi altri, per che per mezzo delle pẽne catholiche et spiritali non s'è mãncato di debito in fauorirti et in difensarti. onde chi per vna via chi per altra, ci siamo sforzati di ristorare il danno a te fatto, et di conseruarti tutto intero il tuo libro. Io non dourei dire de l'Aretino piu di quello che hà detto. ma m'è forza commẽtare da lui, poi che mosso da spirito diuino, si sà che buon frutto c'hà fatto cõ molte opere di sacra scrittura, hauendo scritto la bella historia di San Tomaso d'Aquino, & la vita di Santa Catharina. opere veramente, che hanno conuinto et confermato il Popolo christiano ad adorare i Santi et le Sante di Dio, contra la legge d'e detti heretici. & se l'Aretino ò Dante, il quale è priuo d'ogni dottrina, hà fatto tanto per te, quanto dunque hãno fatto coloro che son fondati in tutte dottrine? Qui non è dubbio che tra questi non sia il Varchi, il quale a cõfusione d'e Lutherani, secõdo che n'auisa il Bonfadio, hà scritto vna bellissima lettione, sopra il vigesimo Quinto Capitolo del Purgatorio. cosa partimẽte che hà in parte saldata con

tale piaga, & è stato potente rimedio a farti risituire il tuo Purgatorio. Et se son veri gli auisi i quali s' hanno da molte bande, io credo che di molto sarai tenuto al Danello, hauendo preso carrico di esporre tutte le tre Cantiche isieme, solamente, per che quale è stata l'opera tua dal pricipio, tale si debba leggere doppo mill' anni. Del Vellutello à Dante, io son certo di dirne poco, ben che mi sforzo di dirne assai. & se quello ch'ei solo hà fatto si dee guardare, io vi so dire, che non solamente l'opra tua, per esserci risituito il suo purgatorio, ma tutta insieme la fede Apostolica, dee hauere piu obligo a lui solo, che non a dieci milia frati. i quali mentre in poche cose giouano la nostra fede, et in infinite l'offendono, non sonomai stati cagione di questo bene, che il Vellutello n'hà fatto. Egli inteso il fatto come passaua con Luterani, subito fece ĩprimere la tua Comedia ĩtera i dedicando a bell' arte questi suoi commentari al Santissimo & beatissimo nostro Padre, PAPA PAVLO TERZO. & questo non taccio quãto a ragione sia fatto. Conciosia, che se l'ordine naturale ricerca, che tutte le cose, ciascuna secondo la qualità sua, debbano essere applicate al suo proprio et conueniente obietto, ad altri et non poteua et non douea sacrare la tua Comedia da lui esposta, eccetto a sua santità. La onde, se'l soggetto de i tuoi scritti altro non fu, che di volere principalmente trattare dello stato delle tre Monarchie spiritali, cioè del' Inferno, del Purgatorio, & del Paradiso, sopra ogniuna delle quali, esso nostro Pontefice predomina, & hà somma autorità riceuuta per successione do quel Monarca che tutte le signoreggia, et

che solo la poteua a lui dare, drittamēte hà giudicato il diuino comentatore, che i suoi cōmentari cō questo primo assalto douessero conculcare quella heretica malignità, che di torre l'autorità al Pontefice hà semp' usate sue forze. Et ben che questo sia il prencipale decoro, ch'egli ci hà osseruato, non dimeno si puo dire il minore, se consideriamo ogni artefico fatto per farti stare in piede il tuo Purgatorio.

Egli è chiaro o Dante, che i fregi, & le dipinture nell'opre sono vanità menchionesche, doue li scritti sono degni et belli da se. & piu tosto si puo dire, che sia vn meccanico di stampatori pizzicoruoli, che vere necessità dell'opre belle. & che sia il vero, si vede che cotali figure piu tosto campeggiano verbi gratia in Ser Orlando, che non fanno in Virgilio. Onde sempre le chiamarei bagattelle de i libri, se non in quanto si vedessero vsate a buon fine: si come hà voluto vsarle il Vellutello. il quale veramente ci è stato dal giuditio aiutato, non tanto vsandole per abbellirne la tua Comedia, quanto per mostrarci il Purgatorio visibilmente. cagione per Dio che il ladroneccio d'e Luterani n'è restato conuinto, non senza inuidia de gli occhi loro, i quali nel tuo libro pur veggono quello che essi nō vorriano vedere. Et per cio che hauendo comincio a dirne, farei errore a tacerti il tutto, mi pare che q̄nto alle pitture che il Vellotello n'hà fatte, non si possa desiderare piu cosa che appartēga al tuo Purgatorio, per essere questo la maggiore importanza. Per che se gli heretici il negano, egli ve' li possono allor dispetto vedere. Et se mostrano di non sapere doue sia posto, veggono a onta loro, che secondo mo-

Prano le figure quiui notate, si vede nel mezzo d'l'altro hemisferio sù la terra, vna Isola circondata dall'Oceano tutta Tonda, di circuito di cento et dieci miglia. & in mezzo di quella vno altissimo monte, che a retta linea perpendicolare volge le sue radici a quelle del Mōte Sion, posto in mezzo dell'hemisferio nostro. Sopra del quale ha fatto poi figurare la Città di Gierusaleme, che quasi in forma di Epiramide si leua in alto cento quaranta miglia, & vndeci nel suo fine, oue si vede dipinta la verde selua tutta piana come tu sai, da la quale si scende per q̄llo scalo di pietro tro due pareti d'un balzo che fa la cima del Monte, & guarda in quello hemisferio dritto uer Occidente, che a noi nel nostro è Oriēte. & q̄sto si vede fino a quel piano, che hà di trauerso noue braccia de le medesime. Et tal che ne la figura non māchi vn pelo, egli si vede che il detto piano gira in forma di ghirlanda intorno al Monte, et al piede del detto balzo talmente, che torna in se medesimo; hauendoci il giro suo di cento et dieci miglia a punto come tu sai. vedesi doppo questo, che girandosi il monte sù la destra sette miglia, et delle sette le sei parti d'un'altro, o man sinistra vna simile scala a la prima, per la quale si discende vn conforme secondo balzo, fino ad vn secondo conforme piano, che giro il monte come il primo, hauēdoci la debita circōferenza di dugento et venti miglia. Et per Dio, se non che in temo di fastidirti, vorrei pienamente mostrarti, quanta è stata la diligenza di quel Catholico Commentatore. così è stato diligentissimo in farci vedere tutte le miglia, tutte le scale, et tutti i balzi, con tutti i piani, et tutti i Monti che for-

mano il Purgatorio. oue non manca in somma, doue si purgano le diuerse et varie spetie delle anime peccatrici. Egli prima hà fatto dipingere nell'Antipurgatorio, le quattro spetie d'e negligenti. Nel secondo cerchio, le anime che iuiui si mondano del peccato della Inuidia: la cui purgagione si è (come sai) hauere gli occhi cusiti con vn filo di ferro, & addosso vn Cilicio di color liuido. O come hà fatto benissimo a farci dipingere in quel cerchio vn millione di Frati. Per Dio egli ne merita somma loda, sapẽdasi che solo tra q̃ste genti regna l'Inuidia. A questo Cerchio hà fatto poi seguire il terzo, doue si purgano gli Iracondi con l'essere posti al fumo. Nel quarto (per dirti il tutto) hà fatto dipingere gli Accidiosi. & nel Quinto gli auari et i prodighi, tutti in terra distesi con attitudine di sempre piangere. et ben'haggia il Velutello, hauendoci dal naturale dipinti tutti i gran Principi di questa età. onde io mai non guardo quel Cerchio nel Purgatorio, che non mi paia d'essere in Paradiso. Hora, nel sesto (come tu sai) si purgano i Golosi, che sempre affamati girano il cerchio. & Nel settimo i Lussuriosi, la cui pena è sempre procedere per lo cerchio in vn' aspro et cocente foco. quelli c'hanno peccato cõtra natura, al contrario di quelli che naturalmente hãno peccato. Io nõ dico o Dante con quant'arte vi son dipinti questi duo Cerchi. ne mi metto a scriuerti il rimanẽte di tutte le pitture dell'opra. & credo mi basti, se pe'l Bembo medesimo io ti mando la Comedia tutta, in q̃l modo ch'è stata impressa. ꝑche veggẽdola a tuo bell'agio, co'l tempo ti farai chiaro del tutto.

Certo la prouifione del Vellutello è paruta tale, che gli Alemáni haurannoche fare a douerti piu dar trauoglio ꝑ lo tempo a uenire. Q uì in fomma non è fpirito che non fia di quefto parere, et che nõ n' habbi quell'allegrezza che ne hò io. Mi duole o Dante ch'io piu non poffa: & si come hò piacere auifarti delle buon'opere ch'altri hà fatto per te, così fappi ch'io hò gran doglio non poterti a pieno auifare, di quãto vorrei fare da me. Io dico vorrei, per che q̃nto la voglia è pronta, tanto il potere m'è interditto mercè del fecolo fcelerato, doue pur troppo fon'occupato, hora a fchermirmi dalle inuidie, & hora a fcriuere le gaglioffèrie dello gẽte del mõdo. Per che mi pare di fare affai, fe tra i trauagli ch'io hò, mi ricordo del nome tuo, & mi rallegro teco di cofa, di che incominciai a dolermi. Non cefferò almanco (non potendofi piu) di rendere quelle gratie al Vellutello, che gli fi debbono a nome tuo. Promettere di fare oltrettanto con i facri Rettor della Chiefa, & con tutti i difputanti del gio fatto concilio. Ma dei fapere che le forze de la mia penna non si ftendono a tanto. Io non habbi quefta gratia nafcendo, cio è ch'io poffa fcriuere a grã Maeftri, et fare il famegliare con tutti. Q uefta o Dante è fola fomo del Diuino Aretino. et egli (come si sà) hà folo autorità di mandare lettere alla Reina d'e Bafchi, fcriuere alla Imperatrice d'Osbech: alla Ciancianfera di Norueca: allo Semiftante di Belenzone: alla Scalpedera di Narfia: al Gran Sophi: al Gran Cane: & a fimili perfonaggi. Et poi che toi priuilegi fon foli fuoi, egli fi come credo, nõ cefferà di fcriuere lettere et rigratiare la Chiefa

del Concilio fatto. Egli potrà scriuere ai Rettori di Lamagna, lodandogli d' essersi dati alla vera fede. egli potrà ad vn tépo scriuere al grā de Imperodore d' e Turchi, che voglia disponersi parimente al Christianesmo, si come vi si sono disposti tutti i Thedeschi. Et vltimamente, egli come huomo che habita in Venetia potrà confortare gli stampatori, che al dispetto d' e tristi heretici persistano in imprimere la tuo Comedia, così come tu la lasciasti. Et per che io son certo che il tutto succederà con somma gloria del tuo nome, io farò fine o Dante i ricordandoti tuo io via, che se amore nó fusse, qual' io porto alli scritti tuoi, non mi sarei gia mosso al' vffitio fatto. Resta solamente, che io non sono per vscir mai di questi miei debiti, ne per mancorti di quanto mi sia possibile pe' tuoi seruiggi. Io hò fatto cātare di molte Messe, di molte vespere, di molte Compiete, & in somma di molti vfficy & Essequie per l' anima tua. & così farò tutto uia. & s' altro io sapessi poter' oprare in beneficio di quella, sia tu certissimo non mancherei. Non vi do quello impaccio di salutare il Petrarca & il Boccaccio a mio nome: che non sono sì arrogante ch' io confessi di meritarlo. A Monna Gemma vostra Cósorte, vi prego che mi scusiate per suo diuoto, se pur' ello per auentura non è in iscorruccio con esso voi, si come fu sempre in vita. Mi farò somma gratia basciar le mani alla Signora Beatrice da parte mia. Quì è fama certissima, che l' Aretino hà posta la sua Sirena tra essa Signora Bice & Lauretta. tutta volta, per che noi altri poeti d' hoggi brauiamo il piu delle volte in credenza, ha

urei caro sapere per suoi auisi, se glie cosi. Veramente quando cio fusse, saria cosa di marauiglia: anchora che i meriti della Sirena, & le Rime del Grande Aretino il comportarieno. Sono non dimeno de gli altri, i quali si vantano pur di questo, si come il Tasso del suo Ginebro, Luigi Alemãni de la Ligura Pianta, il Domenichi della Reina di Pollonia, et della Boffo, & altri infiniti che mettono in eccelsis le dõne loro. Et per cio che a me pare strano che tra Beatrice et Laura possano capire cotante donne, se gliè pur vero come io credo di sì, vi supplico per quello amor che vi porto, siate contento di fare tal'opera, che la mia dõna anchora ci habbi vn luogo. & s'ella nõ potesse hauerlo là doue sono le dette dõnne, non mi saria discaro, che p stare appo Beatrice et Laura, ci stesse o punto per lor massara. & di questo supplicãdoui piu che posso, m'inchino al vostro nome ĩmortale. Et viua Dante co'l Vellutello.

Dal Mondo del M D XL·VII.

POSTSCRITTA: *La gran fretta del Bembo non mi da tempo di scriuerti gli auisi che a quest'hora son gionti. basterà forui vn motto, come c'è noua che questi ebbriachi Alemãni han dato fuori non so che Pasquini in Eslosis, doue discorrono di tutte le tre Cantiche della Comedia. et p che io mal uolẽtieri vò leggendo le cose loro, non hò potuto fin quì informarmi di cio che dicano. basta che p quanto s'intende, il rumore è grande, et le cose sono terribili. staròmi a vedere che prouisione ci farà il Vellutello cõ gli altri. et informato del tutto, te ne mãderò vn lungo processo per la prima Bolgietta.* Seruitore N. F. B.

AL S. CARLO DE DOVARA A L'ISOLA.

IO mi son rallegrato infinitamente, mi rallegro, et rallegrerò dell'honor, che V. S. s'hà acquistato nel combattimento accaduto. per che quale è l'amor grande che io le hò portato, le porto et le porterò, tali bisogna che fieno tutte le dimostrationi che procedono da quello affetto. Certo signor mio caro, non s'aspettaua altro da tutti gli esiti de le opere vostre. Elle in sommo hanno in questa bellissima occasione confermata del tutto l'opinione che il mondo haueua di lei. & però l'honorata et infinita Caualleria che u'hà condotto in su'l campo, vi hà dato cagione d'hauerui fatto l'honore, di chi vi stimaua degnissimo. si come io anche ne debbo stabilirui l'amore che u' hò portato dal dì della nostra fanciullezza, si che mai non mi stimerò fortunato, fin che la fortuna non mi dia modo, di mostrarui con qualche effetto le parole ch' io dico. Ne in questo vo disperare, poi che i meriti che toccano a i nobili et valorosi Caualieri par vostri, non ponno mancare co'l tempo. Io chiamo debito il mio, per che gli è douere ch'io u' ami co'l core, u'honori con le parole, & vi serua con qualche fatto: si come veramente è tenuto ogni altro della patria nostra. nella quale si fussero molti (si come son pochi) de i simili a. V. S, sarebbe più felice di quello si può stimare.

Ma prestiui pur' Iddio lunga vita, poi che i principy dell'opre vostre son tali, che potranno far bello tutto il secolo insieme, non solamente il luogo che u' hà prodotto. & già ch'io confesso non potere esprimere la mia

allegrezza, ne mostrarui tutto il mio core, prendete da mè Signor caro & dalla lettra ch'io vi mando, quel fine che se ne deue. & hauendoui dato Iddio non meno gran valore che gran giuditio, io vi priego, che mi giudichiate per tale, che pochi fieno nella patria nostra, i quali vi paiano auanzarmi in amarui, & in mostrarui l'allegrezza ch'io dico. & nostro Signor conserui la molto magnifica persona di V. S.

Di Mantoua del XL VII.

Affettionatissimo seruitor di V. S.
Vicenzo d'e Conti di Camisano.

AL S. ABBATE MARTINENGO.

Douendo io Signor mio venire a Brescia, per far proua della sua cortesia, nell'occorrenza d'una mia lite, doue mi bisognerò il giusto fauore di V. S. m' è parso con queste poche parole, basciare prima le mani di quella, et mostrarle la mia seruitù, la quale senza questa occasione ch'io dico, mi conosco esser tenuto mostrarui. et per tanto, basti questo al presente: onde quando io verrò a chiedere da lei giustitia, habbia almeno qualche cognitione di me, et de gli affetti miei, si che mi conosca et mi veggia per huomo che quale io vorrò vsare le giuste sue gratie, tale mi troui obligato a farle continuamente seruigio: se pur io sono da tanto che lo possa seruire a coloro, che son noti al mondo per giouare a i par miei nelle debite occorrenze. si come

son certo

son certo che V. S. farà verso di me, poi che gli effetti di tutte le opere sue l'hanno sempre manifestato, confermando l'opinione che s'hà del suo nobile & valoroso legnaggio. et humilmēte m'inchino, basciando le mani di V. S. R.

Di Mantoua del XLVII.

Humil seruitor di V. S. R.
Vicenzo d'e Conti di Camisano.

A M. GIOAN MARIA ALBERTO.

Le vostre vertuose qualità obligano Signor mio nō solamente chi per proua vi conosce, ad amarui et osseruarui, ma coloro etiandio ad offerirvisi, i quali odono per publico grido i vostri meriti et il vostro valore. & che sia il vero, il S. Franco, che piu di me ne hà conosciuto per qualche effetto, di continouo mi và predicando la vostra vertù: & io che ne son sicurissimo, son costretto a farmi vno d'a vostri, con questo principio, che non vi si scordi, com' io pur tuttauia vò imaginando il poter far guadagno del fauor vostro, che sarà qualhor degnarete commettermi cosa, in ch'io vi possa seruire come desidero. Nel che voglio che'l nostro M. Pietro Catalano si resti a diruene il rimanente a bocca: come colui che per l'amor che porto a me, & per la riuerenza che porta a voi, sarà sempre destinato a questo et simili honorati officy. & intanto vi bascio le mani di tutto core. Di Mantoua del LXVII.

Gioan Francesco Arriuabene.

A M. GIOAN IAC. BOTTAZZO

Auenga che fra V. S. et me, nó solo non sia amicitia, ma ne pur conoscenza alcuna, niente dimeno essendo che la vertù et dottrina sua la rende conosciuto da ogni uno, et la fa amabile a qualunque huomo e amator delle lettere, io nó posso fare che non le sia amico & che non desideri di farle seruitio, pur che i suoi cómandamenti me ne diano occasione. Per che, quantunque in me sia poco d'ingegno, et nulla quasi di dottrina, quegli però che de luna ò de laltra cosa sono dotati, grandemente amo & humilmente riuerisco, & quello che non veggio in me, riconosco et honoro in altrui.

V. S. dunque, essendo ornatissima d'ogni qualità di uertù, si mostri anchor verso di me, così adorna d'humanità, che mi tenga nel numero d'e suoi amici: che io spero che quello amore, che hà meco congiunto il valor vostro, & có voi congiungerà (com'io spero) il mio desiderio et la cortesia vostra, come e nato non da ambitione, ne da speranza d'alcun commodo, ma dalla sola vertù vostra, & dalla mia buona volontà, così anchor morirà con noi medesimi, & non prima, & vn medesimo fine haurà la vita et l'amicitia de luno & de laltro di noi. Fra tanto prego V. S. a valersi di me, & comandandomi, confermarmi quella speranza, che g a hò conceputa dell'animo suo. alla quale bascio le mani, & mi raccomando.

Di Mantoua del XL. VII.

Ferrante

Bagno.

A M. RAFAELLO COPPINI.

Io m'hò sempre riso delle vane riuscite di quegli, che danno ad intendere a Padri loro di volere andare alli studi, & di far quello in sei mesi, che per altri non si farebbe in dieci anni. & poi alla prima giunta, si giocano i libri, & consumano i giorni. & spesso che hanno il tutto sbrattamente, per far credere a compatrioti il contrario, si fanno canonizare per Medici et per Dottori, comparendo Togati nel cospetto del popolo. & per cio che ne delle leggi ne delle Medicine sáno una ladra, non ponno tanto buscare che basti a fornire le Mule di coperte et di ferri. Hora, io mi credo ridermi a ragione di questi tali. et son certo anchora di dar debita lode a quegli altri, che caminando per altra strada, si mostrano simili a voi, che a pena uscito fuori di casa, empiste n'e vostri studi, & i parenti et gli amici di buona speranza, et di quella consolatione a punto che hora sentono del vostro fine. tanto piu certa per lo passato, quanto il vostro giuditio et i continoui portamenti n'hánno scoperto ne gli anni giouani ꝑ persona matura, & aliena da quelle parti, che co'l tempo n'haurebbeno potuto impedir così bell'esito. & anche, per che mostraste sempre conoscere, che nõ si và nelli studi ꝑ starci in altre brighe che ĩ quelle che ne dáno i sudori et le vertuose fatighe. Hor stiano dunque i danni et le vergogne di q̃gli, che ꝑ propria melensagine le si procacciano. & stiano da laltro canto gli honori et le glorie di quegli altri, che bene impiegãdo il tẽpo

et la robba consolano (si come voi) le lor case con questo fine. & gia che il tutto s'è detto, non meno ꝑ daruene lode che per rallegrarmi con esso voi, io mi rallegro infinitamẽte, hauendo inteso da M. Federigo nostro cõmune cognato, qualmente sete entrato nel Collegio de i Medici di Vinetia. oue non dubito di quello debita diligenza che i dotti par vostri vsano sù questi principij circa la prattica. per che son certo; che tanto piu sie facile che voi l'apprendiate, quanto la dottrina et il giuditio che sono in voi, ve ne darãno piu tosto l'esperienza, con manco danno d'e poueri infermi. Io chiamo dãno delle ĩfermità, le cõtinoue notomie ꝑ dir cosi; che infiniti de i cotali Ser' ignorãti vãno facẽdo a le spese de gli ammalati. de i quali nó ostãte che n'uccidano le migliaia senza hauerci vna colpa la febbre, quanto piu vãno inanzi co'l praticarne, piu il lor Recipe diuiene vn boia et di questo et di quel meschino, che ne viene a cacar l'anima bellamente. Almanco il vostro giuditio (come hò detto) u'aiuterà tutta uia, che nó parrete Medico che impari ad vccidere. Per che, quando non se ne potesse far' altro, io direi sempre, che fora men male amazzare fra questo mezzo i tristi, perdonandola piu che si potesse a i buoni. Et qual' occasióe piu bella potrio venirui alle mani di farui grato a Dio et al mondo? Io credo che lo smorbare il mondo de i cattiui, sia un' vfficio non meno necessario, che lodeuole. et tãto piu n'haurete voi lode, quãto conoscendo le diuerse spette d'e tristi, potrete fingerei il mal prattico a bel studio, ꝑ dare a tutti il castigo debito. Senza dubbio vi verrãno alle mani di questi hipocriti ribaldoni ꝑ esserne il mondo tanto am-

morbato. & come vi sia facile a conoscergli al collo torto et al colore di Tisico, così vi sia facilissimo il purgargli con quattro drāme o cinque di piu di quel castigo che lor conviene. Potranno anchora capitarui dinanzi, come sarebbe a dire questi giorneoni maledicenti, questi ambitiosi fumosi, questi Pedanti crestosi, che habbino piu alti i pantoffoli che gli ingegni: & in somma q̄sti avaroni ricconi che piu tosto si fariano cavar duo denti che duo quatrini. de i quali et d'altre cattive spetie, attendendo come dico a far macello, sia vna limosina espressa non guardare a la regola de i Simplici, ne de i Compositi. & giocando di Scamonea et di Coloquintida a tutta briglia, lasciatene il pensiero a chi l'hà, che mentre le campane ve ne faranno festa ad ogni hora, le vostre ricette anchora fatte in contrario, ve ne canterāno vna lode immortale. onde quanti ne māderete ad patrē, tante saranno le glorie del vostro andarui disgrossando cō arte. Ne mancherà in questo mezzo l'occasione di fare anchora de gli altri beni. & mentre haurete in cura gli huomini cortesi, gli amoreuoli, i liberali, & i vertuosi, tāto piu potrete curargli alla sicura, quanto ad vn tempo adoprando contrarie medicine, conoscerete il buono dal rio, et il debito dall'indebito. In modo che la morte de i tristi, vi sia sempre sollecitudine de la vita de i buoni. I quali se ben son pochi come sapete et rari, io vi prego che ne siate quel curatore, che ad esserci vi dee sforzare la bontà vostra. si come anchora vi ricordo le belle donne, massime le cortesi et le gratiose. & per esserne stato fin da le fascie buon seruo, ricordateui che la lor vita vi dee essere cara. & per

questo ogni vostro studio versi, che il lor Recipe sia sempre si ordinario, che niuna habbi cagione di riprendervi di poca cura, & di poca sollecitudine. Poneteci almanco tutto l'ingegno intero, & tutte le forze, & quando piu non potrete, non vi mancherà degna scusa, che vi purgherà d'ogni colpa. Ma bastimi havervi discorso tanto, & in cose massimamente che voi sò che farete. per che seguēdo i vostri affari con quella lode che io ne spero, son certo che vi starete per qualche tempo in Venetia. & ꝑ cio che mi pare strano che non debbiate conoscerci vn M. Benedetto Rino, Medico anchora, & huomo dotto, amorevole & buon compagno, poi che l'haorete conosciuto, io vi prego nō mācchiate di fargli mille raccomandationi vna doppo laltra a mio nome. dicendogli, che se a caso havesse smarrite le Ricette da far le Torte, & quell'altre cose che mi chiese che gli mandassi, me ne facci vn motto, ch'io gli le rifarò volentieri: ꝑ che non voglio in alcuna maniera sia fatto torto a San Biagio: ne che gli appetiti & le Gole per l'adietro avezze a vivere fratescamente, habbino materia di lamentarsi, che le vivande vadano piggiorādo per conto della mia negligenza. & mi raccomando a V. S.

Di Mantoua del XL VII.

Come minor fratello

Carlo Catanio.

A M. ANTONIO CAPRIANA MEDICO.

Hebbi sempre da natura questa grandezza d'animo, di non farmi in quanto è stato possibile, vincermi di cortesia da alcuno. & quantunque ne sia stato vincitore con molti, non hò p. tutto però schermirmi tãto con esso voi, che la vostra gentilezza non m'habbi vinto ad ogni hora. Et per che pur vorrei mostrar qualche segno di quello, ch'al mio animo saria dritto di fare, oue al grã volere rispõdessero le poche forze, goderete per hora quello, che il portatore presente vi darà a mio nome: non gia per premio delle vostre fatiche, che ciò è nullo secondo i meriti, ma p vn'arra (dirò così) di q̃llo affetto che io porto alla vostra vertù. che non sono si cieco, ch'io non m'aueggia come a p̃miarui a bastanza, ci vorrebbene quei doni, con che gli Imperadori & i Re possono premiarne chi'l merita. & poi che l'ombra della vostra presenza non puo se non giouar tutta uia, rimetto alla cortesia del suo animo il lasciarsi vedere talhora: tal che come hò dato buon'espediente al maggiore mio male, così veggo di potere ostare a certi gramẽti dello stomaco & del corpo, che sono insorti di fresco. et con questo non lascio di ricordarui, ch'io u'amo vie piu lõtano che non presente: per essere il primo amore sincero et libero, et il secondo affettato et pien di speranza.

Di Caso.

Di V. Eccell. affettionatiss.

Carlo Catanio.

A M. GIOAN BATTISTA BELLINO.

Mi vien pure da smascellar delle risa, d'alcuni che vogliono far giuditio delle persone, & affermare giurando, che gli animi sono in ogni parte conformi a quello che mostrano l'opere, & sonano le parole: come se in vn momento l'huomo non potesse cangiare stile et costumi, & in vn subito mutarsi tutto. Ne questo io dico senza ragione, poi che l'hò pur visto in voi, che seruitor de le muse dirò cosi, alleuato in Parnasso, & fattoci Poeta et Musico, & visso fin qui figliuol de la pace co'l testimone d'una chierica i capo et d'una giornea indosso, ne feste pur dianzi conoscere, che potete farui altr'huomo di quel che parete. & ciò fù, quando lasciata la Poesia et la Preterìa, haueste ardire di chiamare per coltellarui insieme, vn c'hebbe sempre la spada a lato, et la penna in testa. Questo è pur stato il vero, et mentre ci penso anchora, non posso co'l discorso penetrare sì à dietro, che di tale accidente straordinario io troui il fondo. Io ve o'hò lodato tallhora, hauendoci mostro che sapete accomodarui a tutte facende, & ve ne lodarei tutta uia, se non che mi pare in somma, che d'altra importanza è l'impugnare la spada et l'imbracciar la rotella in effetto, che nō è il leggere Arma virumq; in scola, & biscantare te Deum in choro. Impero che s'è visto et si vede che partorisce altre sciagure l'andare tutta uia inguaccato, che non fà verbi gratia il girvene in Samito et in Zendale. Tal che al mio parere sarebbe bene, che per hora si desse luogo alla colera, sperando che qualche mezzano accomodasse le cose, che ben

so io che i puntilli di Messer honore vi panno stuzzicare in costo frenetico, si come fanno alla piu parte de i paladini moderni. basta, che essendo io buono per farlo, mi ci offero gratissimo. E ben vero, che fra questo mezzo io voglio che vi stiate in su'l brauo, che pratichiate con cartellanti, mostrando che si bisognasse venire a cartelli, voi sete huomo da volerla vedere. Di Maestro Hettorre Schermitore non dico, per che il praticare con lui, n'è necessario tutta uia, insino a tanto che la cose s' acconcino. Mostrarete almanco grand'animo di voler venire alle strette. & mentre darete fama d'essercitarui, può essere facilmente cagione, che l'auersario per tema d'e vostri mandritti, non se le cachi, et cerchi da se medesimo di venire ad accordio. tanto piu, quanto fra questo mezzo, farete vista di cercarui Patrino, di menarui de i braui per tutto, et di vendere verbi gratia qual che bulco di terra per metterui in punto a quella gloriosa giornata. Saranno molti fra questo mezzo, che per aiutar la materia, u'offeriranno dell'arme in duono. et io a più potere, tal che la vostra brauura non si perda di core, vi fo offerta d'un guardanaso, & d'un pancierone brauissimo, ben che habbi del rugginoso, per che dal vëtiquattro in quà nõ è stato polito: idest da che il Signor Giouanni d' e Medici fù alle mani con i Thedeschi alle rive del Mintio. eccetto, se per voi hauere un ceruello da farla piu volëtieri alla leggiera che nò, lasciarete di fare cotäte mostre. et a me prometto sarà caro, tal che il detto mio pancierone non si metta a pericolo, & si serbi, come hò fatto fin quì, per vna reliquia, per dare poi a credere in vecchiezza, che siano arme d'e

colei bisauoli, guadagnate quando gli Ongheri, volse dire le genti di Papa Giulio astrinsero bestialmente il Castello di Ficaruolo. & questo vi dico, per che fra tanto non mancheranno dieci millia alchimie et prosopopee soldatesche, da far credere al mondo che voi la vogliate squarciare. Ben che, s'io fossi nella vostra pelle, tosto che i cartelli incominciassero a incancarire, io mi farei quattro passi in dietro. & non hauendo la scelta dell'arme, trouarei cauilletti infiniti per rifiutare la posta: come sarebbe a dire che l'auersario non è par mio, che la mentita non vale, che la calunnia è falsa, & altre cosette assai che non mancheria di trouarci. & questo vi dico, per che il Signor Duello (come hò vdito contar dal FRanco) ben che paia vn cotale honorato, et vn brauone terribile, non dimeno egli è figliuol leggitimo del Signor Tu ne menti, et della Signora Te'l farò buono, de i quali l'uno si tiene figlio di ser Cartello et di Monna Lite, et l'altra del Signore Braua in credenza, & della Signora Guarda la pelle. & per questo il piu delle arme sue sono Monopole bizzarre: Celate con le punte: Celate senza visiere: Celate con i busettti: arnesi con le nauagie: Spade piegaruole: & Spade ghiazzuole, & altre arme non piu viste in Orlando. le quali è da credere che il Dio Marte portasse a tempo che gli venne la cacarella, tal che per tagliare cantoni venisse in campo: et p mezzo del Patreno Mastro Inganno, et co'l consiglio del Dottore Misser Vantaggio, ne vincesse il nimico. unde alla fine per hauere vn priuato pennacchio di gloria, n'habbi vn publico contratto d' Infamia. Ma voi Bellino

mio bello, sapete ciò che vi dico. & credo per Dio, che hora che ve'l ricordo, douete allentare vn peto, sburfando ad vn tempo con la bocca et co'l naso. et questo non solo p hauere paura, ma per coprire quel suono del m' intendete, con vn'atto Trasonico. In manera che ci vorrete pensare, dubitádo nó vi si scuopra adosso vn'imboscata simile a qlla, nella quale incappò M. Giouanni Catanio mio parente. Il quale quádo có M. Simone Balestrieri Parmegiano ere deuo terminare la differéza con arme pari, si trouò nello steccato d'Arco barrato, có disauátaggio di quanto era la lunghezza d'una spada cómunale e più, manco dell' auersario. oue anchora ch' egli vincesse et vccidesse il nimico, non di meno ci lasciò anchora la vita, mercè del' autorità, che acconsentì alla barreria. Cosa, che io non vorrei succedesse al Bellino figliuol d'Apollo, per che le Muse ne andassero in corrotto per omnia secula. Il per che sarà meglio, che lasciando correre cotali influssi, vi serbi piu che si possa, la tasca delle budella, per potere dar ricapito alle offelle, al vin dolce, alle suppe lombarde, et a i borba Melloni che Dio gli mantenga. mandando tutta via queste pratiche nella mal' hora. Di Mantoua del XL VII.

Vostro come fratello Carlo Catanio.

A M. GIOAN FRAN. ARRIVABENE.

Hor conosco M. Gioan Francesco Honorando, che la Giustitia non va pe' l suo dritto, poi che voi, che co'l

vostro pulito ingegno giocate di pari cō i piu dotti et giu dittiosi, volete ch'io che in fatto hò piu del Cimone che nō, facci il buono Aristarco. & di che? delle cose per Dio, d'uno spirito che meglio all'improuiso esprimere gli altrui concetti tacendo, ch'io con quanto cicalassi cent' anni, non sarei maturamente considerandogli. Ma da che volete ch'io facci quello che non è da me, & conoscendo il vostro gusto essere tale, che s'appago del mio: Il che certo procede piu da vostri sinceri affetti, che da ragioneuole fōdamento ne' casi miei: io non lascio di dirui che no'l farieno le Muse con Apolline insieme, che delle due Cōpositioni incluse in vna vostra, l'una non sia legittima et l'altra naturale. Legittima intendo quella del Madrigale: Naturale quella del Sonetto. Il che dico, per che se si vuol interamēte pesare il bello et il buono de la legittima, & i diletti mescolati con le dolcezze gustate allhora da voi, quando a mano a mano, & a faccia a faccia esprimeuate le passioni del cor vostro alla Donna amata, & di che maniera con dolci sospiri e tempo mostrauate quanto perfettamente si puo amare, si dirò che il Madrigale hebbe in quegli effetti l'eccellenza di che si troua ornato, et che stando fisso in q̄lle diuine contemplationi, fù impresso ne l'Ideo del vostro giuditioso intelletto. Il che (per quanto io stimo) non auēne del Sonetto, che per trouarsi allhor lontano dall' amato sue luce, vscì ben con animo di lamentarsi di lei, per indurla poi a pietà con gli occhi bagnati. Ma ò che il souerchio dolore occupando l'intelletto, & ponēdo freno alla lingua, no'l permettesse, ò che le Muse gli negassero quel fauore

c'hebbe il Madrigale, i effetto al poco mio giuditio, mi parue molto allontanarsi da laltro. Et s'io hò detto c'hà del naturale, non ve ne marauigliate, che sapete ben meglio di me, come passa il tutto. Quãto a me, ogni cosa hò p buona, quando a lodato fine è prodotta. Attendete pure a goder le Muse, et ridetevi di chi gitta via il tempo, come fanno alcuni arcimmphant profumati, che a pena sanno leggere & compitare l'Aue & il Pater, che si credono per esser ricchi, che i vertuosi sieno obligati a riuerirgli, come se rappresentassero il Generale di Carlo in Italia. Non dico altro p nõ vscire alle volte d'e termini. Amatemi con quello affetto ch'io credo, & com'io amo et riuerisco tutte le vertuose vostre attioni. Di Mantoua.

Carlo Catanio.

A M. SANDRO CAPRIANO.

Se la fama, che non da la fortuna, come il piu delle volte deriua, ma trahe origine anchora dalla propria vertù di colui, che non risparmia fatica veruna per farsi pregiato, puo rodere con maligno inuidia vn'animo nelli studi nudrito, chi dourebbe con piu lungo ramarico dolersi di voi? che tanti anni tra le Muse alleuato, fate a quest'hora sì de lo schifo con esso loro, che non u'accorgete come il vostro marcirui nell'otio, & sutarui da i primi vestiggi, vi spogliano di tutto quel credito et preminenza, in che già fusta et doureste pur'essere. Cosa in uero da non essere creduta da chi conobbe, & fece proua del vostro ingegno, fin da

l'hora ch'eravate uscito del latte. Per cio che se i primi fiori de gli anni vostri piu giovani apportorono tanto d'odore et di gloria, di quanta piu riverenza et autorità s'haveano da sperare i frutti maturi? Veramente son cose, per le quali non solo ne havete frodato il vostro nome, ma il mondo di quel guadagno, che senza fallo n'haurebbe fatto, co'l mezzo delle continoue fatighe vostre. Il perche sempre ne potrete essere biasmato a ragione. oltre a quel pentimento che voi stesso n'haurete in vecchiezza, dove nõ potendo rimediarci, trovarete di che momento è il tẽpo, lasciato scorrere indarno. & pur sete colui, che piu che mai conoscete et sapete di quanta importanza è essa vertù, sapendo che non solo è il principio, il mezzo, & il fine di tutti i beni del mondo, ma illuminatrice de gli occolti secreti, scala de gli honori et delle grandezze, porto de gli affanni, & quella in somma, per lo cui mezzo, cotanto ascendiamo con l'intelletto, che ne veniamo a conoscere Dio, pareggiandoci a suoi angeli. et pur in q̃sto sapete, che dove i beni mõdani che sono l'istesso gioco della fortuna, vi fossero o da lei ò da l'invidia tolti, niuna cosa potrebbe darvi et soccorso & conforto piu di quella ch'io dico, & la quale in effetto è spavento della fortuna, poi che co'l ciglio sereno placa tutte le torbidezze, confonde le guerre, conchiude le paci, rompe l'insidie, dissipa gl'inganni, edifica le facultà, & il tutto vincendo co'l valore invitto, mentre uccide la morte, fà tutta via continoue oltraggio al tempo. In modo che nõ posso anchora credere, che sarete sì nimico a voi stesso, che nõ debiate anchora tornare al camino lasciato, ma non smar-

rito. al che tanto non lascio di confortarui, quãto in questa patria ne hauete non pochi specchi. et questi sono quei nobili spiriti, che con lo scriuere cose degne di lungo nome, et co'l mostrare di volerci persistere, hanno comincio a far chiaro al mondo, quãto saporosi sieno i lor frutti. Per che, quando mai altro no fusse, questo stimolo solo deurebbe pūgerui: tanto piu potente a spronarui, quanto a voi, che sapete il camino lasciato, facil cosa sarie l'inmarnici, et facilissimo il giungerci. onde ne seguiria tutta via, che hauendo nome di gentilhuomo si come hauete, fareste opere conformi a tal grado: poi che in vero, piu a vostri pari ch'ad oltri, sta male il non spendere le hore come si debbono, et come sapreste, quando io valuto di tal moneta vi fusse a core. et pure q̃ste parole et oltre che m' ha dettate l'amor che vi porto, potete conoscere che non sono da rifiutare si come son certo che accetterete: et questo non tanto p venire od essequire i miei detti, quanto per ripigliarne quei vostri fregi, che con merauiglia dell' affettion mia, mostrate di poco curare, hauendone hauuto così gran cura ne gli anni primieri.

Di Mantoua.

Vostro Carlo
Catanio.

AL S. ENDIMIO CALANDRA.

La tema, ch' io hò S. mio, che per heretico non mi sgridino tutti gli Amanti, i quali con una Oratione cerco conuertere al vero amore, mi sforza a farmi seruire del titolo del vostro nóme, a cui lo dedico et cósacro. Et se V. S. per q̃sto ne puo venire bersaglio delle contrarie opinion loro, son certo, che così mi difenderà quel debito ch' io fò con le squadre amorose, richiamandole dal torto cammino, come il debito ch' io fo con lei s eligendomi tuttauia per protettore colui, che in tutte le mie occorrenze m' è stato sempre il medemo. Il per che non è dubbio, che con ogni mia sicurezza io non mandi fuori questo Discorso amoroso, nato piu tosto dalla conoscẽza del mio et d'e mali altrui, che nó dalle scole di Platone, oue non sogliono entrare i poueri come son'io. bascio le mani di V. S. In Mantoua.

Gioan Francesco Arriuabene.

ORATIONE DI M. GIOANFRAN. ARRIVABENE A GLI AMANTI, NELLA QVALE MOSTRA DI RICHIAMARGLI DA TVTTI GLI AMORI AL SOLO PLATONICO.

Nulla cosa

N ulla cosa piu ò infelici Amāti, hà in me il lūgo silentio mantenuto, di ragionar piangēdo del vario stile amoroso, eccetto il dolore, onde io n'e miei tristi sembianti, ne fò lo gente parlar di morte: & gli acerbissimi affanni insieme, per ch'io il petto et i panni stracciati ne porto: & vltimamente quel continouo rossor di vergogna, che nato da'l giouanile error mio, mi fà chiaramente conoscere, com' m'sia fatto fola al volgo; onde pentimento & cognitione delle mie vanitati me ne veggio venire. Et ben che l'essermene cotá to tacito andato, habbi altrui il mio poco valor persuaso, tutta uia poi che ne l'ono non mi è lecito negar il vero, & a gli altri propongo le cagioni chiarissime, vorrei che l'antica taciturnità hor rotta nel suono di grauissimi sospiri, da l'ardente di questa stagione, così hauesse luogo nelle vostre orecchie, & ne i vostri cori, come di morte parole vestita, onde vi farà piangere le vostre insieme et le mie sciagure.

Et veramēte ꝑ infelicissimo mi reputarei, se oltre le infelicità, che per Amore ho sostenute, i vani dolori, le speranze fallaci, l'angoscie continoue, & l'agghiacciate teme, che nel tempestoso Pelago d'Amore si varcano, a voi o infelici Amanti non ricon assi; tal che poi riconosciutele sembiā zi, onde ꝑ questo empio Tirāno, sì acerbi frutti si mietono, ne possiate anchor voi meco, colla primiera libertà vostra a piu chiare fatiche, o piu gloriose imprese, et a piu vero amor sospirare. Troppo mi dorrei ò suenturati Amanti, s'io non vedessi voi mero da que legami sciolti, in che io anchor con voi impedito sarei, se con forte braccio il coltel-

lo della ragione, contro le piante d'Amore stretto non hauessi: onde nalla mi giouerà la gloria della libertà mia, fin che ettandio voi di cosi honorata battaglia vincitori nó veggia. Ma poi che a ragionarui de le nostre miserie io mi son posto, et voi di prestar' a le mie voci orecchie, fate sembiante, incommincio a sperare il porto della commun libertà; come certo presagio di promessa vittoria. la quale tanto piu ne renderà al mondo gloriosi, grati al cielo, & nelle conscienze nostre contenti, quanto si conoscerà, c'hauremo preposto a i fugaci piaceri, a le finte gioie, et alle dolcezze fallaci, il ebioro, la gloria, et il vero, de l'amore, de l'imprese, et de le fatiche diuine. Veramente questo sarà quel sempre honorato giorno, nel quale (mercè del valor vostro) Amore, spennacchiate le grand'ale di mille colori, nulla ci potrà piu fare; et oue riposte giù l'arme, gli strali, la pharetra, & l'Arco, leuatogli il velo del mal giudicio da gli occhi, conoscerà come sendo nudo, nude di ragion al módo le maluaggie sue ope apparranno. onde vedrete, quanto grande sarà nella ruina di tanto nemico, la gloria nostra, se nel lasciarlo tiranneggiare, veggiamo quanto gran danno il cielo et gli huomini ne riportino; così mirabile sarà la sciagura sua, poi che non tanto a lui fie questa perdita di doglia per l'eterno biasmo et pe'l danno, quanto di contento all'vniuerso la sua debbellitione, cosa che a cosi spietato Arciero ottimamente s'aspetta. Et qual maniera di croce et di supplitio imaginiamo noi, che a tanta crudeltà, a la cagione di táte lagrime et sospiri, et a cosi aspro martirio nó si cóuenghi? Vorrei a guisa di Eccellente Oratore poterui i

danni, le ruine, & gli straij, che da cotal seruitù ne deriuano, dimostrare. Vorrei l'honorato grido, che per la bellezza, che da mille sacre trombe ne verrà a ferire l'orecchie, saperui rappresentare. Vorrei, dico, quanto saro il giubilo, che dal dolcissimo spettacolo della vittoria di così fiere auersario sentirete, saperui dipignere: che ben contéplo, quáto per cotai mezzi prédereste coraggio, si che o q̄i cori aggiungereste ardire, che gia veggio apprestarsi al trofeo di tanto glorioso certame, il quale quando da me cosa mirabile non vi s'additasse, mirabile certamente sarebbe l'error mio. Per tanto necessario è, che maggior lo stimiate, poi che lo spargere a terra l' eccelse spoglie di sì squallida et pestifero pianta, è opra, che trattádosi con parole, vien fatto debole et vana, et lo quale cō i vanni dell'intelletto è atto solométe ad esser compreso. Chiaro è che lo splédore de le leure, l'industria militare, & la vertù delle Arme a la grádezza de l'huomo giouano molto. non gò ne l'uno hà molto che fare la maestra fortuna, & nell'altro il ben nascere. ma il vícere se stesso, oltra che la gloria tutta è di noi medemi, auanza ogni stupore, & ogni fregio, che ne facei immortali. Quì non eccellenze di Dottori, non sollecitudine di Padri, non stimolo di Riuali ne le vostre vertuose qualità mostrano hauer parte. Quì nō Capitani, non Guerrieri, non esserciti l'atta loro ci oppongono. E che più? e l'istessa fortuna de l'humane cose dominatrice, nel fatto dela gloria nostra ne si solleua, ne si inchina, ma tutta essere nostra propriamente promette. Impero che gia mai la temerità luogo nō hebbe co'l sapere; ne la sorte potè,

ſtar ben co'l conſiglio. Voi la fierezza d'e nemici voſtri, voi la fortezza delle città, voi il numero delle genti co'l valor voſtro domarete. Voi la fatica delli ſtudi delle leggi, la ſottigliezza de l'arti liberali, voi in fine ogni maniera di lettre co'l continouo ſudore apprẽderete, poi che non è coſa tanto impertante, che l'ingegno, le forze, e'l ferro vitimamente non rompa et ſuperi. Ma ſe ſteſſi vincere, contra le paſſioni amoroſe combattere, gittar' a terra le vittorioſe inſegne, d'un che ſolo da ſciocchi et rituzzati ingegni è fatto Iddio, è opra di chi meriti il titolo di Divino. Onde le voſtre lodi o infelici Amanti celebrate ſaranno, et queſto nõ ſolamente per le noſtre lingue, ma nelle ſtrane penne ne le voſtre glorie ſi ſtancheranno. ſi che come ogni valle rimbomberà d'e voſtri honori; così ogni ſecolo che verrà, d'e voſtri fatti hor canterà, & hor ſcriverà: et tanto di magnanimità le vittorie voſtre n'e petti d'e voſtri poſteri apporteranno. Chiaro è che ſe noi altri tall'hora qualche illuſtre fatto di Guerra, o di lettre, o pur de manſuetudine, di giuſtitia, di Temperanza, o di ſapienza ſentiamo o leggiamo, ne i fatti maſſimamente de l'ira, la quale per ſe ſteſſa è del conſiglio micidiale, ſubitamente al core vn'ardente affetto d'amore et di benivoglienza ci naſce. Et ſe queſto non ſolamente nelle vere coſe, ma etiãdio ne i publici theatri, et nelle finte Comedie, noi proviamo, che doviamo credere, che ſi darà di noi, ſe o queſta magnifica et eccellente pugna ci diſponiamo è onde havutane la giuſtiſſima vittoria, di noi ſteſſi inſieme triumphando, inſegnando altrui, d'elmo et di ſcudo ſchermirſi, contro cui pungenti dardi amoroſi non vaglia-

mo, da quelli primieramente desiderati, lodati, et amati saremo, che mai non ci viddero, ne mai ci conobbero? Tacio de gli amici nostri, et de prossimi. coloro, a quali, per vostra cagione, levati i ceppi, & le gravissime catene d'Amor si vedranno, quai lodi di noi non manderanno al cielo? con quai gridi, e nostra viva gloria, non assorderanno e vicini & lontani? con quai trombe non inalzeranno i nomi nostri fin' alle stelle? Le colóne veraméte di q̃sto luogo, le mura di questa città (cotale vò imaginando col vero) accennerãno di renderne a voi gratie. et fino a queste contrade gia stanche dalle pressure di noi infelici, incominicieranno ad haver lena & polso, et a sperar la quiete, et il loro smarrito honore. Veramente quando io vi veggio alle triste lagrime allargare il freno, voi nelle cui robuste braccio l'honor di tante battaglie, et il tropheo di tãte guerre alberga, ratto mi passa nel profondo del core la memoria di quell' antica miseria, in che il meglio de gli anni miei (ahi lusinghier crudele) hò cõsumato. ma poscia c'hora nel chiaro della frõte, i pẽsier vostri vi leggo, ardire et speme della vostra salute riprendo. impò che poi ch' allo sforzo di così famosa libertà nel presente giorno disposti, & accesi vi veggio, di ragione hor piu che per l'adietro rallegrar vi potete, & a tutte l'altre allegrezze vostre questa anteporre, con la quale voi stessi co'l rimanente del mondo ne farete allegri, per cio che questa sodisfattione è per vostra propria natural virtù spettabile, là dove il vincer' i cuori delle vostre amorose nimiche è premio di quel Signore ingrato, che per farsi bersaglio d'ogni sua attoscata calamo-

tà, con l'hamo et con l'esca vi piglia del molto aloè, dal poco male coperto. Et però di questa vittoria voi stessi parte giudici, parte Capitani sarete. & de i vostri piaceri, et de le vostre gioie compagni tali, che da indi in poi per qualunque età volgente, in uece di statue, di monumenti, & di Idee gloriose dalla posterità, come essemplari immortali riuerite et risguardate saranno. ogni cosa ueramente, che da opra, ò mortal mano è fatta finalmente uien meno, et dal uorace tempo è consumata, ma la fortezza uostra, et il trôcar questi angosciosi pensieri, che trauiare dal uero alle uolte fanno, tutta uia sempre piu andrà crescendo. in maniera che quanto più da quei duo uelocissimi ueltri ne uerrà alle uostre ossa fatto danno, tanto piu di splendore ui si aggiũgerà alle uostre lodi. Certo che si come il giouene toschano dalle piaghe, Hipnolyto, Gioseppe, & altri infiniti d'ardire, di coraggio, et di piu gradita costãza nelle loro passate prone auanzate, hora uoi stessi, & il mortal di uoi con l'honore hostile, & co'l guadagno de l'uniuerso auanzarete. Solamente ui resterà, che nel trauaglio di tanto conflitto non ui dimentichiate, che non si dee al vostro disleale guerriero il frutto della uostra uittoria ridonare. impero che a guisa di nouello Anteo riprenderebbe sempre maggior forza & uigore, onde uoi delle uostre contese et del suo pericolo ne pagareste il fio, per tributo pur sempre da gli occhi uostri pianto côtinouo dando fuori. Giustissima cosa dunque fia l'esser sempre inuitti, da quali la conditione et fine di essa uittoria derini inuincibile et insolente, poi ch'a tale così conuiensi. In tanto come contra così buon sagittario. gouer-

narci debbiamo non piu inconti, disarmoti, ne soli, non piu al uorco dell'appetito, nõ sotto il freno et li sproni delle moghe possemi, ma di ragione armoti, in campo d'aperta giu dito chiusi gli occhi et g'li orecchi, attentamente ascoltate. Et poi che conoscer potete ò accorti Amanti, come poco amiate noi stessi quando in giogo di Signor crudele et scarso u'arrischiate, & a quai seruigi, a quai morti, & a che straty ne gite: & poi che intù la primo mossa del certo & graue assalto piu ardire non ui bisogna di quello che mostrate, & di quello, che ad estinguer suoi dorati strali ui basolo mi resta il farui conoscere con che arme uerrà egli a trouarui, per combattere con esso uoi, et per immagliare uostre loriche. Al che però m'appresto, per che fatti di tut ti suoi argomẽti accorti, di leggieri ò morto, ò 'n fuga uol te, la sua possonza ne cõfondiate. Ecco dunque che di lontano, a le pungenti lucidr et ardenti sue armr scorgerete q̃sto crudo Garzone: uudo anchora, et cieco, et cõ ale sopra gli homeri pinte, che con uerdi insegne (per che debbiate sperare m lui) verso voi spieghera. Indi a guisa di duce uittorioso, sù vn carro di fuogo, da quattro bianchissimi destrieri condotto, cõ gli strali nello man dritte, et nel'altra con l'arco et lo corda all'orecchia tesa, ueder potrete, con che certo scoccare, a noi ferire sie pronto et destro. Ma non così tosto Honestà, et Vergogno contro costui vi porrete in fronte: non così tosto Ragione, et Perseueranza nella uostra battaglia in vostra aita si trouueranno: non così tosto paura di lungo biasmo & desiderio di saldo honore nell'estremo della schiera uostro, a guardia & a riparo

oolloghavete, che in un momento tutte le care sue salme & tutte le famose palme gli torrete di mano. onde dal dolore, dalle teme, dal cruccio, et dalla uergogna sotosopra posto il proterno, sbigottito cadrà atterra, & con catene di Diamanti et di topati a tristissimo spettacolo fia condotto p noi. da che ne ne sorgerà l'hauer uinto cõi glorioso di uincer gli huomini, & gli Dei si promettena. O come questi miei consigli di mille asprissime guerre nimici, di securissima pace fautori riusciráno. Nó uorrei che al priuato pẽsier mio, ch'e d'huomo mortal et passibile, ma alla caldissima carità d'uno animo grato & fedele sodisfaceste. il quale non per cupidiggia di gloria, ne per sperãza di credito, ma per la vostra libertà mera & giustissima di persuaderui tanto s'affatica, non essendo piu egli al mondo, com' hor sete uoi, duro essempio di doglie, & di martiri. Ne pur qsti auisi si oscuri sono, et di proposito priui, che d' abbracciarli vi si disdica, poscia che l'arme vi siano conte, con che amore non pur vince i cuor duri, ma con che gli animi al cielo inclinati, hor lega in un modo, hor' in altro. et per cio io mi credo, che alcuno così ingiusto giudice non si trouerà, il quale non affermi ch'io, ne p maligno pensiero, che contro Amore io tenghi, ne per che maggiore impietà nelle mie nimiche, piu gli altri amanti i habbi trouato, tratti di quello a punto, che prouate hora, & seno che voi, mentre tutta via pallidi et smorti, vi considero a grã giornate a la morte appressarui. Dunque se fatti arditi, conosciete come ageuolmẽte quella libertà io un mattino guadagnerete, la quale sol paghi di tormenti, de lor

grime, et di sospiri lunga stagione ĩsin' ad hora gite piágẽdo, a che dűgne non accigerui a q̃sta pugna, che nelle vostre mani vi siede, per farui palesi piu tosto di giustissima guerra disiosi vincitori, che d'odiosa pace vilissimi sostenitori? Et per ciò fate ch' io sia d' e vostri magnanimi cori hoggi mone, & che come nella sofferenza de gli stratij amorosi, così nell : battaglia della nostra libertà siamo di concordi pẽsieri. Q uãte fiate ho io miserabilmẽte l'impio d'Amor conosciuto? Q uante la crudeltà del suo scettro riguardato? Q uante per l'impietà delle sue vittorie in estremo spauento agghiacciato? Et per tãto di debito è che anchora che le cause siano dissimili, almeno le vittorie corrispondano. onde ad Amor opponendoci, combattendolo, uincendolo, quella certa vittoria ne riportiamo, ch' egli di noi lungo tempo hà riportato. Habbiamo la tirannide d'Amore piu volte, non mai la dolcezza delle sue spoghe assaggiata. Q uei perduti giorni, che a cõtẽplation sua, uaneggiando spesi habbiamo, non è che ci renda: ne è chi de le nostre acerbissime passioni ne appaghi. Però quei pẽsieri affreniamo, che piu a quel passo a ferire non vadano onde le ferite de i nostri cuori profondissime ne stanno in mezzo del petto. Ne qui pensate, che altro valore che q̃llo stesso della ragione, & delle vostre volontà u'habbi da mugaglierdire, & far vincitori: poscia che l'arme con che ol nimico vostro hauete a contrastore, tutte ne gli occhi vostri sono, nelle vostre orecchie, n'e vostri cori, et n'e vostri intelletti, degni d'esser' all' atto, & alla lasciuia sopra tutte le cose del mondo fieri nimici. In modo che non solamente

il fermaruisi, ma ne etiãdio il pensarui è lecito ad alcuno.

E ben tu sai Padre del Cielo, in cui sempre la speme della mia salute fondai, quanto humana cosa è il lasciarsi dalle placide, & dolcissime lusinghe di questo empio allettare, et poscia adescati, quãto difficile il disciogliersi da così intricati legami. Et però mentre a questa honorata impresa infiammati vi scorgo, già come carrichi delle nimiche ricchezze, rallegrateui, io ve ne prego: et il mirabile frutto di così chiare fatiche con esso meco lieti godete. Rallegrateui dico felici Amanti, acciò che vano errore non vi lusinghi non tanto delle vostre, quanto di quella immensa virtù di Dio, che ol pensar a vostri casi vi da sesse a quest'hora. So ben che di me, che vi son guido in queste strade cieche & oscure tante volte vi souuerrà, quante delle vostre contentezze, delle sourane imprese, & delle vostre vittorie pensando, et siruendo andrete. Certo queste tante allegrezze vostre non solamente somma felicità, ma diuine domandar si potranno. et veramente sarà tanto lo splendore di cotal gloria, ch'ogni altro honore essere dalla fortuna prestato, il vostro da sola grandezza di spirito parrà et da Eccellenza di virtù deriuato. In tanto, affine che chiaramente conosciete, quanti errori si commettono, di quante rouine s'empia il Mondo, & com'ogni vera quiete, seguendo questo auaro del nostro sangue Amore, da noi sia sbandita, pregoui ad ascoltarlo con quell'animo, che la pietà de i vostri affanni, p che lo ui scopra, mi dettarà. Il Regno d'Amore ò infelici Amãti, è cõ vera sẽbiãza q̃ll'arcipelago peocelloso nel quale è merauiglia di chi ui stende le vele, & il legno

nō ne riporta fiaccato, ò nō vi lascia sōmerso. Iui mai pace non si ritroua. et nō essendoci con chi combattere, iui gelate teme, vane speranze, ardori et rase nel piu freddo del Verno, sicome ghiacci et neui nel piu caldo della State: Iui desiderij che sopra le stelle poggiar ui fanno: iui some, per che buapo è di giacer in terra: stimoli d'abbracciar tutte le cose humane i effetti, per che nulla vi si stringe, a guisa di perigliosi scogli sempre vi sono. Ahi quanti errori, quante false opinion, quante imagini di morte, quanti sogni vi si mirano anchora. ahi come piena quella stretta et tenebrosa gabbia d'Amore di lubrico sperare, di guadagno dannoso, et di danno vtile vi si lascia vedere. & tutte in somma le uanità, tutti i pensieri, tutti i fuggitiui diletti, le noie salse, i dolori, et la pentitēza che doppò le spalle ci resta.

Nelle giauanette dōne mai fede, mai fermo proposito, mai d'Ambre corrispondenza non si ritroua. Tutte vane, tutte semplici, tutte gloriosette si mostrano: onde breuissime sono le gioie, et incerta la speme di chi le segue: mētre per vn mezano, lusinghevole et finto piacere mille tormēti se ne vēgono a gustare. Nelle donne d'altrui, chi vi mira, sēpre piu sfende amore, oue stima di douer salire. tāte torbide cōfusioni di certe doglie, et d'allegrezze, che ne porta il vento vi si prouaua: tanti solleciti furori, tante pigre ragioni, tāte morti, tanti sonni interrotti vi si scontrano, tante discordie, tante infamie, et pericoli di nera fama vi si assaggiano, ch'a tutto contorui, nullo stile sarebbe, che tal soggetto agguagliasse. De l'altre, che sciolte da i primi legami si trouano, che dirò io? la loro perfida lealtà, il fedel' inganno, & il

carcere in fine, oue per operte vie si entra, & donde fra mille volte, vna o gran pena si puo vscire, trappo inanzi vi sono. I tanti essempi di che tãte celebrate carte piene si leggono a chiarir voi bastino, per quante angosciose et negre onde varca, chi ne gli mortalissimi amori delle cotali persiste. Et ben credo io, che non tanto di così piglioso more di coloro, che fuori ne sono nel pensiero si fermi, quanto a voi rechi di terrore quella proua, che gio mille fiate con mille diuersi prieghi per hauer seco pace n' hà fatto come vittime voi stessi offerire al sacrificio della sua crudeltà in modo, che (tutto ciò ch'io vi dico, per vero discernendo) non mi conuerrà con altre parole per darui più animo allo libertà, ricontarui la miserio della seruitù amorosa, che cõ quelle stesse, che le schiere delle vere doglie a tutti voi si fanno dalle bocche, & da i petti, come da fiume abondantissimo far deriuare. Et chi sia (lasso) tra voi sì cieco, che ciò non veggio? Forse coloro, a quali mai Amore nõ passò più oltra, che lo gonna, poscia che i lamenti et de gli amãti li stridi, come nilo cadente, rendano sorda eñãdio, & pietosa l'impietà n'e cuori de i dannati. O pur verrò io credere, che alcuno del numero vostro egli sia: ne pur lecito questa mi pare, poi che gli affanni della morte, che pur sempre riguardate presente, mandano fuori le fauille dello incendio, che dentro vi strugge nelle voci interrotte, con que sospiri, che allo elemento loro del fuogo si può credere che volino, sì che non do altra squilla più, che dalle vostre stesse lingue l'orgoglio di questo trõno si fà altrui palese. Il quale nell'humil gonna, costumi, vito pudica, vergogna

mai conoscer non lascia. ne l'Oro, ne le Perle, ne i verdi et sanguigni panni, nó mai altro, che superba alterezza, abomineuole auaritia, fame del nostro sangue, dishoneste voglie, fauori di chi piu dona, dispregi di vertù, poco giuditio, & finalmente perpetua incostanza, si contenta che a provianio. Onde null'huomo hoggimai si troua, che dalle due qualità nemico esser non ne debba, & a chi loro odia et disprezza amicissimo non si renda. Ma per che molti sono, ch'al loro male pur dietro vanno, et qui fan segno di rimanersi, che posso io piu, se non piagner par sempre la lor sciagura? Et quale è p Dio di voi, che non sappia, che nella vita d'Amore si cótiene la morte vostra? O rouina de l'humane tépeste. O eccidio dell'anime nostre. O proprio oggetto di chi se stesso nó conosce, ne Iddio. Io lascio, che nelle mani di tale c'impregioniamo, che non ci lascia vscire, ne ci chiude, ne contétádosi che siamo de suoi, por ne tiene cattiui. Lascio, che non volendo lasciarne in vita, non i tormenti pur tutta uia ci và aggiugnendo per che non moriamo. Lascio che'l viuer' e'l morire parimente odiamo, che ci pasciamo di tormenti, et che mai Primauera di breuissimo riposo miseri nó gustiamo. Che diremo noi del nostro non amar' Iddio? et non curar noi stessi? Che del nostro andar pur sépre cangiando il pelo, ne mai potersi dall'ostinata voglia leuare? Che del nostro porci ogni pensier virtuoso dopò le spalle? Oime, che nó ricordádoci del Fattor nostro, mostriamo, che piu di ritornar' alle lucenti stelle, onde si venne, nó ci curiamo. Oime che'l psistere sotto così oscurie leggi, non essendoui chi p le nostre mende il tépo n'as-

freni, è di natura irragioneuole inditio. Oime che militare sotto sì mostruosa insegna, ꝑ che nulla parte con noi habbino le sacre lettere, i piaceuoli canti della poesia, gli acuti spiriti de l'arte Oratoria, i vaghi fiori dell'una et l'altra filosofia, et finalmēte il soaue della varietà di tante lingue, è di ꝑuersa ingratitudine segnale: poi che de la nostra breue fauola obliandoci, ꝑ il che quì peregrini venuti siamo, i doni graditi del celeste dispēsatore nō cerchiamo di far perfetti.

Le quai cose poi che a voi chiare sono, et uere si mostrano, aprite ò ciechi gli occhi alla uita serena: et si come il manco piede fu quello, che nel Regno di questo micidiale vi scorse allhora, così hora al'uscirne, il destro ue ne sia scorta cō felicissimo auenimento. Non vi si disdice ciò fare, se vedete come è pur troppo empio, conosciuto il uostro eterno danno, da tanto error non ritrarui. onde poi che voi soli alle uostre piaghe potete dar rimedio con forte animo, non ui spiaccia di farlo. il che quando per voi stessi nō lo uogliate, per il ben commune, a che sete tenuti, douete al meno farlo. tanto più, quanto ue n'auuerrà quella gloria (della quale se saggi sete, douete essere auidiss.mi) che'l mōdo, rimanendone attonito, si trouerà all'honorate uostre fatiche ꝑpetuamēte obligato. Ne crediate ò leggieri Amāti che cosa tanto soaue sia il piagnere, che piu dolce sia per le uostre nimiche il morire, che per altrui hauer uita. Quei sdegni, che voi placidi chiamate, quelle ire, quelle paci, sono stecchi ueramente uelenosi, et acerbi, che per li fianchi, & per li spiriti prouar si fanno, anzi acutissimi dardi, che tinti nel'abisso del cieco oblio, lo uiuo della nostra salute, et della no

stra gloria ui farāno all' ultimo cō duolo estremo smarrire. Har guardate per Dio, che uolendo a rischio di cosi honorata battaglia porui, nuoua pania d' Amor nō u' inueschi. per cio che se questo il fine della uostra immortalità douesse essere, ch'el uostro nimico irritato, et uincitor lasciaste, siate sicuri, ch'el uostro diuin valore piu tosto di marauiglia, che di gloria sarebbe degno. impero che l' esserui al guadagno di cotanta stima posti, sarebbe altrui d'e uostri cuori stupore. ma il perder per incostanza la uittoria uostra, ui darebbe credito di poca conoscenza. Questo dunque sia il uostro termine. Questo il risguardo, & questo il pensier uostro, che aterra gittando l'auersario publico con somma tranquillità, & quiete godiate quella vittoria, che e voi fia cagione d' eterna immortalità. & questo solamente p che dopò la soma di tāti honori, ò possiate gloriosi (q̄ndo che auuerrà per voler diuino) a i riposi celesti saliruene, ò viuendo pur' essere contra quelle angustie, che la natura ci porge, assai piu preparati et auezzi. Le uite nostre de gli ardori dell' immortalità ardentissime non saranno p quelle conosciute, che di corpo et d' anima sono composte, ma per quelli, che per la memoria de tutti i secoli risplenderanno, le quali hauranno dalla posterità nutrimento, & che l'istessa eternità co'l proprio scudo difenderà. Dūque à cio ogni uostra cura, ogni studio, ogni opra ponete, poi che lunga pace, ppetuo contento, et eterna gloria, ue ne darāno seggio nel cielo. Stupirāno certo i posteri, come o ne gar voi stessi ui disponiate, come a cōbatter co i uostri affetti u'inanimate, come di debellare la lasciuia d'e uostri sensi

vi di il core, ma se valorosamente fin' all' ultimo non vi fermerete uincitori, andranno solamẽte hor quinci hor quindi i uostri nomi, vaghi senza sapere oue fermar' il lor piede. Nõ è dubbio, che tra coloro, che nasceranno dopoi (così come auerrà etiãdio fra noi stessi) non ui mancherà chi le vostre lodi porterà fin' al cielo, & chi diuersamente ne ragionerà il primo p vẽtura et p furor giouanile, l'altro p intelligenza, & per consiglio riputando. In modo ch'egli è necessario sodisfar a quei giudici, che dopò noi mille anni, d'e fatti nostri, con piu giusta bilancia faran censura; là doue i cotali ne affettionati, ne adulatori, & per l' opposito, ne per inuidia, o per maliuoglienza giudicheranno di noi. Spero bene, ch' essi hauranno i nostri meriti ad osseruare, solo che questo empio Tiranno di morte, et di perpetuo essilio degnissimo giudicando, giustissimamente la sua impietà castighiate. Et qual sarebbe tra voi si fuor di senso, che a tanto ualoroso certame non pensi insistere? Ma p cio che le forze del nimico nostro quasi estinte p voi conosco, resta solamente, che quell' uso dalle nostre nimiche solo vogliamo, ch'a noi per aspirar' al glorioso regno in salda naue conuiensi. Et però fate o saggi Amanti, che que begli occhi dell'amate donne, sieno i sembianti a punto che i chiari lumi del Cielo ne rappresentino. Il chiaro christallo delle fronti sia a noi l' argento di essa Luna. I crini d'oro, i lucentissimi raggi del Sole. Le dolci parole, l'armonia d'e cieli. Et finalmente tutte quelle parti, che tanto care ci paiono, sieno le belle guide che da mill' atti inhonesti ne distolgano. anzi in loro pensando peen liamo l' a'e di

vol r

volar pe'l mezzo delle cose mortali soura le stelle, & dritamente stimandole, i veri gradi siano, et la vera scala con che possiamo all' alto Fattor nostro salire. Et così questi vaghi oggetti, santamente mirando, prius di duolo hauremo con che alla sublime prima cagione poterci leuare. Quì è giusto hoggimai ò Amanti, che'l mio ragionare là donde hebbe principio vadi a terminare, & però humilméte rendendo a voi gratie che le mie parole alla vostra sola salute risguardante così habbiate ascoltato, come l'importanza de i vostri dolori chiedea, vi prego che fatti del vostro nemico honorati vincitori, osseruate quella gloria, che gia ne le fronti vostre riconosco, la quale a chi drittamente vi mira, fa fede di vittoria, di trionfo, & di gloriosa quiete.

HO DETTO.

AL CONTE FORTVNATO MARTINENGO.

Tanto di fastidio habbiamo preso della morte del Conte Giorgio vostro fratello, q̃nto di piacere de la vostra salute. Et se così potessimo dar rimedio a quello, come rallegrarci di questo, conoscereste il merito della nostra affettione, & l'obligo della vostra gratitudine. Non volemo affatigarci in consolarui, per non far torto alla vostra vertù, atta da se o far ogni effetto in voi, che potesse fare à la forza delle nostre parole, ò la medicina del tempo. Voi gouernateui, & dandone spesso nuoua della salute vostra, la qual desideremo quanto si conuiene, mandateci alcuno d'e parti del vostro felice ingegno, il quale ne renda testimonio dell'affettione che ci portate: rendendoui certo, che con la volontà, & con gli effetti risponderemo al vostro desiderio, & al nostro debito. Viuete lieto.

Di Napoli alli xix di Marzo

M D XL VII.

Fratelli Di V. S.

I SERENI

ACCADEMICI.

AL S. FRANCESCO THONINA.

Io diedi subito a M. Nicolo Franco, l' endecasyllabo fatto in sua lode dal S. Francesco Bellentano da Carpo. Et s'io haueßi potuto ritenere in memoria le parole che mi rispose in quel punto, mi crederia a suo nome di sodisfare in parte a la S. V. che ne fù il messaggio, & al detto S. Francesco che n'è stato l'autore. Et per che mi conchiuse, che il cambio d'un tanto fauore a lui fatto, non richiede che senza molto pensarci primo, si pongo in carte, si può da q̃ste parole sole fare vn giuditio dell' hauerlo posto in gran obligo. ben che chi vedesse i detti Versi, conosceria chiaramente quanto M. Nicolò n' è obligato a rgione, poi che vn Dottore in legge famoso, & Vicario al presente d'un Magnifico Podestà di questa Città, và disoccupandosi dalli studi suoi principali, per mostrare solamente d' hauere a core le lodi sue. obligo certamente, tanto degno di memoria appo lui, quanto di merauiglia appo tutti. poi che pochi son hoggi, & pochißimi furono tutta uia i Dottori, che habbino quella gratia con le Muse, che mostra hauerci il detto S. Vicario, mentre con la candidezza dello stile, con li spiriti et con l' arte và pareggiando quei primi. onde (si come pur disse il Franco) non so, se viuendo Catullo, vero maestro d'e catai Versi, s'haurio potuto piu dire in lode di lui, & dello Phileno suo. lo quale nell'essere a pena comparsa al mondo, hà ottenuto per si pochi versi, vna gran parte di tante lodi infinite, quante merita

veramente quell' opra Diuina. Et pur da questo si può vedere quanto è il bello & buon' animo del lodatore: poi chè per essere così disposto a lodare le cose che degne ne sono; viene a fare chiaro argomento, che nell' ufficio che egli ministra, non può se non usare il suo detto, & quello à che è richiamato dal giusto. Ma io non vo torre al Franco la soma del contracambio ch'ei pensò dargli, & tutte le gratie ch'a voi ne toccano. basteranmi solamente, che si come m'hà egli pregato ch'io facci, così io preghi voi che preghiate il S. Francesco ad hauer caro l'animo suo: insino a tanto che venga il tempo di poterlo scoprire, con sodisfattione della sua gratitudine, & secondo la degnità delle lodi hauute. ne in ciò dubiti di non vederne i segnali. per che s'hà stimato un Nicolo Frãco esser degno delle sue lodi, così dee anche stimare, ch'egli è huomo, che s'honora naturalmente à vertuosi et i buoni, tanto meno può mancar d'honorargli, quando u' è risospinto con si giuste cagioni.

Hor comandatemi fra questo mezzo, poi che vedete com' io di core mi son trapposto in cotale ambasciato. & gia ch' io ne vengo a ritrar honore per mille rispetti, così anchora ne ringratio il detto S. Vicario, & V. S. come u' hò ringratiato il S. Nicolo, & come si conuiene a persona grata, In Mantoua del XL VII.

Alli seruiggi di V. S. Gioanfrancesco Arriuabene.

Il fine del primo libro delle lettere di diuersi Autori, raccolte per Venturin Ruffinelli del XL VII.

TAVOLA.

A

Alberto Lollio a Carlo Catanio, a car. L. et a car. liij.
Annibal Caro a Bernardo Spina, a car. xxvii.

B

Benedetto Ramberti al Con. Fortunato, a car. xviij.
Bernardino Danello al Con. Fortunato, a car. xxvij.

C

Carlo Catanio ad Alberto Lollio, a car. LI. e a car. Lii. a M. S. C. a car. Liiii. & a Raphaello Coppini, á car. Lxvi. et a M. Antonio Capriano medico, a car. Lxviii. & a Gioan Battista Bellino, a car. Lxviiii. et a Gioan Fr. Arrinabene, a car. Lxx. & a M. Sandro Capriano, a car. Lxxi.

Conte Fortunato a Lod. Dolce, a car. xvi. & a Benedetto Ramberti, a car. xviii. & a Luigi Calino, á car. xviiij. et al Conte Camillo Caurioolo, a car. xxi. & a Sperone, a car. xxiiii. & al Vescouo Vergerio, a car. xxv. & a Frate Enea, a car. xxxiiii. et a Vicenzo Maggio, a car. xxxv. & al Con. Nicolò d'Arco, a car. XL.

F

Francesco Oliua al Con. Fortunato, a car. xv. & á car.

xxi. & a car. xxij. & a car. xx j.

Ferrante Bagno al fratello, a car. xxxii. & a Nicolo Franco, a car. XLvi. et a Gioan Iac. Bottazzo, a car. Lxv.

Frate Enea al Con. Fortunato, a car. xxxiiii.

G

Gioan Pietro al Con. Fortunato, a car. xxiii.

Gioan Fran. Arriuabene al Con. di Trilachi, a car. xLi. & a Scipione Simoneta a car. xLi. & a Gioan Bat. Possevino, a car. xLiii. & a Gioan Iac. Bottazzo, a car. xLiiii. & a Matteo Crinelli, a car. xLv. et a Gioan Maria Alberto, a car. Lxv. & al S. Endimio Calandra, a car. Lxxii. & a Francesco Thomano, a car. Lxxxii. L'Oratione del medesimo, a car. Lxxij.

Giulio Crotti, a Nicolo Franco a car. Liii.

Gioan Iac. Bottazzo a l'Ariuabene, a car. xLvi. & a Vincenzo de' Conti, a car. xLix.

H

Hettorre Rossi a l'Arriuabene, a car. xLii.

Hieronyma Fracastoro al Conte Nicolo d'Arco, a car. te xviii.

I

Iacomo Bonfadio al Con. Fortunato, a car. xxxvi. & a xxxvii. & a xxxviii. & a xxxviii. & a xxxix. & a xxxix.

L

Lodonico Dolce al Con. Fortunato, a car. xv. et a xxxv. & a Iacoma Bonfadia, a car. xxxvi.
Lionarda Arrivabene al Card. di Trento, a car. xLvij.

M

Marcantonia da Mula al Con. Fortunato, a car. xxxij

N

Nicolo Franca, a Giulia Crotti, a car. Liiii. & a Dante Algieri, a car. Lvi.
N. G. a la Signora .... a car. iij.
Nicolo Con. d'Arco al Card. di Trenta, a car. Liiii.

P

Paolo Magnola al Con. Fortunata, a car. xx.
Pietra Catalana al Bottazza, a car. xLviii.

S

Sperone al Conte Fortunata, a car. xix. & a car. xxiiii.
Sereni Accademici al Con. Fortunato a car. Lxxxi.

V

Vergerio Vescouo al Con. Fortunato, a car. xxvi.
Vescouo di Pauia all'Arriuabene, a car. xLv.
Vicenzo d'e Conti di Camisano al Bottazzo, a carte xLviii. & al S. Carlo di Douara a car. Lxiiii. & al S. Abbate Martinengo, a car. Lxiii.

REGISTRO.

A B C D E F G H I K L.

Tutti sono Quaderni, Eccetto L, che è Duerno.

IL FINE.

9 04